STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI

DEL SIGNOR

CREVIER

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1834.

...nsegno questa spada per impiegarla a difendermi

STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI

DA

AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. Crevier.

IN CONTINUAZIONE

ALLA STORIA DEL SIG. CARLO ROLLIN

TOMO VI. PARTE III.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1834.

Paragrafo Quarto

Ribellione, disfatta, e morte di L. Antonio. Il rumore della sua sconfitta si sparge in Roma nel giorno medesimo in cui accade. Il vincitore abbrucia tutte le carte di lui. Domiziano raddoppia la sua crudeltà. Condanna e morte di Elvidio Prisco. Senecione corre la stessa sorte. Tratti di generosità di Plinio il giovane. Fannia, e Arria sua madre bandite. Condanna e morte di Aruleno Rustico. Cattivo stato del senato. I filosofi scacciati da Roma e dall' Italia. Dione Grisostomo, Ponzio, Telesino, Epitteto, Artemidoro. Tutti i talenti soffocati, ed in particolare l' eloquenza. Delatori. Domiziano perseguita la Chiesa. I nipoti di s. Giuda Apostolo condotti avanti l' imperatore, e interrogati da lui. S. Giovanni attuffato nell' olio bollente, e poi confinato in Patmos. Martirio di Flavio Clemente. Figliuoli di Clemente. Domiziano fa morire Acilio Glabrione. Giuvencio Celso guadagna tempo, e fugge la condanna e la morte. Precauzioni di Domiziano per prevenir la ribellione tra le truppe. Il senato oppresso. Domiziano vuole impaurire i suoi dimestici col supplicio di Epafrodito. Essi sostenuti dall' imperatrice cospirano contro di lui. Si assicurano del consenso di Nerva,

che destinano successore a Domiziano. Questi se ne sta guardingo. Pretese predizioni, dalle quali si vuole ch' egli fosse avvisato della disgrazia che gli soprastava. È ucciso nella sua camera dai congiurati. Dicesi, che Apollonio di Tiane in Efeso abbia avuto contezza della uccisione di lui nello stesso istante che si eseguiva. Età di Domiziano. Suoi furtivi funerali. Alcune particolarità sopra l' esteriore di sua persona, e sopra le sue disposizioni riguardo alla letteratura. Tirava di arco a perfezione. Si può paragonare a Tiberio. Il senato ne detesta la memoria: il popolo rimane indifferente: i soldati lo compiangono.

Anni di Roma 843.

Abbiamo pochissimi particolari sulla ribellione di L. Antonio, che è appena da noi conosciuto. Sappiamo soltanto ch' egli comandava l' armata dell' alto Reno, e che irritato contro le tiranniche crudeltà di Domiziano, inasprito personalmente dai discorsi ingiuriosi e offensivi, ch' egli teneva contro di lui, si sollevò, e fece disegno d' usurpare il posto supremo. Sembra che il suo partito avesse delle forze considerabili. Si dichiararono per lui non solo le legioni ch' ei capitanava; ma impegnò anche nella sua

causa i popoli germani d' oltre il Reno che si mossero per dargli soccorso. (*Suet. Dom.* 6. *et* 10. *Dio. Vict. Epit. Plut. Æmil.*)

Lo spavento dunque fu grande in Roma, e Domiziano partì verso la Germania, accompagnato da tutt' i senatori, niuno de' quali osò rimanersi dal viaggio, per non rendersi sospetto di freddezza ed indolenza intorno ai pericoli dell' imperatore. Dione parla di un vecchio senatore, quasi sempre ritirato in campagna, cui la paura di una sicura morte, se avesse sembrato mancare di zelo in quell' occasione, sforzò a lasciare il suo ritiro per seguire il principe.

Domiziano per viaggio ricevette la nuova della disfatta del ribelle. L. Massimo, o sia Appio Morbano (poichè è diversamente nominato dai diversi autori, e può forse essere la stessa persona, che riuniva questi quattro nomi) affrettatosi di assaltare Antonio, prima che gli si unissero i soccorsi della Germania, da un' improvvisa piena del Reno arrestati, riportò sopra lui una compiuta vittoria, e Antonio cadde morto sul campo.

Si è risguardato come una maraviglia il rumore, che questo avvenimento cagionò in Roma prima che vi potesse esser noto per via sicura. Svetonio racconta, che il giorno stesso in cui seguì la pugna, un' aquila di straordinaria grandezza andò a posarsi sopra una statua di

Domiziano in Roma, e la coperse colle sue ali mettendo delle grida che sembravano liete. Ma questo preteso presagio, simile a mille altri frivoli racconti, non merita la nostra attenzione. Ciò che a prima vista è singolare, ma pur certo, si è, che nello stesso giorno si sparse per la città che Antonio era vinto ed ucciso. La nuova fece rapidi progressi; tutti vi prestaron fede, e i magistrati offersero de' sagrifizj in rendimento di grazie. Passato quel primo trasporto vi si pensò sopra: si volle risalire alla sorgente, e rintracciare il primo autore. Non lo si potè ritrovare, e si vide che non v'era altro fondamento che una moltitudine, la quale parlava come informata di tutto, e che niente sapeva. Per quel momento dunque si soffocò quel romore; ma dopo alcuni giorni, allorchè s'intese da sicuri corrieri la rotta e morte di Antonio, si confrontarono le date, e si rilevò che l'evento, e lo strepito che aveva prodotto in Roma, cadevano nel medesimo giorno. Questa combinazione sembrò maravigliosa: si credette che vi fosse un non so che di divino; e Plutarco, tuttochè giudizioso, vi riconosce un prodigio, quantunque non sia da stupire, che si sparga una voce, e che fortuitamente s'accordi colla verità. In tal circostanza non v'ha che la ripetizione di quanto accadde nella vittoria

da Paolo Emilio riportata sopra Perseo nella Macedonia. (*Vedi Rollin Stor. Rom.*

Il vincitore di Antonio fece un atto di generosità più glorioso della sua vittoria medesima. Senza prendersi pensiero delle conseguenze, senza temere d' irritar Domiziano, fraudandolo della vendetta, bruciò tutti i registri del vinto ribelle, onde non dessero materia ad odiose accuse, e ad ingiusti processi contro i più onesti cittadini di Roma.

Non si sa se Domiziano punisse Massimo per questa bell' azione. Certo è, che privato dei lumi, ch' egli avrebbe potuto trarre dagli scritti di Antonio, vi supplì con una tirannia, a cui non erano necessarj i pretesti. Ricercò con inaudito rigore tutti coloro i quali potevano aver avuto la più piccola parte al disegno di Antonio ; e perchè la lor morte non bastava a saziare la sua crudeltà, fece loro soffrire i più orrendi tormenti, ed inventò anche una nuova tortura, applicando il fuoco alle parti più sensitive e dilicate del corpo. Nessuno di coloro, che gli erano sospetti, si sottrasse alla sua vendetta. Se lasciò ad alcuni la vita, fece mozzar loro le mani, e li mandò in esilio. Due soli uffiziali furono risparmiati, mercechè comprarono la loro sicurezza a costo dell' onore, dimostrando che la loro condotta era sregolata sino all' infamia, e che quindi non

potevano aver alcun credito nè presso i capi della ribellione, nè presso i soldati.

Non si può accennare il numero di coloro, che in quella occasione furono messi a morte da Domiziano (*Dio. ap. Val.*), ma si può ben congetturare che fosse disorbitante, poichè se ne vergognò egli stesso che ordinava que' supplizj, e proibì che se ne tenesse registro. Non ne scrisse nemmeno al senato, sebbene mandasse a Roma le teste, che faceva troncare, perchè fossero esposte sui rostri con quella di Antonio.

Il tempo, del quale io parlo, è quello precisamente che Tacito ebbe in vista nell' energica pittura, che ci ha in ristretto delineata degli orrendi mali, che i Romani provarono sotto il regno di Domiziano. - « Il mare, dice egli, si vide coperto di esuli : le rupi, dov' erano confinati, tinte del loro sangue ; e nella città medesima si esercitarono le più grandi crudeltà. Erano un delitto la nascita e le ricchezze: reputavasi del pari colpevole chi possedeva onori, e chi non li possedeva ; principalmente la virtù era il più certo pegno di una inevitabile rovina. Le ricompense dei delatori movevano a sdegno più ancora che i loro misfatti. Trionfavano insolentemente gli uni decorati di sacerdozj e di consolati, che vantavano quali ricche spoglie delle detestabili loro vittorie ; gli altri,

attenendosi più al solido che al brillante, ottenevano dei governi, acquistavano potere in corte, e si rendevano il terrore di tutti i cittadini dabbene. Si sollevavano gli schiavi contro i padroni, i liberti contro i protettori; e quelli, che non avevano alcun nimico, erano rovinati dagli amici. » (1)

« Fra tanti orrori brillarono alcuni tratti di virtù, che mettevano in maggior vista la tirannia di colui il quale aveva dato motivo a queste azioni generose. Alcune madri accompagnarono i figli in esilio, alcune mogli i mariti: parecchi accusati trovarono fedeltà e zelo ne' parenti: si videro finanche degli schiavi disprezzare tutto il rigore dei tormenti per l'affetto che portavano a' loro padroni, e qualche illustre personaggio incontrò la morte con una costanza degna di star a confronto coi modelli più rinomati dell' antichità. » (2)

(1) Plenum exsiliis mare: infecti caedibus scopuli: atrocius in urbe saevitum. Nobilitas, opes, omissi gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exitium. Nec minus praemia delatorum invisa, quam scelera; quum alii sacerdotia et consulatus ut spolia adepti, procurationes alii, et interiorem potentiam, agerent, ferrent cuncta odio et terrore. Corrupti in dominos servi, in patronos liberti, et quibus deerat inimicus, per amicos oppressi. *Tac. hist. l.* 1, *c.* 2.

(2) Non tamen adeo virtutum sterile seculum, ut non

Tale è il quadro, che Tacito in iscorcio presentaci de' mali ch'io deggio descrivere. Peccato, che abbiamo perduta quella parte dell'opera di questo eccellente maestro, in cui questi medesimi oggetti erano dipinti nella lor giusta grandezza! Con quale impegno non aveva egli preso a raccontare la funesta catastrofe di tre dei più illustri senatori che vissero allora, Elvidio Prisco, Aruleno Rustico, ed Erennio Senecione? Mi accingo a dare al lettore l'ombra e lo scheletro di questi fatti, poichè nulla ce ne resta di più.

Ho parlato (an. di R. 845.) della morte di Elvidio Prisco il padre sotto il regno di Vespasiano. Suo figlio seguì le orme di lui nella pratica di un'esatta probità. Che egli imitasse la fierezza repubblicana, e l'amaro ed eccessivo zelo del padre, questo si può risguardare come un problema; poichè da una parte Plinio (1) dice, che per sottrarsi, se mai poteva, alla mal-

et bona exempla prodiderit. Comitatae profugos liberos matres, secutae maritos in exsilia conjuges, propinqui audentes, constantes generi, contumax etiam adversus tormenta servorum fides. Supremae clarorum necessitates: ipsa necessitas fortiter tolerata: et laudatis antiquorum mortibus pares exitus. *Tac. idid.*

(1) Metu temporum nomen ingens, pares virtutes secessu tegebat. *Plin. l.* 9 *ep.* 31.

vagità de' tempi, egli nascondea nel ritiro un nome grande, pari alle sue virtù; e dall'altra Svetonio (*in Dom. c.* 10.) attesta ch'egli avei descritto il divorzio dell'imperatore con sua moglie sotto i nomi di Paride e di Enone, io che non si potrebbe discolpar da imprudenza.

Fu accusato in senato sia pe' suoi versi, la qual cosa non sembra molto verisimile, sia per qualche altro pretesto, che copriva il vero motivo dell'odio di Domiziano. Egli era consolare, e rispettato da tutte le persone dabbene. Nondimeno Pubblicio Certo antico pretore diede in tal bassezza, che gli pose le mani addosso nel senato medesimo, e lo trascinò alla prigione. (*Tac. in Agr. c.* 45.) Plinio (1) ha ragione di pensare, che non si era mai veduta più atroce scelleraggine di questa, che un senatore mettesse le mani addosso a un suo confratello, un giudice obbliasse sè stesso sino ad usar violenza ad un accusato. Elvidio fu condannato a morte.

Erennio Senecione soggiacque alla stessa ingiustizia: l'austera virtù, che professava, non

(1) Inter multa scele multorum nullum atrocius videbatur, quam quod senator senatori, praetorius consulari, reo judex manus intulisse. *Plin.*

poteva non renderlo odioso a Domiziano, il quale si chiamò in particolare altamente offeso per ciò che Senecione, contento del grado di primo questore, vi si manteneva costante senza aspirare a posti più alti; (*Dio. Suet. Dom.*) facendo bastantemente conoscere con questa singolare condotta, ch' ei risguardava le cariche della repubblica come divenute posti di schiavitù, poco acconci ad un uomo di gran mente e di sensi elevati. D' altronde egli aveva scritto la vita di Elvidio Prisco il padre ad istanza di Fannia vedova di lui, e altamente commendato questo superbo senatore, di cui lo stesso Vespasiano, comunque moderato, non aveva potuto sopportare le troppo ardite maniere. (*Plin. l. 7. ep.* 19.) Finalmente si era egli fatto un formidabil nimico nella persona di Bebio Massa, famoso delatore, accusandolo di concussione. Questo fatto ci è alla distesa descritto da Plinio (*l.* 7. *ep.* 23.), il quale vi si è procacciato molt' onore. Esso farà conoscere la fermezza del carattere di Senecione.

Bebio Massa era stato governatore della Betica. I popoli di questa provincia da lui vessati lo accusarono quando uscì di carica, ed il senato assegnò loro per avvocati Senecione e Plinio. Siccome i suoi delitti erano evidenti, Massa fu condannato, e per sicurtà dei danni

e degl' interessi, che doveva ai popoli, che da lui ricevuto aveano gravissimi torti, si ordinò che i suoi beni fossero posti sotto la custodia di un pubblico uffiziale. Senecione, cui stava a cuore questo affare, temette di qualche imbroglio da parte di Bebio, di qualche collusione tra lui e il custode, e si deliberò di rivolgersi ai consoli e pregarli a dare i loro ordini, affinchè niente fosse sottratto. Invitò Plinio ad unirsi a lui per presentare questa istanza, ch' egli riguardava come una conseguenza dell' accusa da essi di concerto sostenuta. Plinio a prima giunta mostrò qualche ripugnanza, credendo già finita la lor commessione colla sentenza. - « Tu puoi, dissegli Senecione, far quanto ti gradirà. Non hai verun altro legame colla provincia della Betica fuorchè il recente benefizio, ch' ella da te riconosce. Ma io vi son nato, e vi ho esercitato la questura. - Se tu ti sei determinato, ripigliò Plinio, io non mi separerò da te. Non voglio che questo passo, se può produrre delle triste conseguenze, s' imputi a te solo. » - Andarono dunque insieme a fare la loro istanza, per cui Bebio diede nelle furie. Egli si scagliò con estrema violenza contro Senecione, rinfacciandogli che passava i termini del dovere di un avvocato, e mostrava l' asprezza e il livore di un nimico; e aggiunse che lo denunzierebbe come reo d' empietà con-

tro del principe. Questa voce fece tremare tutta l'assemblea. Plinio prese a parlare, e rivolto ai consoli disse: - « io temo che Bebio non « comprendendomi nella sua accusa contro il « mio compagno, non mi renda sospetto di pre- « varicazione, e d'infedeltà verso i miei cli- « enti. »

Non sappiamo la conclusione di questo affare, del quale Plinio non termina il racconto. Ma poco dopo Senecione fu accusato qual reo di lesa maestà da Mezio Caro, altro delatore non meno pericoloso di Bebio Massa, e che verisimilmente se la intendeva con lui. (*Plin. l.* 1. *ep*, 5.) La vita di Elvidio scritta da Senecione fu il fondamento di questa accusa. (*Tac. Agr.* 2.) Fu condannato a morte, e la sua opera bruciata per man del carnefice.

Fannia, vedova di Elvidio lodato da Senecione, fu anch' ella accusata. Senecione che veniva accagionato di un delitto di stato pel suo libro, volendo far conoscere, che un vincolo particolare di amicizia lo aveva indotto a scriverlo, dichiarò di averlo composto ad istanza di Fannia. (*Plin. l.* 7. *ep.* 19.) Questa fu subito citata per essere interrogata dall' accusatore. Essa era una matrona di rara virtù, e di grandissimo coraggio, uscita da una di quelle famiglie, nelle quali i sentimenti di rettitudine e d'onore sono ereditarj: figlia di

Trasea, nipote per parte di madre della celebre Arria, e il cui matrimonio con Elvidio aveva nutrito in lei la grandezza di animo, che ricevuto aveva da' suoi genitori. Ella dunque comparve in giudizio con una nobile intrepidezza; e avendole Mezio Caro domandato, se aveva ella pregato Senecione a scrivere la vita di suo marito: - « Sì, rispose, ne l'ho pregato. - Gli hai tu somministrato delle memorie? - Gliene ho somministrate. - In ciò fosti d'accordo con tua madre? - Ella non ne sapeva nulla. » - A tutte le altre ricerche di Caro rispose Fannia con uguale fermezza. Ella per conseguenza fu esiliata, e confiscati ne furono i beni. Questa era la terza volta, che andava in bando. Due volte vi aveva seguito il marito sotto Nerone e sotto Vespasiano, e per cagione di lui sofferiva il terzo esilio. Ella portò seco il libro, ch' era la cagione della sua disgrazia (1), senza curarsi delle proibizioni che l'erano state fatte di leggerlo e conservarlo. Sua madre Arria, vedova di Trasea, fu pure proscritta senza dubbio per una somiglievole causa, cioè per l'elogio storico di questo grande uomo, composto da Aruleno Rustico.

Aruleno era stato intrinseco amico di Trasea,

(1) Tulit in exsilium exsilii causam. *Plin.*

ed io ho riferito, che essendo tribuno della plebe volle usar del diritto della sua carica per opporsi alla condanna di quel rispettabile senatore, il quale ne lo distolse, come da una fantasia, in cui vi era più zelo che prudenza. Non reca dunque stupore, che Aruleno abbia scritto volentieri la vita di Trasea, che avea preso per suo modello, gloriandosi di seguirne le orme. Plinio ammaestrato dai suggerimenti di questo personaggio, ne rispetta sommamente la memoria e la virtù. (*Plin. l. 1. ep.* 14.) La sua gloria era tale, che ne concepì gelosia Domiziano, il quale, al parer di Plutarco, per tal motivo si determinò di levarlo dal mondo. Ci spiace al sommo di non aver molte particolarità circa un uomo di cotanto merito. Plutarco ce ne ha conservato una, di cui fu testimonio oculato, e che noi dobbiamo avere in altissimo pregio, se non come interessantissima per sè stessa, almeno come la sola che ci rimane.

Mentre Aruleno ascoltava Plutarco a recitare innanzi ad una udienza un suo discorso, ricevette una lettera dell' imperatore, che recata gli fu da un soldato. Il filosofo tosto si tacque, e tutti stettero in silenzio per dar tempo ad Aruleno di legger la lettera. Egli fu tanto padrone di sè medesimo, ed ebbe tanta gravità da pregare Plutarco a continuare, e da differire sino alla fine del discorso, e allo scioglimento

dell' assemblea la lettura d' una lettera che sembrava non ammettere dilazione.

Siccome la colpa di Aruleno era simile a quella di Senecione, così fu simile anche la pena. (*Tac. Agr.* 2.) Egli fu condannato alla morte, e il suo libro al fuoco. (*Plin. l.* 1. *ep.* 5.) Regolo, che aveva fatto conoscere i suoi pericolosi talenti con odiose accuse sin dal tempo di Nerone, e che continuava eziandio sotto Domiziano, sebbene con un poco più di riguardo, un mestiere, che gli tornava assai utile, sollecitò e appoggiò la condanna di Aruleno, e fu anche vile a segno d' insultarlo anche morto con uno scritto che pubblicò, e recitò con enfasi. Nimico di ogni virtù, nella sua invettiva lacerò anche il nome di Senecione. Ma Tacito vendicò molto bene questi due illustri persouaggi colle sue lodi. Ei gli appella chiarissimi ingegni, ed osserva ch' era affatto inutile l' abbruciarne gli scritti, e che perciò avrebbe fatto di mestieri dare alle stesse fiamme la voce del popolo romano, la libertà del senato, e la testimonianza del genere umano (1).

(1) Neque in ipsos modo auctores, sed in libros quoque eorum saevitum : delegato triumviris ministerio, ut monumenta clarissimorum ingeniorum in comitio ac foro urerentur. Scilicet illo igne vocem populi romani, et libertatem senatus, et conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur. *Tac.*

Giunio Maurico, fratello di Aruleno, e di pari probità, fu avviluppato nella sua disgrazia, e mandato in esilio. (*Plin. l.* 1. *ep.* 5 *et* 14.)

Queste diverse condanne furono pronunziate dal senato, che Domiziano faceva assediare da gente armata per non lasciargli nemmeno una ombra di libertà. I senatori non osavano neppur di deplorare la tirannia che soffrivano, e di cui erano sforzati ad essere gli strumenti. Si teneva registro de'loro sospiri; e l'imperatore presente a tutto esaminava in essi l'aria del volto per farne loro un delitto (1).

Plinio ci descrive la maniera con che si facevano quelle funeste deliberazioni. Nessuno, dice, parlava, nessuno apriva bocca, trattone quell' infelice, che aveva la disgrazia di essere prima di ogni altro interrogato. Gli altri mutoli e immobili v'acconsentivano col solo gesto per necessità; ma con qual dolore di animo, con qual tremore di tutto il corpo! Uno solo diceva il suo sentimento che ogni altro seguiva, e che ad ogn'altro spiaceva, e sopra ogni altro a colui che l'aveva esposto: poichè in

(1) Quem suspiria nostra subscriberentur, quum denotandis tot hominum palloribus sufficeret saevus ille vultus, et rubor a quo se contra pudorem muniebat. *Tac. Agr.* 45.

tempi così tristi non v' ha cosa tanto generalmente disapprovata, quanto quella che si fa coi contrassegni di generale approvazione (1).

Nel senato o si trattavano simili odiosi affari, o non se ne trattava veruno. Non si univa quell' augusto consesso, che o per metterlo in derisione, o per immergerlo nell' amarezza: non mai da esso uscivano ordini spettanti a serj negozj; ed era sovente forzato a prestarsi alle più dolorose decisioni. (2)

Tutti quelli, de' quali ho raccontato le tragiche avventure, erano allievi della setta stoica, e la loro condanna suscitò una procella contro la filosofia. (*Dio. Suet.* 10.) Domiziano con un decreto del senato bandì da Roma e dall' Italia tutti i filosofi. Egli non voleva, dice Tacito, soffrir la vista d' alcun vestigio di onore e di vir-

(1) Quis loqui, quis hiscere audebat, praeter miseros illos qui primi interrogabantur ? Ceteri quidem defixi et attoniti, illam mutam ac sedentariam assentiendi necessitatem quo cum dolore animi, quo eum totius corporis horrore perpetiebantur ? Unus solusque censebat quod sequerentur omnes, et omnes improbarent, imprimis ipse qui censuerat: adeo nulla magis omnibus displicent , quam quae sic fiunt tamquam omnibus placeant. *Plin. Pan.* 76.

(2) Quum senatus aut ad summum otium , aut ad summum nefas vocaretur, et modo ludibrio, modo dolori retentus, nunquam seria tristia saepe censeret. *Plin. l.* 8. *ep.* 14.

tù; e per liberarsi da un oggetto importuno scacciava tutti coloro che insegnavano la sapienza, e riduceva al silenzio tutte le belle arti. (1)

I Filosofi, che in Roma erano moltissimi, si dispersero, e fuggirono gli uni nell'ultimo angolo della Gallia, gli altri ne' deserti della Libia, o della Scizia. Alcuni stimarono miglior consiglio l'abbandonare una professione pericolosa, e l' adattarsi ai costumi del secolo. (*Philost. Apol. l.* 7. *c.* 4.).

Uno de' fuggitivi fu Dione, cognominato Grisostomo, o sia bocca d' oro, che si ritirò nella Dacia, dove, se crediamo a Filostrato (*Soph. l.* 1. *c.* 7.), si procacciò il necessario sostentamento con fatiche manuali vangando la terra, coltivando a mercede i giardini, e non avendo a sua consolazione che un dialogo di Platone, e un'arringa di Demostene, che seco portò. Filostrato fa pur anche menzione di Ponzio Telesino, che essendo console sotto Nerone aveva stretto amicizia con Apollonio di Tiane, e che da quel tempo datosi alla filosofia volle sotto Domiziano uscir piuttosto di Roma come filosofo, che restarvi come consolare. (*Philostr. Apol. l.* 7. *c.* 14.).

(1) Expulsis insuper sapientiae professoribus, atque omni bona arte in exsilium acta, ne quid usquam honesti occurreret. *Tac. Agr.* 2.

Ma il più celebre di tutti coloro, che l' ordine uscito contro i filosofi costrinse a lasciar Roma, è Epitteto, l' onore del Portico, il più famoso e 'l più perfetto discepolo di Zenone. Il suo esempio è una pruova che gli avversi colpi della fortuna non impediscono all' uomo di farsi grande. Epitteto fu schiavo successivamente di più padroni, e in particolare di Epafrodito, che sembra essere il celebre liberto di Nerone. (*Tillem. Adv. art.* 20.) Egli era storpio e zoppo, e visse sempre povero. Ma tuttavia l' elevato suo ingegno, la sublimità delle sue massime, e la persuasiva eloquenza con cui le animava, gli procacciarono un' alta estimazione e una folla di ammiratori e di settarj. Il suo Manuale, unica opera, che di lui ci resta, non merita punto la sprezzante censura, che ne ha fatto un poeta francese. Una morale secca ed austera non piace agli allievi delle muse. È forse difficile all' umana ragione lo spinger più oltre di quel che fece Epitteto in questa sua operetta, i principj di distacco, di moderazione, d' imperturbabilità ; ma un sì bell' edifizio non ha nè fondumento, nè oggetto solido. I pagani non conobbero mai la connessione della morale colla conoscenza di Dio che le deve servire di base, nè la vera felicità, che dev'esserne il termine. Epitteto si ritirò in Nicopoli di Epiro, e ritornò a Roma dopo la morte di Domiziano.

Egli visse fin sotto Adriano, da cui fu stimato ed amato. (*Spart. Adv.* 16.) Lasciò morendo un gran nome; e niun filosofo, trattine i fondatori delle sette, riportò tante testimonianze di profonda venerazione. Questa in alcuni arrivò alla superstizione; e Luciano si ride con ragione di un imbecille, che comperò per tremila dramme (mille cinquecento lire) la lucerna di Epiteto, la quale era d' argilla; ma il compratore s' immaginava, che travagliando di notte al lume di essa, riceverebbe per infusione la scienza di colui che n' era stato il padrone.

Artemidoro, genero di Musonio Rufo, di cui s' è più volte parlato in questa storia, fu pure tra quelli, che l' odio di Domiziano contro i filosofi allontanò da Roma. Plinio (*l.* 3. *ep.* 11.) dipinge Artemidoro per un vero filosofo, la cui morale non si ristringeva a vane speculazioni, ma influiva nella sua condotta. Egli lo stimava talmente, che sapendo ch' egli era in un borgo sul punto di partire, ma ritardato dalla necessità di pagar alcuni debiti contratti per le più lodevoli e nobili cagioni, tolse ad imprestito la somma, di cui quel filosofo abbisognava, e andò a fargliene un dono. Alcuni amici, ragguardevoli per nascita e per ricchezze, avevano simulato di non intendere i preghi, co' quali Artemidoro sollecitavagli a soc-

correrlo. Plinio colse l' occasione di beneficare, anche in circostanze, che lo esponevano a grave rischio. Egli era attualmente pretore, vale a dire sosteneva una carica, per cui traeva sopra di sè gli sguardi d' ognuno. D' altronde la folgore era caduta intorno a lui, e rapito gli aveva parecchi amici colla morte o coll' esilio. Egli stesso n' era minacciato, se Domiziano fosse vissuto più a lungo; pressochè dopo la morte di questo imperatore si trovò tra li suoi scritti una memoria che Mezio Caro gli avea dato contro di Plinio. (*Plin. l.* 7. *ep.* 26.)

Le belle arti furono esse pure colla filosofia bandite da Domiziano, a cui tuttociò che riluceva dava sospetto; e la stessa eloquenza non osava di farsi vedere. Quindi nacque un direi quasi torpore negli spiriti, che teneva i talenti nell' inerzia, e ne soffocava pressochè il germoglio. (*Tac. Agr.* 3.) Sulpizia (1) matrona romana, che compose una satira su tale argomento, chiede alla sua musa, se Giove voglia

(1) Dic mihi, Calliope, quidam pater ille deorum
Cogitat. An terras et patria saeculo mutat?
Quasque dedit quondam, morientibus eripit artes
Nosque jubet tacitos, et jam rationis egenos,
Non aliter primo quam quum surreximus aevo,
Glandibus, et purae rursus procumbere lymphae?
Sulpicia.

ritogliere ai Romani le arti, che loro avea dato; se voglia, ch' essi ridotti al silenzio, e privati d' ogni coltura ritornino alla rozzezza della prima età, e all' infanzia dell' uman genere, il quale non sapeva che alimentarsi di ghiande, e dissetarsi coll' acqua pura.

Tacito, che scriveva sotto Trajano, si lamenta, che la libertà, di cui s' era ricominciato a godere sotto quel buon principe, e sotto Nerva suo antecessore, durava fatica a far rivivere quel bel fuoco estinto dalla violenza. La debolezza dell' umana natura è tale, dic' egli, che i rimedj operano assai più lentamente che i mali; e siccome i corpi abbisognano di lungo tempo onde crescere, e a distruggerli basta un istante, così è più facile soffocare l' attività degli spiriti, e le belle arti che ne dipendono, che farle risorgere. Anche la dolcezza dell' ozio a poco a poco s' insinua nell' animo; e l' infingardaggine, che da prima si odiava, finalmente arriva coll' abitudine a farsi amare. E come no, prosegue Tacito, se nel corso di quindici anni, che forma una gran parte della vita umana, parecchi hanno pagato il tributo alla natura, e i più cospicui soggetti sono periti per la crudeltà del principe? Noi siamo un picciol numero che sopravviviamo, non solo agli altri, ma per così dire, a noi medesimi; poichè dal-

la metà del nostro vivere sono stati recisi tanti anni nei quali, costretti al silenzio, siam arrivati gli uni alla vecchiaja, gli altri all' ultimo periodo della vita. (1)

I delatori erano gli strumenti che Domiziano adoperava per tener tutta Roma nel terrore e nell' oppressione. Io ne ho già nominato due, Bebio Massa, e Mezio Caro. Plinio (*l.* 2. *ep.* 24.) e Giovenale (*sat.* 1. *ct* 4.) ce ne fan conoscere degli altri, e sono Vejento, e Catullo Messalino, mostro di crudeltà (2), cieco, e perciò appunto libero da ogni impressione di rispetto, di

(1) Natura infirmitatis humanae tardiora sunt remedia quam mala: et ut corpora lente augescunt, cito extinguuntur, sic ingenia studiaque oppresseris facilius, quam revocaveris. Subit quippe etiam ipsius inertiae dulcedo, et invisa primo desidia postremo amatur. Quid quod per quindecim annos, grande mortalis aevi spatium, multi fortuitis casibus, promptissimus quisque saevitia principis interciderant? Pauci, et, utita dicam, non modo aliorum, sed etiam nostri superstites sumus, exemptis e media vita tot annis, quibus juvenes ad senectutem, senes prope ad ipsos exactae aetatis terminos per silentium venimus. Tac.

(2) Grande et conspicuum nostro quoque tempore monstrum.

Caecus adulator. *Juv.*

Qui luminibus orbatus, ingenio saevo mala caecitatis addiderat Non verebatur, non erubescebat, non miserabatur *Plin.*

pietà, e di rossore. Ma il più famoso nelle lettere di Plinio è Regolo, la cui nequizia già dimostrata dalle più grandi furfanterie si farà perfettamente conoscere nel tratto seguente.

Plinio (*l.* 1. *ep.* 5.) difendeva al tribunale dei centumviri una causa, che ad istanza di Aruleno Rustico aveva preso a trattare, e Regolo aringava per la parte avversaria. Plinio intorno ad un articolo di questa causa si appoggiava al sentimento di Mezio Modesto, uomo onestissimo, ed allora esiliato. Regolo a questo passo lo interruppe, e gli disse: *tu citi Modesto? Che pensi tu di colui?* Plinio conobbe tutto il veleno della frodolenta interrogazione. Qual vergogna s' ei dava un sinistro giudicio di un uomo onesto! Qual pericolo s' egli mostrava stima per un esule! Egli medesimo raccontando il caso, pensa che l' assistessero gli Dei. -Io ,rispose, devo soddisfare alla tua domanda, se questa s' aggira sull' oggetto del quale devono dar giudizio i centumviri. » - Regolo incalzandolo disse: - « Io ti chiedo un' altra volta che pensi di Modesto. - I testimoni, replicò Plinio s' interrogano rispetto agli accusati, e non rispetto a quelli che sono già condannati. » - Insistè Regolo la terza volta, e disse: - « Io più non ti domando che pensi della persona di Modesto, ma della sua pietà verso il principe. » - Plinio sostenne con egual prudenza questo terzo assalto. -

« Io credo, soggiunse, che non sia nemmeno permesso d' interrogare intorno a coloro che sono giudicati. » - Si vede l'orribile malignità di Regolo, che voleva costringer Plinio a disonorarsi, od a perdersi. Quest' uomo medesimo, quanto malvagio, altrettanto vigliacco, dopo la morte di Domiziano andò a chieder umilmente scusa a Plinio, e a supplicarlo di riconciliarsi con lui.

Lo spavento, che i delatori spargevano per Roma, vi gelava tutti gli spiriti. Certamente, dice Tacito, noi abbiamo dato un grand' esempio di sofferenza servile; e siccome i nostri maggiori hanno veduto l' eccesso della libertà così noi abbiamo provato quello della schiavitù. La inquisizione, che in mezzo a noi si esercitava, ci toglieva finanche la libertà de' famigliari intertenimenti. Avremmo perduto colla voce la memoria, se così fosse in nostra balìa lo smenticarci, come lo è il tacere (1).

- Domiziano mise il colmo a' suoi delitti col perseguitare la Chiesa di Gesù Cristo. Ho già

(1) Dedimus profecto grande patientiae documentum: et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute, adempto per inquisitiones et loquendi audiendique commercio. Memoriam quoque ipsam cum voce perdidissemus, si tam in nostra potestate esset oblivisci quam t cere. *Tac. Agr.* 2.

osservato, che diedero verisimilmente motivo a questa persecuzione le ricerche contro i Giudei in occasione del tributo che dovevano al fisco. Dice Svetonio (*Dom.* 12.) che queste ricerche si estesero a quelli che in forza di un impegno contratto vivevano da Giudei nella città: espressione, la quale chiaramente denota i Cristiani che si confondevano anche allora coi Giudei.

Un altro motivo, un preteso interesse di stato spronò la crudeltà di Domiziano. Gli arrecava inquietudine la posterità di Davidde. Egli temette non forse quelli, che restavano della stirpe di quel santo re, sollevassero la nazione giudaica; e le idee del reame di Cristo, aggiunte a tutto ciò, accrebbero i sospetti nell' animo di un principe troppo lontano dal conoscerne il mistero, e lo indussero a rinnovellare gli ordini, che un tempo aveva dato Vespasiano suo padre contra i discendenti di Davidde. (*Eus. hist. eccl. l.* 3. *c.* 12. 19. 20.) Eglino si nascosero per togliersi alla persecuzione. Due nondimeno furono scoperti, e condotti a Roma da un uffiziale. Questi erano i nipoti di s. Giuda, parente di Gesù Cristo, e usciti come lui dal sangue di Davidde. Comparvero alla presenza dell' imperatore; ed il loro interrogatorio, raccontato da Egesippo (1), scrittore quasi con-

(1) Scaligero nelle sue osservazioni sopra la cronica

temporaneo, mi sembra degnissimo di memoria.

Domiziano domandò loro s' erano della schiatta di Davidde. Essi lo confessarono. Poscia gli interrogò sopra lo stato loro, e sopra i beni che possedevano. Essi risposero, che avevano tra tutti e due il valore di novemila danari (quattro mila cinquecento lire), non in argento, ma in terre, di cui tre mila novecento pertiche, coltivate dalle loro mani, somministravano loro il mezzo di pagare i tributi, e di procurar a sè medesimi un discreto sostentamento. In prova di che mostrarono le loro mani incallite dal lavoro, come le hanno per lo più coloro che maneggiano la vanga, e conducono l' aratro. Conobbe Domiziano che non aveva a temere da tali uomini. Volle tuttavia avere qualche rischia-

di Eusebio, n. MMCXII. rigetta questo racconto di Egesippo, ma sopra un frivolo fondamento. Egli suppone, che secondo questo antico scrittore la posterità di Davidde fosse allora ridotta ai due nipoti di s. Giuda Apostolo. Egesippo dice soltanto, che furono denunziati quali discendenti di Davidde. Questi dotti di primo ordine non sempre si prendono la pena di ben riflettere a ciò che dicono, e però cadono in alcuni errori, che una ragionevole diffidenza fa evitare a quelli che ne sanno infinitamente meno. Si può vedere in Tillemont all' articolo de' santi Giacopo il Minore e Giuda, come questi due santi fratelli erano parenti di G. C.

ramento intorno il regno di Cristo. Eglino risposero, che questo regno non era nè terrestre, nè temporale, ma celeste e spirituale, e che non si manifesterebbe che alla fine de' secoli, quando Cristo venendo nella sua gloria giudicherà i vivi ed i morti, e darà a la ricompensa ciascuno secondo le opere sue. Cotesta risposta tolse qualunque timore a Domiziano: egli si rise di questi uomini semplici e poveri, e li rimandò senza far loro alcun male.

Ho anticipato il racconto di questo fatto, perchè essendo stati dati gli ordini della persecuzione dall' imperatore l' anno innanzi della sua morte (di R. 846.), v' era stato d' uopo di qualche tempo per iscoprire, e poi per condurre dalla Giudea a Roma i nipoti dell' apostolo s. Giuda; e per conseguenza il loro interrogatorio non può aver preceduto di molto la fine del regno e della vita di Domiziano. (*Eus. Chron. Dio.*) In questo intervallo, parecchi Martiri gloriosamente confessarono il nome di G. C. Io non parlerò che de' più illustri.

A tutti è noto, che in quel tempo s. Giovanni Evangelista fu gettato in una caldaja d' olio bollente presso alla porta Latina in Roma, e che essendo stato miracolosamente preservato dall' effetto di sì orribile supplizio, fu rilegato nell' isola di Patmos, dove scrisse la sua Apocalisse. (*Tertull. de praescr. haeret.*)

Domiziano trovò de' Cristiani fino nella sua famiglia, e non la perdonò loro più che agli stranieri. (*Eus. hist. eccl. l.* 3. *c.* 12.) Flavio Clemente (1) suo cugino germano, essendo console con lui l' anno di G. C. 95, di R. 846. fu accusato, dice Dione (*et Suet.* 15.), qual ateista, e messo a morte all' uscir del suo consolato. Si comprende abbastanza ciò che in bocca di un pagano significhi l' imputazione di ateista, che non denota se non chi è avverso al culto de' falsi Dei ; e lo storico si spiega egli medesimo aggiungendo, che parecchi altri furono condannati per avere abbracciato i costumi dei Giudei, cioè a dire de' Cristiani. Svetonio rinfaccia a Clemente una lentezza che, dic' egli, lo rendeva spregevolissimo. Così i pagani caratterizzavano l' indifferenza per le cose terrene in conseguenza dell' amore, e della speranza dei beni del cielo.

Flavia Domitilla, sposa di Clemente, e nipote dell' imperatore, fu compresa nell' accusa

(1) Sembra che Flavio Clemente fosse figliuolo di Flavio Sabino, che fu ucciso dopo l' incendio del Campidoglio, e fratello di un altro Flavio Sabino che Domiziano fece morire ne' principj del suo regno. Sua moglie Flavia Domitilla era probabilmente figlia della sorella di Domiziano, che morì prima dell' innalzamento di Vespasiano all' imperio.

drizzata contro suo marito, ed ebbe la gloria, se non di soffrire la morte, almeno di tollerare l'esilio pel nome di Gesù Cristo. Ella fu rilegata nell' isola Pandataria. (*Dio*)

I nostri ecclesiastici storici (*Eus. Chron. et hist. eccl. l.* 3. *c.* 18.) fanno menzione di un' altra Flavia Domitilla vergine, figliuola d' una sorella di Clemente, che fu pure bandita, e confinata nell' isola Poncia.

Dal maritaggio di Clemente e di Domitilla erano nati due figli, che Domiziano destinavasi per successori, e a' quali per tal ragione cambiò i nomi, chiamando l' uno Vespasiano, e l' altro Domiziano. (*Suet. Dom.* 15.) Tutto ciò che noi sappiamo di questi giovani principi si è, che Quintiliano fu incaricato dall' imperatore della cura d' istruirli. (*Quint. Ins. or. l.* 4. *praef.*) Del resto non si sa ciocchè divennero non parlandone più la storia.

La persecuzione eccitata da Domiziano contro la Chiesa (1) non finì che col suo regno. Egli non era uomo da tornar indietro, nè da lasciarsi muovere da considerazioni d' umanità

(1) Egesippo e Tertulliano hanno scritto, che Domiziano rivocò gli ordini che avea pubblicato per la persecuzione della Chiesa. Ma è certo per testimonianza di Eusebio (*Hist. Eccl. l* 3. *c.* 18.) che s. Giovanni non uscì dal luogo del suo esilio che sotto Nerva; e Dione ri

e di giustizia. Per lo contrario il suo umore stravagante s' inaspriva contro tutti egualmente, e le sue diffidenze crescendo a misura che si sentiva divenir più degno di odio, egli lavava nel sangue le insanguinate sue mani. Dopo d' aver troncato tante teste illustri, fece anche morire Acilio Galabrione, ch' era stato console con Trajano cinque anni prima, e che portava un nome rispettato sin dai tempi della repubblica. (*Dio. et. Juven. tat.* 4.) Glabrione sapendo quanto l' esponeva lo splendor della nascita, si sforzava di ecclissarne il lume col darsi ad esercizj poco degni di lui, e imitava l' astuzia dell' antico Bruto, che aveva cercato la sicurezza nel disprezzo, giacchè le leggi non poteano salvarlo (1). Egli combatteva nello steccato contro le bestie, e riusciva perfettamente in tali combattimenti. Non v' era nè

ferisce, che quest' ultimo principe vietò che si processasse alcuno per cagione del giudaismo, vale a dire, del Cristianesimo. Ora questo divieto non sarebbe stato necessario, se ne avesse Domiziano fatto un simile per l' innanzi. Ciò che può avere indotto in errore Egesippo e Tertulliano, si è, che la persecuzione mossa da Domiziano non fu lunga; ed è anche possibile, che essa rallentata si sia negli ultimi mesi del suo regno.

(1) Contemptu tutus esse (statuit), ubi in jure parum praesidi esset. *Liv. l.* 1. *n.* 56.

orso, nè lione, di cui non trionfasse. Ma ciò ch' egli abbracciò come precauzioni di sicurezza, fu precisamente la causa della sua rovina. Avendolo Domiziano impegnato ad entrar in lizza contro un furioso leone, ne' giuochi ch' ei diede in Alba, fu sorpreso e atterrito dalla forza e dalla destrezza, con cui venne fatto a Glabrione di atterrare quello spaventoso animale. Egli temette, che somiglievoli talenti non si rivolgessero contro lui medesimo, e sotto falsi pretesti, che aveva sempre pronti, lo mandò in esilio, dove poi lo fece trucidare. (*Suet. Dom.* 19.)

Un altro consolare, Salvidieno Orfito, fu trattato colla stessa crudeltà. Filostrato (*Apol. l.* 7. *c.* 8.) parla di un Rufo confinato per ordine di Domiziano in un' isola; e aggiunge che Nerva fu rilegato a Taranto. Questi tre senatori erano tutti personaggi di merito, e riputavansi degni dell' imperio, come infatti Nerva vi pervenne. Ma se prestiam fede alla testimonianza di Filostrato, i sospetti, che Domiziano avea conceputo contra costoro, non erano troppo mal fondati, poichè essi aveano pratiche con Apollonio di Tiane, che non cessava di esortarli a liberar l' universo da un tiranno che l' opprimeva.

Giuvenzio Celso, celebre giureconsulto, con destrezza si sottrasse alla condanna ed alla

morte. Egli era entrato tra i primi in una cospirazione contro Domiziano, e vedendosi vicino ad essere convinto, domandò, e ottenne di parlare da solo a solo coll' imperatore. Si gettò a' suoi piedi per adorarlo, lo chiamò suo signore e suo Dio, e dopo d' aver protestato la sua innocenza, aggiunse che avrebbe anche dato pruova del suo zelo investigando coloro, che formavano criminali disegni contro la vita del loro principe ; che gli scoprirebbe, e li manifesterebbe. Da tali promesse lusingato Domiziano accordò una dilazione a Giuvenzio, il quale così guadagnò tempo ; e intanto che sotto varj pretesti andava tirando in lungo, come se non avesse ancora sufficienti lumi: accadde la morte di Domiziano, che lo liberò dal pericolo. (*Dio.*)

Questo principe vivea in continui timori : tutto lo faceva tremare. Spesso diceva, che la condizione dei principi era lagrimevole, posciachè non si credevan vere le congiure formate contro di loro, se non se dopo d' esserne essi stati le vittime : pensiero che può esser vero, ma molto pericoloso nello spirito di un sovrano. (*Suet. Dom.* 20.) Per impedire, se fosse stato possibile, il male ch' egli temeva, s' era assicurato dal canto de' soldati, non solo rendendoli ben affetti con liberalità, ma eziandio prevenendo con leggi disciplinari tutto ciò

« lori sì atroci quando me ne potrei liberare « con una volontaria morte? Non per altro, « che per sopravvivere, anche un solo giorno, « a questo tiranno che io detesto. » - (1) Al che riflettendo Plinio aggiunge. - « Se Corellio avesse avuto un corpo capace di secondare il suo coraggio, egli avrebbe fatto ciò che si contentava di bramare. » - (2) È più che probabile, che la maggior parte de' senatori fossero dello stesso sentimento. Ma uomini, che hanno un grado, uno stato, una famiglia, sono da questi vincoli ritenuti; perchè possono perder troppo, non si avventurano così facilmente a tanto risico; e Domiziano provocò impunemente l' odio del senato.

Me non fu così rispetto a' suoi liberti, e a

(1) Cur me putas hos tantos dolores tamdiu sustinere? Ut scilicet, isti latroni vel uno die supersim. Dedisse huic animo par corpus: fecisset quod optabat. *Plin. l.* 1. *ep.* 12.

(2) Qui mi pare che sia falsamente interpretato il testo di Plinio. L' autore dopo aver riferito quelle parole di Corellio aggiunge: tu avresti dato ad un' anima sì grande un corpo corrispondente (cioè una ferma salute perchè Corellio era allora malato) ond' ei potesse recar ad effetto ciò che bramava (che era di sopprayvivere a Domiziano). *Affuit tamen Deus voto,* aggiunge subito dopo Plinio, essendo infatti Corellio morto dopo Domiziano; il che conferma la nostra spiegazione, e non s' accorda con quella dello storico francese.

coloro che componevano la sua famiglia. Siccome li temeva, così per dar loro un esempio che gl' intimorisse, pose ad Epafrodito liberto di Nerone, la colpa di non aver difeso il suo padrone, anzi di averlo ajutato a darsi la morte ; e perciò, dopo d' essersi lungo tempo servito di lui, e d' avergli confidato, ad imitazion di Nerone, la cura di ricever le suppliche dirette all' imperatore, lo fece punire coll' ultimo supplizio. (*Suet.* 14. *et Dio.*) I prefetti delle guardie pretoriane non andavano immuni dalle di lui diffidenze crudeli, e senza difficoltà li sacrificava a' suoi leggieri sospetti. Per la stessa cagione aveva egli versato il sangue dei suoi congiunti.

Ma quì la sua politica ingorda di sangue lo ingannò. Rendendosi oggetto di terrore a tutti coloro che gli stavano appresso, armò contro sè medesimo le mani , che avrebber dovuto maggiormente impegnarsi alla sua conservazione e difesa. Si formò contro di lui una cospirazione, tutta di suoi dimestici. Sua moglie era alla testa : i due prefetti del pretorio, Norbano e Petronio Secondo, ne avevano notizia : Partene suo ciamberlano, di cui tanto fidavasi, che gli permetteva di comparire alla sua presenza colla spada, Sigerio altro ciamberlano, Entello archivista imperiale, Stefano agente di Domitilla, ed altri non meno uniti all' impera-

tore con vincoli particolari, tramarono la congiura, e l'eseguirono.

Domizia era stata perdutamente amata da Domiziano, che la rapì, come ho detto, ad Elio Lamia suo marito. (*Suet.* 1. 3. *et* 14. *et Dio.*) Egli ebbe da lei un figlio nei primi anni del suo imperio, e la decorò del nome di *Augusta* (1). Ma essendosi Domizia follemente invaghita dell'istrione Paride, poco mancò non la punisse di morte, ma da tal disegno fu distolto dalle rimostranze di Orso, uomo riguardevole pel suo spirito, e pel suo grado. (*Tillem.*) Si contentò dunque di ripudiarla, e poco stante ebbe la debolezza di ripigliarsela in moglie. Sembra verisimile che ella poco si curasse di meritare il perdono e l'affetto pel marito con una migliore condotta. Arrivò ella finalmente a farsi talmente odiare, che se crediamo a Dione, Domiziano fermò assolutamente di privarla di vita. Lo storico medesimo aggiunge, che tutti coloro ch' io ho nominati, erano minacciati della stessa sorte, e che ne furono fatti consapevoli. Svetonio non dice nulla di tutto questo. Egli non marca alcun pericolo deter-

(1) Il testo di Svetonio è alterato nel luogo che ora traduco Gli dò quell' interpretazione che mi è paruta più verisimile.

minato e preciso, che per rispetto a Stefano agente di Domitilla, ch' era attualmente processato come reo d' infedeltà nell' amministrazione dei beni della sua padrona. Senonchè suppone, che i congiurati non avessero per motivo che i generali timori, i quali non cadevano sopra veruno di essi; ed io abbraccio più volentieri la sua testimonianza (1).

Sembra che non avessero fretta di eseguire il loro disegno. Presero a tutt'agio le necessarie misure, e prima di uccidere Domiziano vollero assicurarsi del successore all' imperio. Scandagliarono alcuni capi del senato, i quali si rifiutarono non osando d' involgersi in una

(1) Dione contr' ogni verisimiglianza racconta che avendo Domiziano il pensiero di far morire la moglie, e molti ministri della sua camera, e del suo palazzo, scrisse i loro nomi sopra delle tavolette; che un fanciullo, il quale gli serviva di trastullo, tolse quelle tavolette di sotto al guanciale del suo letto mentr' ei dormiva; che scontratasi Domizia nel fanciullo, prese le tavolette, le lesse, e le fece leggere a tutti coloro che vi avevano interesse. Ben si vede che questa è una ripetizione anticipata di ciò che avvenne all' imperator Comodo; ed una pruova che sia qui fuor di luogo si è, che lo storico mette un intervallo considerabile tra la scoperta di quelle fatali tavolette, e la morte di Domiziano. Ora si comprende facilmente, che al primo accorgersi che le tavolette erano smarrite, Domiziano non avrebbe mancato di prevenire i congiurati.

impresa tanto pericolosa, ma tuttavia osservarono il segreto. (*Dio.*) In ultimo si rivolsero a Nerva, vecchio rispettabile, e ricolmo di onori, che in quel tempo era rilegato a Taranto, se merita qualche fede la testimonianza di Filostrato ; ma la serie de' fatti, motivo superiore all' autorità di questo romanzesco scrittore, ci muove a credere, che Nerva fosse in Roma. Domiziano, al quale il merito di lui recava qualche inquietudine, l' avrebbe fatto morire, se non fosse stato ingannato da un astrologo, che amico del senatore diede ad intendere al principe di aver letto nelle stelle il vicin termine di quel desso, la cui vita rendevalo inquieto. Nerva, il quale ben sapeva quant' egli dovea temere Domiziano, ed il quale secondo le massime di que' tempi riguardava come legittimo il disegno di liberar Roma da un tiranno, accettò la proposizione.

Dunque non ebbero i congiurati che a concertare i mezzi ed il momento di assalirlo, nel che furono non poco imbrogliati; perciocchè Domiziano, ch' era molto pauroso, stava guardingo all' estremo. Egli era stato sempre compreso dal timore di una violenta morte; e da nient' altro, dicesi, fu tanto impegnato a non essere sì rigoroso intorno all' ordine che avea dato di sterpare le viti, quanto da un distico greco che si sparse dovunque, e che essendo

stato fatto da prima contro il becco, per una leggera mutazione applicavasi a Domiziano. (*Suet. Dom.* 14.) Vi si faceva parlare la vite, che diceva: - » Quand' anche tu mi rodessi fino alla radice, io produrrò tante frutta che bastino a fornire i libamenti, che converrà fare sopra il capo di Cesare, quando sarà immolato. » - A motivo della stessa paura, Domiziano ricusò un onor singolare, che il senato gli offriva. Si voleva ordinare, che quando il principe amministrasse il consolato, alcuni cavalieri romani, coperti delle vesti, che portavano nei dì più solenni, e tenenti in mano delle picche, camminassero innanzi a lui tra i littori. La vanità rendeva Domiziano avidissimo di tali onori; ma in questo caso la paura prevalse, e non gli permise di tenere presso di sè cavalieri armati.

Stando a quel che ne dicono Svetonio e Dione (*Suet.* 14. *et.* 15. *et. Dio.*), creder dovremmo che abbia Domiziano avuto non già de' presentimenti, ma chiari e precisi avvisi del genere di morte, per cui doveva perire, del giorno e dell' ora che gli dovevano esser fatali. Questi due scrittori affastellano presagi, predizioni, e fatti, che farebbero strabiliare, se fossero ben provati: io scelgo il più sorprendente.

Un astrologo, di nome Ascletarione, aveva, dicon essi, predetto la maniera e il giorno della morte di Domiziano. Questi fu scoperto, e con-

dotto al principe, a cui confessò il fatto. Interrogato intorno al destino, ch' era riservato a lui medesimo, disse che sarebbe ben presto divorato da' cani. Domiziano, per convincerlo di falso, comandò che fosse bruciato; e ciò si eseguì all' istante. Ma una improvvisa dirotta pioggia spense il fuoco; e alcuni cani trovandone il cadavere mezzo arrostito, vi si scagliaron sopra, e lo divorarono. L' imperatore ne fu avvisato da un commediante, cho soleva divertirlo colle nuove della città, finchè durava la cena.

Se il racconto de' nostri autori è esatto, se non l' hanno punto abbellito con qualche circostanza di loro invenzione, non si può non ammirare una sì giusta conformità fra la predizione e il successo. Ma si sa quanto gli uomini creduli, e amatori del maraviglioso ingrandiscano, quasi senza avvedersene, simili prodigi nel raccontarli. Ciò che sembra vero si è, che Domiziano, il quale credeva all' astrologia, e ad ogni sorta di divinazione, aveva negli ultimi tempi che precedettero la sua morte, lo spirito tutto ingombro dell' idea di un pericolo imminente ed estremo.

Onde non essere sorpreso da un attacco improvviso, prese una nuova precauzione. Sotto il regno di Nerone s' era trovata nelle cave sassose della Cappadocia, una pietra (1) di natura

(1) Questa pietra fu chiamata con un nome esprimente

singolare, dura come il marmo, e insieme trasparente, o piuttosto luminosa; perciocchè, secondo la testimonianza di Plinio il naturalista (*hist. nat. l.* 36. *c.* 22.), in un tempio fabbricato di tali pietre da Nerone si vedeva chiaramente colle porte chiuse. Domiziano volle approfittare di tale scoperta; e affinchè nessuno gli si potesse appressimare, neppure per di dietro, senza essere veduto, fece incrostare di questo marmo ridotto in sottili falde le pareti dei portici, dov' era solito passeggiare. (*Suet.*)

Egli era sempre stato di accesso difficilissimo, e allora più che mai si seppellì nella solitudine e nelle tenebre. Ma tante cure tornarono inutili, poich' egli non voleva adoperare il solo mezzo efficace, che sarebbe stato quello di rendersi amabile. In queste mura, dice Plinio, per le quali egli credeva di metter al sicuro la sua vita, rinchiuse con lui il tradimento, le insidie, e un Dio vendicatore. La pena dovuta a' suoi delitti allontanò le guardie, ruppe le barriere, e si fece largo per mezzo agli aditi angusti, e accuratamente chiusi, non altrimenti che s' ella avesse trovato aperte e spalancate le porte (1).

la sua virtù, *phengites*, luminosa, dalla parola greca luce, splendore. Non so se al giorno d' oggi sia conosciuta.

(1) Ille tamen, quibus sibi parietibus et muris salu-

I congiurati, ch erano tutti della di lui casa, siccome ho detto, dopo aver lungo tempo deliberato, s' accordarono alla fine sopra il giorno, e sopra il momento. Stefano, ch' era il più robusto, s' incaricò di dare il primo colpo; ed ecco in qual maniera s' eseguì la cosa. (*Suet.* 16. e 17. *et. Dio.*)

Li diciotto di settembre, verso l' ora quinta del giorno, Domiziano, che dicesi temeva quel momento, come quello che poteva essergli fatale, domandò qual ora fosse. Gli fu risposto, che era mezzogiorno, e questa risposta lo colmò di gioja, perchè s' immaginò che fosse passato il pericolo. Egli disponevasi d' andare al bagno, quando Partene suo ciamberlano gli disse, che Stefano, agente di Domitilla, chiedeva di parlargli per un gravissimo affare, che non ammetteva indugi. L' imperatore, dato ordine che tutti si ritirassero, entrò nella sua camera, e fece chiamare Stefano, che aveva il braccio sinistro fasciato. Egli portavalo così da più giorni, come se avesse qualche malore, onde poter celare, come fece, un pugnale nella fascia senza

tem suam tueri videbatur, dolum et insidias, et ultorem scelerum Deum inclusit. Dimovit perfregitque custodias poena: angustoque per aditus et obstructos, non secus ac per apertas fores et invitantia limina, irrupit. *Plin. Pan.* 49.

sospetto. Disse all' imperatore che veniva a scoprirgli una congiura tramata contro di lui, e gli porse una memoria che minutamente ne dava ragguaglio. Mentre Domiziano leggeva con molta attenzione, e anche sorpresa, Stefano mise mano al pugnale, e glielo cacciò nel ventre. La ferita non era mortale, e Domiziano si gettò sopra l' omicida, e l' atterrò chiamando ajuto, e domandando la spada, che doveva essere sotto il suo capezzale. Un garzoncello che si trovò nella camera, incaricato, secondo l' uso, della cura degli Dei Lari, corse al letto, e non vi trovò che l' elsa (1). Partene ne aveva portato via la lama. Essendo chiuse tutte le porte, niuno potè accorrere in ajuto del principe, e quelli che erano destinati a compiere l' omicidio, cioè un liberto di Partene, un gladiatore, e due bassi offiziali, ebbero tutto l'agio di piombare sopra Domiziano, ch' era alle prese con Stefano, e si sforzava ora di strappargli di mano il pugnale, ora di portargli le sue dita tutte tagliuzzate negli occhi, per cavarglieli. Il rinforzo degli assassini fece ben presto cessare quella lotta, trafiggendo Domiziano con sette colpi. Frattanto

(1) Tillemont traduce il fodero, lo che è più facile a intendersi. Ma la parola *capulus*, di cui Svetonio si serve, sembra che ricusi questa interpretazione.

accorsero allo strepito alcuni offiziali della guardia, che arrivarono troppo tardi per salvar il principe, ma che uccisero Stefano all' istante.

Una circostanza notabilissima, se pur è vera, della morte di Domiziano, si è, che Apollonio di Tiane, che allora era in Efeso, n' ebbe, si dice, contezza nel momento medesimo, che si eseguiva l'omicidio. Filostrato (*Apoll. l.* 8. *c.* 16. *et Dio.*) racconta, che Apollonio verso il mezzo giorno parlava in un giardino, dove s' erano radunati tutti i cittadini di Efeso per udirlo. Egli tutto ad un tratto s' arresta, come preso da terrore; abbassa la voce, e parla qual se fosse distratto, ed avesse avanti gli occhi un oggetto interessante, che tutta attraesse l' attenzione di lui: per pochi momenti osserva il silenzio; poscia guardando con immobili pupille la terra, fa tre o quattro passi, ed esclama: « Ferisci il tiranno, ferisci! » - Tutto l' auditorio rimase attonito e fuor di sè. - « State di buon animo, soggiunse Apollonio, oggi è stato ucciso il tiranno. Ma che dico oggi? In quell' istante medesimo, per ordine di Minerva, in quell' istante in cui mi tacqui, egli pagava il fio de' suoi delitti. » - Questo discorso fu dagli Efesini riputato una follia: ma da lì a pochi giorni fu avverato dalla nuova della morte di Domiziano, che arrivò da Roma.

Filostrato dà questo avvenimento per certo,

e Dione non vuole che sia permesso dubitarne. Noi non abbiamo alcun interesse a negarlo, perocchè non eccede la potenza dei demonj, co' quali Apollonio teneva corrispondenza per mezzo della magia. Noterò soltanto, che Filostrato e Dione sono scrittori sì creduli, che il peso della loro testimonianza è poco adatto a compensare l' assurdità di tal maraviglia. La mia diffidenza sembrerà più ragionevole e più fondata, quando si avrà letto l' articolo ch' io farò per disteso intorno Apollonio di Tiane, ad imitazione di Tillemont. Ma prima devo terminar ciò che mi rimane a dire di Domiziano.

Qesto principe aveva, quando fu ammazzato, quarantaquattro anni, dieci mesi e ventisei giorni; quindi era nato l' anno di Roma 802 a' 24 di ottobre. Regnò quindici anni e cinque giorni. Il suo corpo non ebbe dopo morte alcun onore; anzi, se non si avesse avuto cura di toglierlo alla vendetta del senato, correva pericolo d' esser trattato con ignominia. (*Dio. es Suet. in Dom.* 1. *et* 17.) Fu portato a precipizio in una bara fuori della città. La sua balia, di nome Fillide, gli celebrò meschini funerali in una casa di campagna, ch' ella aveva nella via Latina. Fece poi portare nascostamente le ceneri nel tempio della famiglia Flavia, e le mescolò con quelle di Giulia fi-

gliuola di Tito, ch' era pure stata allattata da lei.

Egli era di grande statura, ben fatto della persona: aveva un aria di modestia, ed arrossiva molto facilmente. Di ciò si pregiava, e in un discorso al senato se ne vantò in questi termini: - « Fin a questo punto, signori, voi avete approvati ed i miei sentimenti, ed il pudore, che regna sulla mia fronte. » - (1) Ma l'interno troppo smentiva quell' apparente modestia. L' abituale rossore del suo volto era in esso, a detta di Tacito, un preservativo contro la vergogna, che non aveva più alcun segno da manifestarsi (2).

Diventò calvo assai per tempo, e n' era mortificatissimo: di modo che si chiamava offeso, se alla sua presenza fosse stato alcuno rimproverato per tal difetto, o per ischerzo, o daddovero. Quindi volendolo Giovenale (*sat.* 4.) indicare in un modo ingiurioso, e pungente, lo chiama *Nerone il Calvo.* Nulladimeno Domiziano in un libretto, che scrisse *sopra la cura che ricercano i capelli*, e che intitolò ad un

(1) Usque adhuc certe animum meum probastis et vultum. *Suet.*

(2) Saevus ille vultus, et rubor, a quo sè contra pudorem muniebat. *Tac. Agr.* 45.

amico calvo come lui, lo consolava, e consolava sè medesimo con bastante coraggio sulla comune loro disgrazia. - « Non vedi tu, gli diceva applicando a sè medesimo le parole di Achille in Omero, qual vantaggio io godo per la figura, e la taglia? Tuttavia i miei capelli provano la stessa sorte che i tuoi, e sopporto costantemente il rammarico di vedermi la chioma invecchiare, mentre io ancora son giovane. Non v' ha dunque cosa nè più cara, nè men durevole di ciò che serve all' ornamento. » (1)

Da questo squarcio, a cui non manca nè gusto, nè eleganza, si vede che Domiziano era capace di parlare o di scriver bene, se avesse voluto applicarvisi. Egli s' era nella sua giovanezza, come accennai più volte, mostrato amante della poesia. (*Suet.* 20) Ma questa era una pura finzione. Quando fu imperatore, non dimostrò che indifferenza per le belle arti. Egli, contro l' uso degli anteriori Cesari, imitati senza dubbio da suo padre e da suo fratello, si serviva dell' altrui penna per iscrivere le sue lettere, i suoi ordini, e le sue arringhe.

(1) Eadem me tamen manent capillorum fata, et forti animo fero comam in adolescentia senescentem. Scias nec gratius quidquam decore, nec brevius. *Suet.*

Così pure non leggeva libro alcuno nè di poesia, nè d'istoria, ma solamente le memorie di Tiberio, nelle quali studiava le massime della tirannia. L'unica pruova che diede della sua sollecitudine per la letteratura, si fu la cura ch'ebbe di riparare le biblioteche consumate dai molti incendj che successivamente desolarono Roma. Raccolse esemplari da tutte parti, e mandò capaci copisti in Alessandria per trascrivere i libri che gli mancavano, e rendere più corretti quelli che aveva. Così Domiziano era di coloro, che si compiacciono di aver dei libri per ornamento, e come un mobile che fregia le sale, senza ritrarne vantaggio pel loro spirito.

Egli era sì pigro e negligente, che trascurava eziandio gli esercizj del corpo. Solamente tirava d'arco con molta destrezza; merito assai frivolo per un imperatore. (*Suet.* 19)

Abbiamo veduto, ch'egli non possedeva quasi veruna di quelle qualità, che il supremo grado richiede, e che aveva tutti i vizj de' tiranni. Fu paragonato a Nerone, ma sembra, come osserva Tillemont, che fosse più simile a Tiberio, per l'umor cupo, per la malvagità volontaria, e per una politica ugualmente artifiziosa e crudele.

Il senato, che l'aveva detestato e temuto vivo, si rallegrò per la sua morte. Saputa che

l' ebbero, i senatori corsero a gara al luogo dell' assemblea, e colà soddisfecero all' odio loro contra la memoria di Domiziano colle più atroci acclamazioni: volevano che se ne gittasse il corpo nelle Gemonie; ordinarono che sul fatto si strappassero i busti, ed i ritratti che lo rappresentavano, che se ne atterrassero le statue, che se ne cancellasse il nome dai fasti, e dai pubblici monumenti (*Suet. c.* 23.), de' quali ce ne restano ancora molti, in cui apparisce l' esecuzione di questo decreto del senato (*Noris ep. cons.*). Il popolo, che non era stato l' oggetto delle violenze e delle crudeltà di Domiziano, e che d' altro canto niuna ragione aveva di amarlo, prese poca parte alla di lui morte. I soldati, de' quali avea procacciato di cattivarsi la benevolenza con compiacenze e liberalità, lo piansero amaramente. Da essi non mancò, ch' ei non fosse posto nel ruolo degli Dei, e che gli uccisori di lui non fossero sul fatto puniti. Vedremo le conseguenze de' loro movimenti sotto Nerva, dopo che avrò adempiuta la mia promessa rispetto ad Apollonio di Tiane.

Paragrafo Quinto.

DIGRESSIONE

sopra Apollonio di Tiane.

Apollonio di Tiane paragonato a G. C. dai nemici della Cristiana Religione. Dalla vita che ne scrisse Filostrato, risulta che fu un mago, od un impostore. Nascita di Apollonio accompagnata da prodigi. Suoi primi studj. S' applica alla filosofia di Pitagora. Abbraccia la vita pitagorica. Stabilisce la sua dimora nel tempio di Esculapio a Ege nella Cilicia. Sua generosità verso il fratello, e gli altri suoi parenti. Ritrae il fratello dalla dissolutezza. Osserva il silenzio, ed arriva a sopire, senza aprir bocca, una furiosa sedizione. Comincia ad insegnare in Antiochia. Come distribuisse le ore del giorno. Disegna di andar all' Indie a conferire con i Bracmani. In Ninive s' unisce a Damide. Sua risposta piena di furfanteria a un pedaggiere. Insegna ad alcuni Arabi a intendere il linguaggio degli animali. Passa venti mesi nella corte di Bardane re dei Parti. Sua affettata filosofia. Dà saggio di amore per la semplicità, e pel disinteresse. Visita i maghi,

de' quali non fa che una mediocre stima. L' India paese di maraviglie. Ignoranza di Apollonio e del suo scrittore. Apollonio arriva nell' India. Fraote re filosofo. Intertenimenti di Apollonio coi Bracmani. Meraviglie sopra meraviglie. Apollonio lascia l'Indie, e va in Jonia. È accolto con tutti gli onori. Prevede la peste di Efeso, e la fa cessare. Osservazioni sopra questo fatto. Va in Atene, e vi riceve un affronto. Sua dottrina sopra i libamenti. Risana un falso indemoniato. Smaschera un fantasma, che ingannava un suo discepolo per divorarlo. Errore storico di Apollonio, e del suo scrittore. Si reca a Roma. Vive cautamente, ma nondimeno è accusato, e si trae d' ogn' impaccio felicemente. Falso miracolo di risurrezione. Passa nella Spagna. Meraviglie di questo paese spacciate da Apollonio. Suoi discorsi contro Nerone. Alcune false predizioni. Suo viaggio dalla Spagna in Egitto. Suoi colloquj con Vespasiano falsissimi e romanzeschi. Avvertimento di Apollonio a Vespasiano sopra la maniera di ben governare. Apollonio ricusa di accompagnar Vespasiano a Roma. Offeso perchè questo imperatore aveva privato la Grecia della libertà, gli scrive con impertinenza. Lione riconosciuto da Apollonio per essere stato altra fiata Amasi. Apollonio

fa il viaggio dell' alto Egitto, e vede i Ginnosofisti, da' quali è assai mal accolto. Va innanzi per vedere le fonti del Nilo, e non passa le cateratte. Al suo ritorno Apollonio vede Tito in Cilicia. Non fa più lunghi viaggi, ma non si ferma in alcuna città. Sue querele col filosofo Eufrate. Eufrate accusa Apollonio dinanzi a Domiziano. Narrazione della difesa di Apollonio tutta favolosa. L' uccisione di Domiziano conosciuta nello stesso momento, in cui avvenne, da Apollonio in Efeso. Sua diligenza in nascondere la notizia della sua morte. La sua gloria durò quanto il paganesimo. Egli non riconosceva altra divinità, che la natura.

Ciò che principalmente rendette celebre Apollonio di Tiane, si è l' audacia che hanno avuto gl' inimici della cristiana religione di paragonarlo, ed anche preferirlo a Gesù Cristo. Jerocle, gran persecutore de' Cristiani, aveva composto un' opera, in cui faceva questo indegno confronto, della qual opera abbiamo la confutazione in Eusebio di Cesarea.

Sembra che Apollonio medesimo non abbia avuto il pensiero di farsi rivale di Gesù Cristo. Egli era troppo altiero per misurarsi col modello di una umiltà tutta divina; e i

Cristiani non facevano allora gran figura, ond' egli riguardar potesse come un' impresa degna di sè la vittoria che avrebbe riportata sopra di essi, e sopra del loro capo. In tutti i discorsi, che gli si attribuiscono, egli non fa menzione di Gesù Cristo, nè dei Cristiani; e Filostrato, che scrisse la storia di questo filosofo, non li nomina punto nella sua opera.

Fu l' orgoglio, e l' amore sfrenato di una vana gloria che impegnò Apollonio ad abbracciare un genere di vita singolare; a distinguersi per le sue maniere di parlare e di pensare, per la sua condotta, pel suo vestire, dal rimanente degli uomini; a farsi credere amico degli Dei, ed anche un Dio; a passar per taumaturgo: e ciò tutto ad oggetto di farsi ammirare dal volgo, col pericolo d' essere considerato dagli uomini giudiziosi per un impostore, od un mago.

Questa è in sostanza l' idea, che darà di lui ad ogni lettore di buon senso l' opera composta in suo onore da Filostrato. Questa è più un panegirico, che una vita, scritto principalmente dietro le memorie di Damide, sciocco ammiratore di Apollonio. Filostrato medesimo comparisce in essa pieno di venerazione pel suo eroe. Egli lo dipinge realmente come un grand'uomo, fornito di estesissime cognizioni, nimico dei piaceri e delle ricchezze, frugalissimo,

disinteressato e casto. Ma questo scrittore medesimo, contra il suo intendimento, ci somministra le pruove di un orgoglio spinto agli estremi da Apollonio, e di una condotta misteriosa, che annunzia la furberia. Credulo, e freddo spacciatore delle più assurde favole, anche in que' casi che sono stranieri dal suo filosofo, scredita la sua testimonianza circa le maraviglie delle quali lo fa autore. Si aggiungano l' ignoranza, e i grossi abbagli rispetto ad alcuni recenti e celebri avvenimenti. In una parola, dalla lettura dell' opera di Filostrato non si deduce che un' impressione di disprezzo per lo storico e d' indignazione contro il furbo, di cui scrive la storia. Che sarebbe poi, se avessimo le memorie di coloro che hanno attaccato la fama di Apollonio ancor vivo, e che l' hanno trattato da cerretano e da impostore?

Nè si pensi che un pio zelo mi faccia usare questo linguaggio. Io rendo conto sinceramente dell' effetto, che in me produsse la lettura della vita d' Apollonio scritta da Filostrato, e spero che il fedele epilogo, che qui ne inserisco, ne produrrà un uguale in chi mi legge.

Apollonio nacque in Tiane, città della Cappadocia, sotto il regno di Augusto. E se è vero che sia vissuto cent' anni, siccome alcuni opinarono, dev' esser nato verso l' anno di Roma 748, quarto prima dell' era comune di Ge-

sù Cristo. (*Phil. t.* 1. *c.* 46.) Se crediamo ai suoi ammiratori, la sua nascita fu accompagnata da prodigi. Sua madre nella gravidanza sognò, che Proteo le diceva : *tu ti spregnerai di me*. Manifesta predizione della sapienza del bambino, che da essa dovea nascere, della moltiplicità de' suoi talenti, che rendere lo doveva attissimo a prender tutte le forme, e della cognizione, che avrebbe avuto delle cose più recondite.

All' appressarsi del parto, un altro sogno l'avvertì di andare in un prato a coglier fiori. Ella vi andò, e fu sopraffatta dal sonno. Frattanto uno stormo di cigni venne a schierarsi intorno ad essa, e tutto ad un tratto si librarono in aria battendo l' ali, e formando un concerto col melodioso lor canto. Ella si desta, e partorisce. Ed affinchè il cielo concorresse colla terra a celebrare il nascimento di colui, che doveva essere il confidente della divinità, avvenne che un fulmine, ch' era per cadere, si rialzò, e dileguossi nell' aria.

Dietro queste prove, alle quali fa d' uopo aggiungere la vicinanza di una fonte miracolosa consacrata a Giove, i compatriotti di Apollonio lo chiamavano figliuolo di Dio; ma egli non s' è mai spacciato che per figlio d' Apollonio, ch' era uno dei più ricchi e de' più illustri cittadini di Tiane.

La sua infanzia non ha cosa veruna degna di memoria, eccetto che vi diede saggi di spirito, di facilità in apprendere, e fece in breve tempo grandissimi progressi nello studio delle lettere. Arrivato all'età di quattordici anni, fu dal padre mandato a Tarso, per udirvi le lezioni del pretore Eutidemo. Gli piacque il maestro, ma non il soggiorno di Tarso, che era una città di piaceri. Il giovane Apollonio, che fin d'allora dava a divedere quella severità di costumi, di cui fece professione per tutta la vita, ottenne dal padre la permissione di passare col suo maestro in Ege, città non molto lontana da Tarso, ma più tranquilla, ove si menava una vita meno svagata, e più convenevole al suo carattere serio ; e dove lo attraeva sopra ogni altra cosa un tempio di Esculapio, rinomato in tutta quella regione per le frequenti apparizioni del Dio, e pe' risanamenti maravigliosi che vi si operavano.

In quel nuovo soggiorno congiunse alla rettorica lo studio della filosofia, e conoscer volle tutte le sette. Ascoltò i discepoli di Platone, di Zenone e di Aristotele. Non trascurò d'informarsi anche dei dogmi di Epicuro. Ma la filosofia di Pitagora tirò a sè tutto il di lui affetto. Niun altro maestro gli andava tanto a' versi, quanto quel misterioso filosofo, che facea pompa d'un merito reale cogli artificj del-

la ciarlataneria. (*Plut. Num.*) Pitagora addomesticò un' aquila e l' avvezzò a volargli sopra la testa. Attraversando l' assemblea de' giuochi olimpici scoperse la sua coscia, che parve di oro agli occhi degli astanti. Grandioso nel suo linguaggio, egli andava, dice un poeta, a caccia di uomini, e credeva, che avessero bisogno d' essere ingannati per esser condotti all' acquisto del bene. Questo gusto del maraviglioso, capace di abbagliare il volgo, era precisamente quello di Apollonio. Questi dunque si dedicò alla filosofia pitagorica : e sebbene Eusseno, che gliene insegnò le massime, vi conformasse poco la sua condotta, e che pitagorico in teorica, menasse una vita da epicureo, Apollonio senza lasciarsi muovere da tal esempio, abbracciò interamente quel sistema, e in età di sedici anni prese la risoluzione di vivere secondo tutta la pitagorica austerità.

Si lasciò crescer la zazzera; non volle giammai mangiar cosa, che avesse avuto vita ; si astenne dal vino ; non portò più nè calzari, nè vesti che fossero ia spoglia di qualche animale. La terra sola gli somministrava vitto e vestito. Quanto all' articolo della castità egli oltrepassò persino il precetto di Pitagora, che si era contentato d' allontanare i suoi seguaci dall' adulterio. Apollonio si fece una legge di conservar sempre una perpetua continenza ; e,

se crediamo al suo panegirista, egli soddisfece fedelmente all' impegno. È vero che gli viene rinfacciato un intrigo con una bellissima donna, madre del sofista Alessandro Peloplatone (*Phil. Soph.* 2 *Alex.*) ; ma Filostrato nega il fatto ; e quel che dà peso alla sua testimonianza si è, che il filosofo Eufrate, ch' ebbe acerrime questioni con Apollonio, e che si tolse l' impresa di screditarlo senza verun riguardo, non gli rimproverava mai alcuna sregolatezza di costumi. (*Phil. Apol. l.* 1. *c.* 13.) Lasciamo la verità al suo luogo. Quantunque la continenza sia stata una virtù comune ai soli Cristiani, è tuttavia impossibile, che un uomo così singolare come Apollonio ne abbia fatta grande stima.

Egli stabilì la sua dimora nel tempio di Esculapio, e vi fece il noviziato del mestiere che esercitò in tutta la sua vita, vale a dire della superchieria di un preteso commercio tenuto cogli Dei. Esculapio disse al suo sacerdote, che era lieto e contento di aver Apollonio per testimonio delle sue guarigioni, e mandò ad Apollonio un ammalato , che questi risanò in una maniera che non è punto maravigliosa. Era quegli un giovane , il quale aveva alterato il suo temperamento colla dissolutezza , e che continuando tutto giorno tali eccessi accresceva il suo male. Appollonio gli rendè la salute colla dieta, e coll' ordinargli di osservare la sobrietà.

Avendo un ricchissimo ciliciano, che aveva perduto un occhio, offerto un magnifico sacrificio nel tempio di Esculapio, il sacerdote allettato se ne congratulava con Apollonio, volendo impegnarlo ad interporre il suo credito presso il Dio a favore di sì generoso benefattore. Apollonio lo ricercò del nome di costui, e saputolo: *M' immagino*, disse, *che questi sia uno scellerato, che non merita d' aver accesso in questo luogo*. Esculapio, che se l' intendeva perfettamente con Apollonio, non mancò di ordinare nella seguente notte al suo sacerdote di scacciare quell' indegno supplichevole. Egli era un incestuoso, a cui l' oltraggiata sposa aveva fatto portar la pena del suo delitto strappandogli un occhio.

Giudicherei poco necessario il riferire le infami sollecitazioni di un governatore della Cilicia rigettate con indignazione da Apollonio, ch' era allora un bellissimo giovane nel primo fior dell' età, se questo fatto non fosse accompagnato da una predizione, ch' è la prima che s' attribuisce al nostro divino filosofo. Imperciocchè siccome il corruttore rigettato lo minacciava di fargli tagliar la testa: *Io*, rispose Apollonio, *ti aspetto al tal giorno*. Venuto quel giorno, il magistrato fu messo a morte per ordine dell' imperatore, come reo di pratiche con Archelao re di Cappadocia, cui Tiberio spogliò de' suoi stati, siccome altrove s' è detto.

Apollonio nell' anno ventesimo di sua età perdette il padre. Costretto perciò di ritornare a Tiane, non vi si trattenne se non se il tempo necessario per compiere gli ultimi doveri della filiale pietà, e dividere il paterno retaggio con un suo fratello maggiore (1). Liberato da queste cure, rivolò al suo amato soggiorno, al tempio di Ege, che aveva cambiato, dice lo storico (*Phil. Ap. l.* 1. *c.* 13.), in un licèo, il quale non risuonava se non di discorsi e di conversazioni filosofiche. Aspettò di uscir dell' età pupillare; e quando si vide padrone delle sue sostanze, il primo uso che fece della libertà, in cui trovavasi di disporne, fu cederne la metà al fratello, che, diceva egli, ne aveva più bisogno.

Questo fratello s' era ridotto a strettezza per la crapula, pel vino, pel giuoco, e per le femmine. Avendo alcuni detto ad Apollonio, ch' ei doveva procacciare di condurlo seco: *L' impresa è difficile*, rispose. *Non conviene a me, che sono il più giovane, censurare un mio*

(1) Tra le lettere di Apollonió una ve n' ha (la 55.) in cui si fa menzione di un terzo fratello. Se questa lettera che a mio giudicio racchiude dei trattati poco convenevoli al carattere di Apollonio, è veramente di lui, converrà dire, che Filostrato qui non parli del più giovane dei tre fratelli, poichè egli era ancor in tenera età.

maggiore. Nondimeno essendosi guadagnato il di lui affetto colla liberalità, che ho testè accennata, e aggiungendo a ciò le più insinuanti, gli disse: - « Nostro padre, sino che visse, ci istrui« va, e ci dava degli avvisi. Ora non resta a « me che il tuo consiglio, e a te il mio. Se « dunque vedi che io cada in qualche fallo, « fammene avvertito; e per contrario se qual« che cosa è da desiderarsi nella tua condotta, « permetti ch'io te la mostri. » - Con tal dolcezza ottenne d' essere ascoltato; e di far ravvedere il fratello.

Le facoltà, che gli rimanevano, erano ancora considerabili ed ei ne donò a larga mano ad alcuni parenti, a'quali era utile il suo soccorso, non riserbando per sè che una molto tenue: azione lodevolissima, s' egli non l' avesse guastata colla vanità. Conciossiachè paragonandosi con Anassagora, ch' aveva lasciate incolte le sue terre, di modo che servivano di pascolo alle altrui mandre; con Crate, che aveva gettato tutt' i suoi denari nel mare, osservò che que' due filosofi non avevano ottenuto il loro intento, perchè l' uno avea giovato alle bestie, non agli uomini, l' altro non aveva beneficato neppure i bruti. Apollonio diceva il vero: la sua condotta è certamente più sensata di quella di Anassagora e di Crate, ma doveva lasciare ad altri la cura di dirlo.

Egli non aveva per anche fatto il noviziato del silenzio ch' esigeva la disciplina pitagorica, e vi si condannò per cinque anni : termine il più lungo, che Pitagora abbia assegnato a' suoi discepoli; posciachè sovente si è contentato di due anni rispetto a coloro, ne' quali conosceva più gravità e maturezza: è però cosa molto singolare, che Apollonio siasi sottomesso da sè stesso alla regola, che il suo maestro imponeva ai più ciarlieri. (*Bayle*, *art. Pythag. Philostr. Ap. l.* 1. *c.* 14. *et* 15.) Ma ciò fu, perchè il suo gusto lo portava sempre agli estremi. In qualunque caso egli si faceva giustizia. Nessun altro tempo di sua vita, per sua confessione, gli parve più lungo, nè più penoso di questi cinque anni di silenzio. Egli se ne compensò in progresso. Nel tempo medesimo della sua osservanza, se la sua lingua se ne stava in ozio, parlava tutta la sua persona. L' aria del volto, i movimenti del capo, gli occhi, le mani, tutto era impiegato per supplire all' uso della parola; e se prestiam fede al suo storico, mercè di questi muti interpreti fece più di quello che avrebbero potuto operare i più eloquenti discorsi. Era per lui uno scherzo l'acchetare, senza aprir bocca, i tumulti popolari, che si eccitavano in occasione dei giuochi e degli spettacoli nelle città di Panfilia e di Cilicia, dove passò tutto il tempo del suo silenzio. La sua prodigiosa

virtù trovò un esercizio degno di sè in una sedizione nata por la carestia e l' alto prezzo dei viveri: oggetto attissimo a spingere il popolaccio agli ultimi eccessi del furore, e la cui impressione cedette alla presenza, e a' muti gesti di Apollonio. Questa scena comica per rispetto al filosofo merita d' esser quì riferita con tutte le sue circostanze.

Aspendo, una delle grandi città di Panfilia, soffriva attualmente la fame per l' ingiustizia de' ricchi, che tenevano rinchiuse le biade per venderle a più alto prezzo. Il popolo, come sempre accade, si sdegnò col magistrato, il quale vedendosi minacciato di morte, si rifuggì presso una statua dell' imperatore, asilo formidabile sotto Tiberio, come dobbiamo ben ricordarci. Nondimeno la moltitudine trasportata, e che nel suo furore non conosceva verun freno, si preparava ad abbruciare il supplichevole appiè della medesima statua. Sopraggiunto Apollonio in quell' istante, drizzossi al magistrato con un gesto di mano per interrogarlo circa la causa della sedizione. Il magistrato rispose, che non gli si poteva rimproverar nulla, e che per lo contrario egli medesimo era ingiustamente oltraggiato insieme col popolo, e che perirebbe con lui, se si perseverasse in ricusar di ascoltarlo. Apollonio ritornò verso gli ammutinati, e con un cenno di testa ordinò loro di disporsi

ad ascoltare. Eglino non solo si tacquero, ma deposero anche il fuoco, che avevano già nelle mani, e lo misero sopra un altare. Il magistrato, ripigliato coraggio, nominò gli autori della pubblica miseria, che se ne stavano ritirati nella campagna, avendo in diverse parti le case e i magazzini. Gli Aspendj volevano correr colà, ma con un gesto esprimente divieto Apollonio gli arrestò, e fece loro intendere, ch' era meglio chiamare i colpevoli, e da essi ottenere che spontaneamente portassero le loro biade alla città. Questi chiamati vennero; e avendo la loro vista rinnovato le querele del popolo, i vecchi, le femmine, i fanciulli mettendo lamentevoli grida, poco mancò non obbliasse Apollonio la legge, che s' era imposta, e non significasse con parole i sentimenti d' indignazione e di pietà, che a un tempo stesso lo penetravano. Non ostante rispettò il suo impegno pitagorico, ed essendosi fatto recare delle tavolette vi scrisse queste parole: - « Apollonio ai monopolisti delle biade di Aspendo. La terra è giusta, ella è la madre comune di tutti: e voi avidi e ingiusti, volete che non sia madre che di voi soli! Se non mutate condotta, non vi lascierò sussistere sulla terra. » - I colpevoli, impauriti da tali minaccie, fornirono i mercati di biade, e la città risorse a nuova vita.

Tutto questo racconto odora di romazesco.

Bayle (*art. Apollonius*) a ragione disse , che il savio di Virgilio (1) il quale abbisogna di parole per governare, e calmare una moltitudine sdegnata, non sarebbe stato altro che lo scolare di Apollonio.

Scorsi i cinque anni del suo silenzio, il nostro filosofo andò in Antiochia, e incominciò a spargere i suoi dogmi. Egli per ispacciare i suoi discorsi non cercava i luoghi più frequentati. Io , diceva , non bramo una numerosa udienza; mi basta aver degli uomini per uditori. (*Phil Ap. l.* 1. *c.* 16. 17.) Stabiliva pertanto la sua dimora nei tempj , e distribuiva l' ore del giorno nella seguente maniera.

La mattina , al primo romper dell' alba , si occupava in misteriose pratiche, spettanti al suo preteso commercio cogli Dei , e a queste non ammetteva che coloro , i quali aveva sperimentati con un silenzio di quattro anni. Po-

(1) Ille regit dictis animos et prectora mulcet.

Noi rechiamo tutto questo passo di Virgilio tradotto in una ottava italiana:

Qual se fra turba numerosa e fella
Fiero tumulto e guerra aspra si desta,
Volan di qua di là sassi e quadrella,
Che il furor gli riscalda e l'arme appresta,
Ma s'uom di senno e di virtute in quella
S' appresenta nel campo, ognun s' arresta,
Tende l'orecchio: ed ei quegl' irti petti
Col suon rattempra de soavi detti.

scia radunava i sacerdoti del tempio in cui abitava; e se ritrovavasi in una città greca, come Antiochia, se le divinità del tempio, in cui dimorava, e le cerimonie del culto erano loro note, ragionava coi sacerdoti sopra le cose divine, notava gli abusi che s' erano insinuati nelle religiose osservanze, e dava loro i suoi consigli sopra i mezzi di mettervi riparo; perciocchè aveva egli pel culto degl' idoli, e di quella moltitudine di falsi Dei del paganesimo, uno zelo vivo ed ardente. Nel corso dei suoi viaggi, qualora arrivava in un paese barbaro, di cui non conosceva nè gli Dei, nè la religione, sollecitamente se ne informava; e universale riformatore s' affaticava in perfezionare e raddrizzare i pensieri e le idee dei sacerdoti circa la natura della divinità, e circa il genere di culto che doveva esserle più grato.

Passata la prima parte del giorno cogli Dei, giusta la sua espressione, e la seconda a parlare degli Dei, si credeva permesso d' occuparsi nelle cose umane, e si tratteneva coi suoi discepoli. Dava loro la libertà d' interrogarlo, e si credeva in dovere d' istruirgli in qualunque materia desiderassero d' essere illuminati. Dopo queste private lezioni ne faceva di pubbliche sul mezzodì, alle quali ammetteva quanti aveano vaghezza di udirlo, e vi trattava qual-

che punto di morale, o di religione. Questo era il suo ultimo esercizio del giorno, dopo il quale si bagnava nell' acqua fredda; posciachè riguardava i bagni caldi come cosa che ammollisse il corpo, e nuocesse alla salute.

Lo stile de'suoi ragionamenti non rassomigliava punto a quel dei sofisti. Non vi dimostrava verun' affettazione nè di grandiose parole, nè di attica purità; ma parlava in tuono da maestro e da oracolo, con concetti brevi, nervosi, e pronunziati con autorità. Non mai parlava dubitativamente, ma sempre in tuon decisivo. *Io so: son d' opinione* : *dovete voi sapere:* queste erano le consuete sue formole. Avendogli un tale domandato una volta, perchè non cercasse il vero, rispose : - « Questo nasce perchè io l' ho cercato nella mia gioventù. Ora non si tratta più « di cercare, ma d' insegnare ciò che ho trovato. » - Quegli ch' aveva incominciato a interrogarlo, insistette, e disse: - « come dunque deve « parlare il savio? - » Apollonio rispose - « appunto come parla un legislatore; perciocchè questi prescrive agli altri come leggi le massime « delle quali è persuaso egli medesimo. »

Chi non vede, che siffatta arroganza mette affatto in non cale l' incertezza e gli angusti termini delle umane cognizioni? Questo non era già il discorso di Socrate, nè de' suoi discepoli. Apollonio disprezzava somiglianti modelli : ed

anche in varie occasioni uscì in tratti di orgoglio maggiori di quelli che riferisco. Vantavasi di sapere tutti i linguaggi senz' averli appresi, e di penetrare persino i segreti pensieri degli uomini. Sul finir della vita non si asteneva dal dire : *Io so più di chississia, poichè so tutto.* Ciò va al di là dell' orgoglio; è una stravaganza, o piuttosto una ciurmerìa, un formale disegno di farla da impostore.

Apollonio ancor giovane si avvisava d' avere attinto tutta la sapienza de' Greci, e bramoso d' aggiungervi le straniere cognizioni risolvette di andar all' Indie a conferire coi Bracmani, e di veder per viaggio i maghi di Babilonia e di Susa. Egli aveva allora sette discepoli, a' quali fece noto il suo pensiero, invitandoli a seguitarlo. Li ritrovò sì lontani dal compiacerlo, che tentarono pur anche di distorlo da un viaggio pieno di fatiche e di pericoli. Egli rispose loro : - « Ho consultato gli Dei, e vi ho dichiarato « la mia risoluzione. Io voleva provare se avre« ste il coraggio di seguire i miei passi. Poichè « siete infingardi, addìo : continuate ad appli« carvi alla filosofia. Per me fa di mestieri, « ch' io vada dove mi chiama la sapienza, e un « genio superiore agli umani consigli. - » Qui[illegible] di partì d' Antiochia, scortato da due soli [illegible]vi, che scrivevano l' uno assai presto [illegible] assai bene. (*Phil. Ap. l.* 1. *c.* 18.)

Arrivato a Ninive vi fece l' acquisto dell' imbecille Damide, di cui tutto ad un tratto abbagliò la timida immaginazione co' suoi discorsi audaci, e gonfi di arroganza. Da quel punto Damide lo riputò come superiore alla condizione umana, e per lo meno come un Dio di secondo ordine. Egli non lo abbandonò più, e lo seguì in tutti i suoi viaggi, più qual adoratore, che qual discepolo. Si misero dunque insieme in cammino, e arrivarono a Zeugma sull' Eufrate. Quivi lo storico di Apollonio ci riferisce un piccolo tratto della sua furfanteria.

In questo luogo, ch' era il gran tragitto dell' Eufrate, si esigeva un dritto di pedaggio. Il riscuotitore di esso domandò ad Apollonio cosa conduceva seco: *Io*, rispose, *conduco la temperanza, la giustizia, la virtù, la moderazione, la fortezza, la pazienza.* Il pedaggiere, mezzo barbaro, e rozzo, udendo tutti questi nomi femminini, si credette che fossero tante schiave, e rallegrandosi d' aver a ricevere una buona somma, disse ad Apollonio: *Scrivi sul mio libro i nomi di queste schiave. Queste*, ripigliò Apollonio, *che meno meco, non sono schiave, ma le mie padrone.* Si riconosce [illegible] tutto la singolarità, la bizzarria, e la pre[illegible]ione del personaggio.

[illegible]ersando la Mesopotamia, acquistò una [illegible] preziosissima: imparò ad intendere

e interpretare il linguaggio degli animali. Questa scienza era comunissima tra gli Arabi, e Apollonio la ricevette da essi. Il mezzo, che adoperavano per apprenderla, era di mangiare il fegato od il cuore di un dragone. Forz' è dunque, secondo l' osservazione di Eusebio (*adv. Hierocl.* 10. *et.* 22. 23) che il nostro filosofo si discostasse, almeno per questa fiata, dalla sua astinenza pitagorica. Ma giudichiamo piuttosto col medesimo autore, che questo solo tratto basta per far che si perda tutta la credenza allo scrittore che ce lo spaccia.

Apollonio arrivando in Babilonia trovò Bardane (1) assiso sul trono degli Arsacidi. Tacito (*Ann. l.* 11 *c.* 8-10.) ci dipinge questo principe come un fiero e valente guerriere: Filostrato (*in Apoll. l.* 1. *c.* 21-41.) ce lo da per abile nella lingua e nelle scienze dei Greci, amico de' savj e della sapienza. Apollonio soggiornò in quella coorte per venti mesi. Io ne abbrevierò molto il racconto, sforzandomi tuttavia di non omettere niente di essenziale.

(1) Tillemont pensa che Filostrato contraddica a Tacito sopra la durata del regno di Bardane. Olearto, editore di Filostrato, s' ingegna di conciliarli. Non sarebbe cosa molto sorprendente, che lo scrittore della vita di Apollonio si fosse ingannato. Ma il suo errore non mi sembra chiaramente provato.

E primieramente osservo ch' egli parlò del re con una irriverenza, che avrebbe meritato castigo, ma che invece gli guadagnò la più favorevole accoglienza. Al punto di entrare in Babilonia gli fu presentata la statua d' oro del principe, affinchè l' adorasse. - « Chi è costui? « disse Apollonio; - gli fu risposto, il re. - Eh- « bene, colui che voi adorate, sarà fortuna- « tissimo, se può ottenere d' essere da me lo- « dato come seguace della virtù. » - Così dicendo il filosofo passò oltre, ed entrò nella città.

Fu menato al tribunale di coloro che si chiamavano gli orecchi del re. Conciossiachè i ministri dei re Arsacidi, come pure quelli degli antichi re di Persia erano chiamati gli occhi e le orecchie del principe, cui servivano: il più vecchio di quel tribunale domandò ad Apollonio perchè disprezzava il re. - « Io, « rispose egli, non l' ho per anche dispregia- « to. - Ma avresti forse l' arditezza di trattarlo con disprezzo? - Sì, per Giove, se do- « po aver conferito con lui, non lo conosces- « si virtuoso. - Quai presenti gli porti? - « Gli porto la fortezza d' animo, la giustizia, « e tutti gli altri doni somiglianti. » - Dopo molti discorsi di tal sorta il vecchio satrapo parve rapito dalla maraviglia. - « Felice avven- « tura! esclamò. Il re è già pieno di virtù. -

« I consigli di sì sublime filosofo lo renderanno ancor più perfetto. » - Tutto il tribunale si alzò, e recò al re la buona nuova dell' arrivo di un Greco, il più saggio degli uomini, e il più capace a dargli dei vantaggiosi consigli. Barbane era già stato predisposto da un sogno ad accogliere cortesemente Apollonio, e ordinò che tosto fosse introdotto.

Il filosofo sostenne perfettamente il suo carattere superbo in occasione sì strepitosa. Attraversò le sale e gli appartamenti senza degnare di uno sguardo gli oggetti, che a' suoi occhi da ogni parte si offrivano; e chiamato Damide, iva ragionando con lui di una compagna di Saffo, che aveva composto alcuni inni in onore di Diana.

Non sì tosto il re lo vide dalla lunge, che gridò: - « Questi è Apollonio, che mio fra-« tello Megabate conobbe in Antiochia, ov'era « riverito e adorato da tutti i buoni. Lo rav-« viso qual mi è stato dipinto. » - Nel medesimo tempo l' invitò ad assistere ad un sagrifizio, che egli andava ad offerire al sole coll'immolargli un cavallo. Il pitagorico non volle contaminarsi collo spargimento del sangue. - « Sagrifica pure, o principe, disse, secon-« do il tuo costume: quanto a me, ecco il « mio. » - Prese dell' incenso, e fece al sole questa preghiera: - « Astro del giorno, condu-

« cimi. in tutti i paesi, ne' quali è tua e mia
« volontà ch' io vada. Possa io conoscere un
« gran numero d' uomini onesti! Poichè nè vo-
« glio conoscere i malvagi, nè esser conosciu-
« to da loro. » - Sul fine di queste parole get-
tò l' incenso sul fuoco, e dopo molte osserva-
zioni superstiziose sopra i tortuosi movimenti
del fumo, sopra le figure che prendeva, e so-
pra altre simiglievoli frivolezze, si ritirò.

Terminato il sagrifizio del re, ritornò Apol-
lonio, e conversò con questo principe, il quale
ebbe la pazienza di udirlo vantarsi ed esaltarsi
da se medesimo fino alle nuvole. - « La mia
« sapienza, diceva Apollonio, è quella di Pita-
« gora, che mi ha insegnato ad onorare gli
« Dei secondo il rito, che tu m' hai veduto
« praticare; ad intenderli, sia che si manife-
« stino, sia che se ne stieno invisibili; e ad
« avere un famigliare commercio con essi. » -
Rese conto, sempre collo stesso fasto, della
sua maniera di vestire e di mangiare, dopo di
che aggiunse: - « Io non entrerò a parte nè
« dei piaceri della tavola, ne d' alcuna sorta
« di delizia e di lusso, sia con te, sia con
« qualunque altro. Ma se tu hai qualche in-
« quietudine, che ti conturbi, qualche diffi-
« coltà, che non sappia sciogliere, io ti ren-
« derò ogni cosa facile e chiara; perciocchè
« non solo io so ciocchè è d' uopo fare, ma

« prevedo eziandio l' avvenire. » - Bardane gli credette sulla parola senza metterlo alla prova, e dissegli di esser più pago d' avére nella sua corte un sì gran filosofo, che nol sarebbe della conquista di quanto apparteneva ai Persi ed agl' Indiani.

Confesso che tutte queste cose mi sembrano altamente ridicole. Damide, alle cui memorie si rapporta Filostrato, comunicò a tutti i personaggi, ch' ei mette in iscena, la stupida venerazione ond' egli era prevenuto pel suo maestro. Chi riconoscerebbe un re dei Parti nei modi di procedere ch' ora ho descritto? L'arroganza, che lo storico attribuisce ad Apollonio, e che gli ascrive a merito, non è buona che a diffamarlo. Ma ecco alcuni fatti più acconci a procacciargli estimazione, sebbene sempre infetti del lievito della presunzione.

Avendogli Bardane offerto di alloggiarlo nel suo palazzo: - « Se tu venissi, disse Apollonio, a Tiane mia patria, e io t' invitassi ad albergare in mia casa, vi acconsentiresti tu? - No, per Giove, rispose il re, qualora la casa, in cui mi vorresti dar alloggio, non potesse capire tutti i miei uffiziali, e tutta la mia guardia. Io sono nel medesimo caso, ripigliò Apollonio. Se fossi albergato più agiatamente di quello che richiede la mia condizione, non mi vi potrei acconciare; perciocchè il troppo

dà più travaglio all' uomo sapiente, ché non dispiaccia a te il troppo poco. » - Egli dunque prese alloggio nella casa di un privato.

Il suo disinteresse adeguò il suo amore per la semplicità. Volendogli il re dimostrare co'fatti la sua considerazione, mandò un eunuco dicendogli, ch' ei poteva fare dieci dimande a suo talento, che tutte gli verrebbero accordate. L' eunuco aveva l' ordine di esortarlo a farle grandi e rilevanti, poichè voleva il re segnalare la sua magnificenza per un uomo ch' egli stimava sopra qualunque altro nato in Grecia. Ciò si doveva eseguire il giorno seguente con cerimonia in una solenne udienza, presente tutta la corte.

Essendovisi Apollonio recato, disse al re: - « Principe, io non ricuserò del tutto la tua « liberalità. Ma in luogo di dieci grazie, che « vuoi accordarmi, non te ne domanderò che « una, la quale servirà per tutte. Tu hai non « lungi di qui alcuni Greci discendenti da que- « gli antichi Eretri (1) che Dario figlio d'Ida- « spe trasportò, seicento anni sono, in questo « paese. Egli assegnò loro un ingrato terreno, « dove non hanno che un piccolissimo tratto « di buona terra, che con diligenza coltivano.

(1) Vedi Storia Antica.

« Ma quand' è vicina la raccolta, certi barbari
« loro vicini devastano ogni cosa, privandoli
« del frutto dei loro travagli, e riducendogli
« ad un' orribile carestia. Dunque ti prego di
« ripararli da questa vessazione, e far loro
« godere in pace quel luogo di esilio, che
« Dario ha dato ad essi. » - Il re acconsentì
alla dimanda di Apollonio, e gli rispose: - « Fino al giorno di jeri gli Eretrj, de' quali mi
parli, erano risguardati come miei nemici e dei
miei padri, dappoichè un tempo ci attaccarono i primi coll' incendio di Sardi; ma da questo momento saranno trattati come amici, e
io darò loro per governatore un uomo dabbene, che farà loro giustizia. Del resto perchè
ricusi tu nove doni, ch' io sono disposto di
farti? - Ciò deriva dal non aver io per anche
acquistato un amico in questo paese. - E tu non
hai forse bisogno di cosa veruna? - Abbisogno
di frutta e di pane. Queste mi tengon luogo
di lauto banchetto. »

Apollonio non potea comportarsi più nobilmente. E così mantennesi fino alla fine: e allorchè partì per l'India, pregò il re di pagare
per lui il debito che aveva col suo albergatore e coi Magi coi quali aveva tenuto molte
conferenze. Quindi non avvantaggiò punto se
medesimo, e non fece uso che pegli altri della liberalità, e della benevolenza di un gran

principe. Egli non aveva altra passione, che l' orgoglio filosofico.

Vide i Magi, siccome ho detto, ma misteriosamente, egli solo con loro, e senza ammettere a sì alti colloquj neppure il suo fedele Damide. Egli confessò che avea da essi ricevuto alcuni lumi, e pretese d' averne esso pure comunicato ad essi. Eran eglino, secondo lui, uomini sapienti ma non in grado perfetto. Nell' Indie sì che doveva ritrovare filosofi degni di tutta la sua stima!

L'India è il paese delle maraviglie per Apollonio e per Damide. Gli uomini di sette piedi e mezzo, i serpenti di settanta cubiti, una femmina mezzo bianca e mezzo nera, tutto ciò nulla costa a' nostri viaggiatori. (*Phil. Ap. l.* 2. *et* 3.) Mi riservo a raccontare per minuto i prodigi dei Bracmani, che più direttamente appartengono al mio soggetto. Qui mi piace di far osservare alcuni errori geografici e astronomici de' nostri filosofi, e del loro storico.

Danno il nome di Caucaso alla catena di monti, che limitano le Indie all' occidente, e le separano dalla Persia. Questo errore era antichissimo, e riconosceva per autori i Macedoni contemporanei di Alessandro, i quali lo avevano immaginato per adulare in modo ridicolo quel conquistatore, di cui sminuivano la gloria, mentre si proponevano di accrescerla. Strabo-

ne (*l.* 11. *p.* 505. *et l.* 15. *p.* 688.), che visse nel tempo medesimo, e nel medesimo paese di Apollonio, ma che era senza paragone più giudizioso, e più istruito di questo preteso sapiente, ha molto bene scoperto questo errore, del quale Filostrato e il suo eroe non hanno neppur dubitato. Essi trasportano in quel paese medesimo la favola di Prometeo: anzi le catene, che avevano legato alle rupi del Caucaso questo sventurato, sussistevano ancora ed erano state vedute da Damide.

Ascendendo la montagna, della quale si tratta, ch' è il Paropamico, Apollonio spaccia a Damide la sua scienza astronomica. Gli dice, che da que' luoghi tanto elevati il cielo sembra più azzurro, gli astri più grandi, e che il sole sorge prima del finir della notte: - « fenomeni, aggiunge, che non sono ignorati neppure dai pastori. » - Diciamo piuttosto, che non sono creduti neppure dagli uomini più rozzi.

Passato il fiume Indo, si trovò Apollonio nel territorio di un re filosofo, di nom Fraote, amante della semplicità, che vivea senza fasto e senza guardie, contento di cibarsi delle frutta della terra he coltivava colle sue mani, che si asteneva dal vino; in una parola, seguace di tutte le massime pitagoriche, o piuttosto delle massime de' filosofi indiani da' quali Pitagora era stato istruito. (*Phil. Ap. l.* 2. *c.* 23. *et*

seq.) L' incontro non poteva essere più fortunato per Apollonio, il quale contuttociò non si trattenne che tre giorni presso Fraote, poichè gli usi degl' Indiani non permettevano agli stranieri di fermarsi più a lungo nelle loro città. Non è fuor di proposito l' osservare, che Apollonio, il quale sapeva tutti i linguaggi, ebbe d' uopo d' interprete per intender Fraote, finchè questi gli parlò indiano. Ma dopo il primo abboccamento, le loro conversazioni si tennero in greco, lingua che il re indiano parlava assai facilmente.

In capo ai tre giorni Apollonio si mise in cammino per andare al soggiorno dei Bracmani, ch' era la meta del suo viaggio. Quivi le maraviglie si profondono senza misura. Quei savj abitavano tra l' Ifasi e il Gange, sopra una collina cinta da una nuvola, che lor serviva di riparo, e pel cui mezzo si rendevano visibili, o invisibili a loro talento. (*Phil. Ap. l.* 3. *c.* 12. *et seq.*) Non erano meno temuti per una potenza soprannaturale, che degni di rispetto per le sublimi lor cognizioni. Conciossiachè avevan eglino i baleni e i fulmini a loro disposizione, e queste erano le armi, delle quali servivansi per reprimere i loro nimici. - « Alessandro, diceva Fraote ad Apollonio, non è penetrato « sino a loro. Ma se vi si fosse avvicinato, e « avesse avuto il coraggio di attaccarli, non

« sarebbe riuscito nella sua impresa, quando « anche avesse avuto diecimila Achilli, e trenta mila Ajaci nella sua armata: Ercole e Bacco ne hanno fatta la pruova ; e i tentativi, « che fecero di concerto con tutte le loro forze insieme unite per impadronirsi di una « collinetta, si ritorsero in onta loro. » - Infatti Apollonio salendovi riconobbe gl' indelebili vestigi della loro disfatta. (*ibid. l.* 3. *c.* 13. *et seq.*) S' erano serviti in quell' assalto dell' opera dei Pani, o Fauni ; e la tessa aveva conservato l' impronta de' forcuti piedi, de' volti, delle barbe, e del dorso, che parevano essersi strisciati lungo il pendio.

Queste non furono le sole maraviglie, che la collina offerse agli sguardi curiosi di Apollonio. Senza far parola di un pozzo prodigioso, il quale sembra non essere stato che un' acqua minerale pregna di metalliche particelle, vide due botti, l' una delle pioggie, l' altra dei venti : mezzi sicuri per inaffiare, od asciugare la terra, secondo ch' ella n' avesse bisogno.

Era stato chiamato egli solo dai Bracmani, e quando arrivò trovolli tutti seduti, e Giarca, capo della compagnia, sopra una specie di trono più elevato, e più ornato dei sedili degli altri. Giarca, per fare ad un tratto le sue prove, e sbalordire di maraviglia lo straniero, in cambio di chiedergli chi si fosse, d' onde ve-

nisse, qual motivo l'avesse tratto colà, prese a raccontargli tutta la sua storia, in qual città, da quali genitori era nato, ciò che gli era accaduto finchè soggiornò a Ege nella Cilicia; come aveva trovato Damide in Ninive, e se li era fatto compagno: in una parola gli fece il distinto racconto di tutta la vita e delle avventure del suo viaggio, tutto in greca favella, ch' egli parlava come la sua lingua nativa.

Intanto s'avvicinava il mezzodì, nel qual tempo essi erano soliti di adorare il sole. Incominciarono dal prender il bagno per purificarsi. Poscia formato un coro, di cui Giarca era il corifeo (1), percossero tutta la terra con una verga che avevano in mano. Tosto la terra incurvandosi come un' onda che si gonfia, li sollevò in aria all' altezza di due cubiti. In tal situazione cantarono un inno, finito il quale scesero a terra; e Giarca, avendo fatto dare ad Appollonio la sedia di Fraote, si rimise al suo luogo, e gli disse: - « Interrogami sopra ciò che ti piace; perciocchè hai trovato uomini, che sanno tutto » - Apollonio dunque gli domandò, se conoscevano sè medesimi. *Noi*, rispose l' indiano filosofo, *cominciamo da ciò*. Che pensate di essere? - *Noi siamo Dei*. - E

(1) Così chiamava il principal personaggio del coro nelle tragedie greche.

perchè? - *Perchè siamo uomini dabbene.* - Linguaggio assurdo, la cui contraddizione balza agli occhi. Apollonio insistendo disse a Giarca: - « Che pensate intorno alle anime? - Ciò, « rispose Giarca, che Pitagora insegnò ai Gre- « ci. - Sareste dotti al par di Pitagora? - ripigliò Apollonio: e siccome egli si ricordava di essere stato Euforbo al tempo della guerra di Troja, - potreste voi dire cosa siate sta- « ti prima che il vostro spirito animasse il corpo « che ora governa? » - Il Bracmano non si scompose, e assicurò d'essere stato, molti secoli prima, il re Gange, figliuolo del fiume di tal nome, principe savio, virtuoso, e dotato di tutte le perfezioni. E mostrando un giovine di venti anni, che con loro viveva, aggiunse: - « Questi fu Palamede: e sdegnatosi che Ulisse passasse per saggio, tramò una volta contro di lui una insigne perfidia, e perchè Omero non si è degnato di far di lui veruna menzione, prese ad odiare la filosofia, e non vive con noi che costretto, e mal suo grado. »

Soddisfatte in tal guisa le interrogazioni di Apollonio, Giarca si mise egli pure ad interrogarlo, e gli domandò, se si rammentava chi fosse stato ne' secoli precedenti. - « Io me ne ricordo poco, rispose il greco filosofo, poichè la condizione, nella quale io era, non è molto degna di memoria. - E che? ripigliò Giarca, ti ar-

rossisci di confessare, che sei stato piloto di un vascello egiziano? - » Apollonio confessò il fatto, e raccontò una lodevole azione, che fatto aveva sotto quella sembianza.

Mi perdonino i miei lettori se li trattengo con tali inezie, che meritano tutto il disprezzo. Io epilogo quanto m' è possibile. Ma ho più volte trovati uomini pii, e pieni di rispetto per la rivelazione, a' quali sembrava, che i falsi miracoli di Apollonio potessero promuovere qualche apparente difficoltà; e mi compiaccio di persuadere una volta per sempre tutti i miei leggitori, che Apollonio era un furbo, e il suo storico un uomo senza spirito e senza giudizio.

Qual altra idea può di essi svegliare il convito dei filosofi indiani, in cui i treppiedi di rame camminano da sè stessi, come quelli che Vulcano presso Omero, fabbricò pegli Dei, in cui i coppieri pure di rame riversano il vino e l' acqua in ampj vasi, e fanno il giro della tavola porgendo la coppa a ciascuno de' commensali; in cui la terra produce tutto ad un tratto sedili erbosi ad uso della compagnia; in cui s imbandiscono cibi da sè stessi, meglio conditi, che se ci avesse posto mano il cuoco più sperimentato? Chi può dubitare non sieno queste vere favole, vere novellette di fate; e che per conseguenza non si debba considerare colui, che il primo le spacciò, come un impostore, e que-

gli che le racconta attenendosi all' autorità di lui, come un imbecille ?

Tutto il rimanente è della stessa tempra : e senz' arrestarmivi d' avvantaggio, osserverò soltanto, che, sopravvenuto il re del paese, Apollonio non trattò con lui se non coll' ajuto di Giarca, che gli servì d' interprete; che per tutti i quattro mesi che colà dimorò, ebbe frequenti colloquj coi Bracmani sopra l' astronomia, sopra tutte le maniere di divinazione, sopra gli occulti sacrificj e le cerimonie dell' invocazione degli Dei, ma sempre solo, e senza Damide, il quale non era chiamato se non quando si trattava della filosofia comune e ordinaria; finalmente che tra que' saggi regnò, come tra gli uomini del volgo, un reciproco commercio di adulazioni ; e che siccome Apollonio si mostrò appassionato ammiratore della indiana sapienza, così vicendevolmente gl' indiani filosofi gli predissero, quando prese congedo, che sarebbe adorato qual Dio, e che anche vivo godrebbe di sì gran privilegio.

Fece ritorno per mare, e lasciato indietro tutto quel tratto, che giace tra l' imboccatura dell' Indo e quella dell' Eufrate (1) nel golfo

(1) Non ho cangiato l'espressione di Filostrato, quantunque sia vero che l'Eufrate si getti pel Tigri nel mare.

Persico, si recò per quest' ultimo fiume a Babilonia, dove trovò che per anche regnava Bardane, da cui ebbe la stessa accoglienza. Di là seguitò il suo viaggio per Ninive, e giunse in Antiochia; ma perchè questa città dedita ai piaceri non faceva di Apollonio quella stima ch' egli credeva di meritare, da Seleucia salpò per l' isola di Cipro, donde, visitato il tempio di Venere a Pafo, andò finalmente a fermar dimora almeno per qualche tempio nella Jonia.

Ebbe a rimaner pago della maniera, con che vi fu celebrato il suo arrivo. Le città ed i popoli s' affrettavano di attestargli la loro ammirazione; gli oracoli cantarono le sue lodi, e il Dio della medicina gl' inviava dal suo tempio di Pergamo gli ammalati per essere guariti. Apollonio allora si spacciò per taumaturgo. La sua sapienza, perfezionata dal commercio che aveva avuto coi filosofi dell' India, lo metteva in istato di operare le più grandi maraviglie.

Ne diede il primo saggio in Efeso in una strepitosa occasione. Previde, che quella città era minacciata dalla peste, e l' annunziò agli Efesini, ma in una maniera enigmatica. Ne' discorsi morali, che loro faceva, interrompeva il suo ragionare per rivolgersi alla terra con alto grido. *O terra*, diceva, *conservati nello stato che ora sei.* Poi rivolto con tuono minaccevole allo spirito della peste, ma senza

nominarlo, gli dava i suoi ordini : *Salva questa gente, tu non passerai per questo luogo.* Sebbene queste profezie non fossero molto chiare, gli Efesini ne compresero il senso, ma ne fecero poco conto, risguardando quel linguaggio come quello di un cerretano, che volesse far gridare maraviglia. Dunque gli abbandonò, e trascorse le altre città della Jonia.

Dopo qualche tempo la predizione si è avverata, e gli Efesini, attaccati dalla peste, implorarono il soccorso di Apollonio. Egli era a Smirne, e non credendo di dovere nè meno per un istante indugiare, disse: *partiamo* ; e tosto si trovò in Efeso. Ne adunò gl' infelici abitanti, promise loro di far cessare il malore nello stesso giorno, e li condusse al teatro. Colà essi videro un vecchio mendico, che chiudeva gli occhi in singolar maniera, e portava una bisaccia con entro alcuni tozzi di pane, coperto di uno straccio, e di faccia deforme. *Ferite questo nemico degli Dei*, gridò Apollonio agli Efesini, *e seppellitelo sotto le pietre.* Rimasero storditi e scandelizzati di un comando, che pareva contrario all' umanità, tanto più che il mendico tutto umile supplicava, e si forzava di muoverli a compassione. Apollonio insistette, ed avendo alcuni cominciato a gettar qualche pietra, come per iscaramucciare, quell' uomo che aveva gli occhi

beri, più vivi, lo rendeva più capace di quelle impressioni, delle quali gli altri non comprendevano l' effetto, e quindi lo metteva in istato di prevedere i mali che soprastavano, prima che succedessero. L' evento del cane nero è un giuoco di mano. I nostri bagattellieri ne fanno tutto giorno di più ammirabili. Il male cessò, perchè doveva cessare; e quelli, che di tale avvenimento formar vorrebbero un miracolo, dovrebbero per conseguenza riconoscere qualche virtù in Ercole, a cui Apollonio riferiva la gloria della guarigione degli Efesini. Nel qual caso questa sarebbe pura magìa, e opera del demonio.

Potrei trar partito contro Apollonio dal suo intertenimento coll' ombra d' Achille, che non s' aggira che sopra frivoli oggetti, e in cui l' impostore mostra, che non ha tanto ingegno da dare alla favola, che inventa, un aspetto che gli faccia onore. Ma io affretto il passo, e lo seguo in Atene, ove ricevette un affronto. Imperciocchè presentatosi per essere iniziato ne' misteri di Cerere Eleusina, fu rigettato dal Gerofante, il quale gli disse, che non volea iniziare un furbo, nè scoprire i misteri ad uno che non rispettava le cose attinenti al culto degli Dei. Apollonio non si scompose punto: - « Tu, disse al Gerofante, non hai già « notato il più grave dei miei delitti, cioè

« ch' io ne so più di te intorno ai misteri, dei « quali sei il ministro. » - Aggiunge Filostrato, che il Gerofante stordito dall'alterigia di tale risposta, e veggendo che la ripulsa data ad Apollonio era riprovata dalla moltitudine, si raddolcì, e si offerse di iniziarlo. - « No, rispose « Apollonio, non già tu, ma il tuo successore « m' inizierà. » - e la cosa seguì quattro anni dopo. Da tutto ciò chiaramente risulta, che la prima volta che Apollonio si presentò ai misteri di Cerere, fu rigettato come un furbo, ed un mago.

Per liberarsi dal rimprovero che gli aveva fatto il sacerdote di Cerere, parlò molto sopra il culto degli Dei durante il suo soggiorno in Atene, ed ecco qual era una di quelle gravi istruzioni. Trattando de' libamenti, egli biasimava l' uso inveterato di bere nella coppa, di cui facevasi uso in quella ceremonia. Voleva inoltre, ch' essa avesse due manichi, e che facendosi il libamento si versasse il liquore dalla parte del manico opposta a quella, per cui si beve.

Non facea mestieri esser posseduto dal diavolo per ridersi di tali bagattelle, spacciate seriamente da un filosofo, che vantava le più sublimi cognizioni. Nondimeno ridendone un giovane che udiva quel discorso, Apollonio a quel segno riconobbe, che un demonio rendu-

to s' era padrone dell' animo e del corpo di lui. Egli lo disse; ed a suo solo riguardo lo spirito maligno, irritato, ma tremante, protestò che uscirebbe dal corpo del giovane, e in prova dell' adempimento di sua promessa aggiunse, che rovescierebbe una certa statua. La statua fu rovesciata: il giovane non solo fu sanato da un male, che egli punto non conosceva, ma rinunziò alla vita dissoluta che aveva fin allora menata, e si fece discepolo e seguace di Apollonio.

Bisogna riporre questo bel miracolo del nostro filosofo allato ad un altro ancora più singolare, che operò poco dappoi in Corinto. Menippo, giovane di venticinque anni, di bellissimo aspetto, di professione Cinico, e tuttavia seguace di Apollonio, reputavasi amato da una donna ricca ed avvenente, la quale non gli era stata avara de' suoi favori, e tratto lo aveva a starsene seco, e già egli si preparava a sposarla Apollonio coi suoi lumi sovrumani conobbe che quella pretesa femmina era un fantasma crudele e sanguinario, che ingrassava Menippo per divorarlo, e nutrirsi della carne di lui. Egli non si spiegò già chiaramente; ma solo contentossi di avvertire il discepolo, che nutriva un serpente nel suo seno. e nel tempo che si celebravano le nozze vi si recò in persona, e dichiarò allora a Menippo, che quanto

vedeva, il vino che beeva, le vivande che erano in tavola, il vasellame d' oro e d' argento, i dimestici non erano se non vane apparenze senza corpo, e senza realtà; ed infatti al comando d' Apollonio tutto disparve. La femmina si fece pressare un po' più. Facea vista di piangere, domandava grazia al filosofo pregandolo a non tormentarla, e a non costringerla a confessare chi ella si fosse. Apollonio insistette, e la ridusse alla necessità di far noto ch' ella era un' (1) Empusa (così chiamavansi li fantasmi, creati da riscaldate immaginazioni), e ch' era suo intendimento di satollarsi delle carni e del sangue di Menippo. Filostrato non cape in sè dalla gioja d' aver chiarito, coll' ajuto delle memorie di Damide, questo importante avvenimento, di cui non si aveva generalmente che un' idea vaga e confusa

Apollonio passò nella Grecia un tempo considerabile, visitando tutti i famosi tempj, assistendo alle feste ed agli spettacoli, che si celebravano, come è noto, presso i Greci con grandissimo apparato, e facendo dovunque il riformatore ed il censore.

Dopo aver fatto un giro in Creta, risolvette

(1) Il nome, e la cosa hanno grande rapporto coi vampiri della Boemia.

d' andare a Roma, sebbene la qualità di filosofo non vi fosse allora una buona raccomandazione, e potesse esporre a qualche pericolo; perciocchè Nerone faceva guerra alla filosofia, ed a quel momento teneva in prigione Musonio (1). Ma Apollonio, dopo aver veduto tante belve feroci ne' deserti dell' Arabia e dell' Indie, non aveva ancor veduto alcun tiranno, e voleva sapere, diceva egli, qual bestia fosse, quante teste avesse, se fosse armato di unghie ricurve e di denti fatti in forma di sega. Bel motivo per un filosofo! Quando era assai vicino ad Aricia, vide venirgli incontro un uomo a lui noto, nominato Filolao, che gli esagerò i pericoli, ai quali s' esponeva entrando in Roma, e non risparmiò fatica per distorlo dalla presa risoluzione, e impegnarlo a tornarsene indietro. Il discorso di Filolao, e i timori che si scorgevano dipinti nella sua fronte, e in tutti i suoi movimenti, colmarono di terrore i discepoli di Apollonio; e di trentaquattro che lo seguivano, otto soli non vollero abbandonarlo. Apollonio lodò molto il coraggio

(1) Tillemont dubita con molta ragione, che Filostrato ci racconti qui delle favole, poichè Musonio Rufo, celebre filosofo storico, di cui Tacito parla sovente, era stato esiliato, non già imprigionato da Nerone. Veggasi il lib. XII di questa Storia.

di questi, e messosi alla lor testa continuò il cammino.

Osserverò di passaggio un errore di Apollonio, e del suo storico sopra un fatto celebratissimo. Parlando della uccisione di Agrippina testè seguita, dice questo filosofo, che Nerone aveva fatto perire la madre di naufragio, quantunque sia certo ch'ella si salvò dal naufragio, e che poscia fu ammazzata a colpi di pugnale nel suo letto.

Di qualunque bravura si vantasse, Apollonio vi univa la prudenza, come si vide in una piccola avventura che gli accadde poco dopo il suo arrivo a Roma. Egli era alloggiato in un' osteria, ove capitò un uomo che professava il mestiere d'andar di casa in casa cantando i versi di Nerone; e chiunque non era rapito dalla maraviglia, o non lo pagava bene, diveniva reo di lesa maestà. Apollonio, e i suoi compagni ascoltarono assai freddamente quel cantore, e in conseguenza non mancò costui di accusarli d' empietà verso il principe. Il nostro filosofo finse di non esser mosso da quel discorso, ma intanto fece pagare al musico la sua mercede.

Per tutto il tempo che dimorò in Roma, visse con gran riguardo, ed evitò ciò che poteva levar rumore. Nondimeno gli scapparon di bocca alcune parole, che gli tirarono ad-

dosso un' accusa. Egli comparve innanzi a Tigellino, il quale strabiliò quando il processo a lui rimesso diventò nelle sue mani carta bianca, senz' alcun segno di scrittura. Il prefetto del pretorio interrogò l'accusato in segreto, e dietro le sue risposte lo rimandò libero, esigendo tuttavia un mallevadore, che si assumesse il carico di rappresentarlo. Io passo di volo sopra questi fatti, poichè ne ritroveremo degli altri dello stesso genere, che meriteranno maggiore attenzione.

Ma non devo tralasciare un preteso miracolo di risorgimento, che sembra copiato da quello del figliuolo della vedova di Naim. Portavasi alla sepoltura una giovane in età nubile, che credevasi morta. Quegli che doveva sposarla, seguiva il feretro piangendo, e mettendo alti lamenti. Arriva Apollonio, e ordina che si ponga a terra il cataletto. *Voglio* disse *far cessare le vostre lagrime.* Domandò il nome della donzella ; ricerca molto singolare in bocca di un taumaturgo capace di richiamare a vita un defunto. Prende la giovane per le braccia, e con un' aria misteriosa mormorando soppiano alcune parole, che non furono da veruno intese, la richiama in vita, ed ella ritorna alla casa paterna. Filostrato non osa dire ch' ella fosse veramente morta, e dice che coloro, che furono presenti a questa scena, ave-

vano lo stesso dubbio. Riflette, che la di lei faccia conservava un' umidità, che dimostra per lo meno un avanzo di calor vitale. Non dubitiamo che ella non fosse viva; e che se non è questa una novelletta inventata per baja non sia una commedia rappresentata con arte.

Quando Nerone partì per la Grecia, comandò, se crediamo a Filostrato, che fossero scacciati da Roma i filosofi. Checchè ne sia, poichè non lo attesta alcun altro scrittore, Apollonio si allontanò da Roma e dall' Italia, e portossi nella Spagna a visitare lo stretto di Ercole, e Cadice.

Anche questo era un paese ripieno di maraviglie. L' estremità del mondo conosciuto, l' ingresso dell' Oceano, ecco un fondo, sopra cui la fantasia de' Greci trovò da travagliare. Apollonio non vi si dimentica. A Cadice non v' ha crepuscolo. Lo splendor della luce succede senza mezzo alle tenebre della notte, e viene all' improvviso a ferir le pupille come un baleno. Due alberi singolari, e tali che in tutt' altra parte del mondo non se ne veggono di somiglievoli, escono dalla tomba di Gerione, e distillano sangue. Il nostro filosofo, che sa tutto, conosce la cagione del flusso e riflusso del mare. V' hanno profonde caverne sotto all' Oceano, dalle quali partono dei venti, che soffiano, spingono i flutti verso terra,

e il neritraggono quando si rintanano. Questa bella dottrina è confermata da un' esperienza della medesima lega, ed è che i moribondi a Cadice non esalano mai l' ultimo fiato finchè il mare cresce, ma solamente quando scema.

Veggendosi Apollonio lontano da Nerone, parlò contro di lui con maggiore arditezza. Filostrato gli attribuisce anche qualche parte nella rivoluzione che liberò il genere umano da quel flagello: ma il soprantendente della Betica, che' ei suppone essere stato impegnato da Apollonio ad unirsi con Vindice, non è conosciuto nell' istoria, e la sua carica non lo metteva in istato di molto influire sugli affari generali. Lo stesso Filostrato dà eziandio l'onore al suo profeta di alcune predizioni spettanti alle guerre civili, che seguirono la morte di Nerone, ed alle subitanee e sanguinose catastrofi di tre principi, che occuparono dopo di lui il trono de' Cesari. Ma quest' uomo, che scorgeva sì addentro nell' avvenire, conosceva molto male il passato, poichè fa morire nelle Gallie occidentali l' imperatore Ottone che si uccise a Brissello sul Pò nella Gallia, cisalpina. Per un errore ancora più grossolano, in altro luogo suppone, che lo stesso Ottone fosse stato adottato con Pisone da Galba.

Mentre questi grandi movimenti agitavano tutto l' imperio romano, Apollonio viaggiava.

Dalla Spagna andò in Sicilia, di là passò in Grecia; ed essendosi fermato in Atene, si fece iniziare nei misteri di Cerere Eleusina. Poscia salpò dal Pireo per andar a visitare l'Egitto, che non aveva per anche veduto, e ove, se stiamo alla testimonianza del suo storico, era sommamente bramato. Il vascello che montò, lo condusse all' isola di Chio, donde andò a Rodi, e dopo essersi colà trattenuto alcuni giorni arrivò finalmente in Alessandria poco prima che vi si restituisse Vespasiano.

Questo è un luogo della vita d' Apollonio degnissimo di considerazione; non ve n' ha un altro, in cui lo storico somministri armi più forti contro se medesimo e contro il suo eroe; e i colloquj dell' imperatore e del filosofo sono più favolosi dei treppiedi, che camminavano da sè medesimi presso gl' indiani, e dei coppieri di rame che servivano a tavola. Per meglio conoscerlo, prego il lettore di richiamarsi alla memoria l'idea non solo del supremo grado di Vespasiano, ma del di lui carattere solido e giudizioso. Non v' ha cosa che gli sia più contraria di ciò ch' io sono per raccontare dietro l' asserzione di Filostrato.

Tacito fu d' avviso, che Vespasiano andasse in Alessandria per esser padrone dell' Egitto, che era come la balia di Roma, e per far guerra a Vitellio colla fame, mentre Muciano

glie la farebbe colle armi. Egli s'ingannò, dice Filostrato; il solo desiderio di vedere Apollonio trasse Vespasiano in Alessandria. Egli aveva chiamato Apollonio quando era per anche in Giudea, onde consultarlo sopra l'intenzione ch' aveva di farsi dichiarare imperatore; e questo filosofo avea ricusato d'andarci dicendo ch' ei non voleva por piede in un paese renduto impuro e lordo da' suoi abitanti, sia per le loro azioni, sia per le orribili calamità che soffrivano. Fu dunque d' uopo, che Vespasiano passasse oltre, e si lasciasse acclamare imperatore senza l' approvazione di Apollonio. Ma vi supplì andando ad assoggettare il già fatto alla decisione di lui, e ad intendere se doveva amministrare l' impero, o rinunziarlo.

Allorchè si avvicinò ad Alessandria, il popolo, i Magistrati, i sacerdoti, i filosofi gli andarono incontro: il solo Apollonio, senza scomporsi, stette fermo nel tempio, occupato nelle sue solite cure. Vespasiano dopo aver risposto con obbligante maniera e con bontà, ma in pochi accenti, alle congratulazioni degli Alessandrini, domandò tutto ad un tratto nuova d'Apollonio. Dione Grisostomo, retore e filosofo, gli rispose, che lo troverebbe nel tempio. *Andiamo dunque*, disse l'Imperatore, *a pregare gli Dei, e a con-*

versare con un uomo stimabilissimo per la sublimità dei suoi sentimenti.

Appena offerto il suo sacrificio, e prima di ascoltare i deputati de' popoli e delle città, drizzò ad Apollonio questa umile supplica alla presenza di tutta la moltitudine, che riempieva il tempio. - « Fammi imperatore. - Io già « t' ho fatto, rispose il modesto filosofo. Con« ciossiachè quando io domandava agli Dei un « imperatore amico della giustizia, generoso, « moderato, rispettabile pei suoi bianchi ca« pelli, vero padre della patria, tu eri l' og« getto delle mie preghiere. » - Questa risposta, alla quale applaudì tutto il popolo fu per Vespasiano una dolce lusinga: laonde fatto ardito dal successo propose ad Apollonio questa difficile questione: *che si deve pensare del governo di Nerone?* Io taccio la risposta di Apollonio, che non contiene cosa veruna degna di riflessione; ma osserverò che questo filoso fo non contento d' essere consultato da Vespasiano come un maestro dal suo discepolo, gli propose per consiglieri i suoi compagni, e lo esortò a prevalersi dei saggi avvisi dei filosofi Dione ed Eufrate.

Vespasiano, anzichè dolersi di tale audacia, piglia Apollonio per mano, e menandolo al palazzo, si difese presso di lui, perchè in età di settant'anni avesse formato, aspirando all'im-

pero, un progetto che sembrava non convenire che ad un giovane ambizioso. Apollonio gli fece applauso, e in oltre l' avvertì che nel giorno antecedente a quello, in cui gli parlava, il Campidoglio era stato abbruciato.

Qualunque tratto di cognizione soprannaturale in Apollonio ha il suo contrapposto a lato. Come credere una tal maraviglia sulla fede di uno scrittore, che ha sì poco senno da smentire la verità storica rispetto ad alcuni fatti che son noti a tutti? Filostrato ci spaccia che l'incendio del Campidoglio era accaduto all'occasione dei movimenti che Domiziano avea fatti per mettersi in armi, e combattere contro Vitellio: quando è certo che Domiziano, ancor troppo giovane per operare, non ebbe in quell'avvenimento altra parte, che quella di aver cercato un asilo nel Campidoglio, e d' essersi posto in salvo, dopo la presa di quel luogo, a grande stento, e con grave pericolo.

Il fine della conversazione tra l' imperatore e il filosofo corrispose a tutto il rimanente. Sul mezzodì Apollonio si ritirò dicendo, che quell'ora era dai filosofi indiani consacrata all'adorazione del Sole; e che esendosi obbligato alla osservanza del loro instituto, non gli era permesso di mancare a una delle più sante loro pratiche.

Non crederei possibile l' immaginar cosa più assurda di ciò che ora ho riferito, se Filostra-

to non ci preparasse pel giorno seguente una scena, che lo è ancor più. Essendo Apollonio entrato nel gabinetto del principe, lo fece avvertito che Dione ed Eufrate erano nell' anticamera, e gli propose di fargli chiamare. *Entrino*, disse Vespasiano, *la mia porta non è mai chiusa ai sapienti, e per te è aperto anche il mio cuore*. Ecco pertanto un consiglio composto di tre filosofi, i quali co' lor capricci e stranezze non sarebbero senza dubbio stati idonei a governare un villaggio, e Vespasiano domanda loro dei suggerimenti e dei lumi pel governo dell' imperio romano.

Eufrate parlò il primo, e con tale insolenza, che meritava castigo. Incominciò dal piantare la massima, che i filosofi non devono adular coloro che chiedono consiglio. Poscia pretese, che Vespasiano si fosse male espresso sul soggetto della sua quistione, poichè non si trattava già di esaminare in qual maniera ei dovesse reggere l' impero, ma se doveva egli essere imperatore. Gli attribuì a viltà l' inerzia, in cui rimase per rispetto a Nerone. - « Tu, gli disse, ti sei lasciato rapire da Vindice una gloria, della quale a te conveniva l' acquisto. Quando io udiva esaltare le tue vittorie sopra i Giudei, io diceva fra me: Non ha egli dunque miglior campo da esercitarsi? Ora distinguiamo nel tuo progetto due parti. Attac-

chi Vitellio, e fai bene. Questi è un altro Nerone; bisogna distruggerlo. Ma dopo averne liberata la terra, anzichè occupare il luogo di lui, abolisci la monarchia, divenuta troppo giustamente odiosa, e rendi la libertà al popolo romano. »

Eufrate aveva un segreto motivo di pensare in tal maniera. Era egli geloso della preferenza che Vespasiano dava sopra di lui ad Apollonio; e sapendo che il suo compagno approvava pienamente il sistema del principe, si prendeva il piacere di contraddirgli.

Dione, sebbene più dolce, era entrato nel complotto di lui, ma non ne abbracciò al tutto il parere. Diceva di paventare che il popolo romano avvezzato da tanto tempo al giogo della tirannia, non potesse sì facilmente acconciarsi al governo democratico, come gli occhi all'uscir delle tenebre sono abbagliati dal chiarore di una luce troppo viva. Imperciò consigliava Vespasiano di dare ai Romani la libertà di scegliere fra la democrazia, e il governo di un solo. » - Se scelgono la libertà, aggiunse volgendosi a Vespasiano, tu sarai ricompensato con una gloria che è ben da preferirsi al piacere del comando; vedresti tutta la città piena dei tuoi ritratti e delle tue statue, e ci daresti una materia di panegirico maggiore di quanti mai si fecero encomj ad Armodio, e ad

Aristogitone (1). Se il popolo romano preferisce la monarchia, a qual altro, fuor di te, potrà egli pensare? »

Son d' avviso che non vi sia lettore, a cui questi ridicoli discorsi non ispirino disprezzo. In Vespasiano fecero tutt' altra impressione: egli si sentì gravemente conturbato; e l' interna agitazione gli comparve sul volto, come se non avesse il coraggio di essere imperatore, senzachè Dione ed Eufrate ne fosser persuasi. Tutti per qualche tratto se ne stettero in silenzio: nè Vespasiano fu il primo a romperlo; era d'uopo, che Apollonio ribadisse il chiodo.

Questo filosofo dunque prese a parlare, e confutò con una serietà al tutto comica coloro che parlato avevano prima di lui. Per isfuggir la noja sopprimo il suo discorso. Ne porterò solamente due passi: l' uno in cui è sì male informato dello stato delle cose, che suppone entrambi i figliuoli di Vespasiano alla testa di un' armata, sebbene sia certo che Domiziano era in quel tempo a Roma senz' alcun comando, e paja molto probabile, che Tito accompagnasse il padre in Alessandria. L' altro passo dà perfettamente a conoscere l' orgoglio di chi

(1) Liberatori di Atene, la cui memoria fu mai sempre celebrata co' più grandi onori, e co' più magnifici elogi. Vedi Storia Antica.

parla. - » S'io m'interesso, egli dice, a veder Vespasiano imperatore, non è per mio riguardo. Regga il mondo chi vuole, a me poco monta: io vivo sotto la immediata direzione degli Dei. Ma mi rincrescerebbe che la greggia del genere umano perisse per mancanza di un buon pastore. »

Vespasiano, sempre imbecille, fece plauso al discorso di Apollonio, che lo aveva ravvivato. - « Certamente, gli disse, se hai letto nell'animo mio, non avresti potuto rappresentar più fedelmente i miei pensieri. Io prendo te per guida, poichè reputo come divino tuttociò che viene da te. Insegnami come debba condursi un principe saggio. »

Apollonio non si fece pregare, e prese con aria di sicurezza a fare il maestro ad un imperatore della età di sessant' anni, che aveva passato tutta la sua vita nell' amministrazione degli affari più rilevanti, ed aveva governato provincie, capitanato eserciti. Tuttavia bisogna confessare che la maggior parte degli avvertimenti, che gli dà, sono giudiziosi; e io ne porterò alcuni per non defraudarlo della gloria che gli è dovuta, o per fargli giustizia nel bene, come nel male.

« Non tenere in serbo, diss' egli, mucchi d' oro e d' argento. Simili tesori valgono forse più che i monti di arena? Non ti arricchire

con imposizioni che faccian gemere quelli che le pagano. È oro falso e funesto quello che ti procacceresti colle lagrime de' tuoi sudditi. Il migliore, uso che da te far si possa delle ricchezze, è d' ajutare chi n' ha bisogno, e conservare ai ricchi il possesso di ciò che loro appartiene legittimamente.

« Comandi anche a te la legge. Saranno saggie le tue leggi, se tu sarai il primo ad osservarle.

« Onora gli Dei con maggior cura che quando eri uomo privato. Da essi hai ricevuto cose grandi, e ne hai a domandar loro di grandi.

« Il vino, il giuoco, le femmine non ti hanno guastato neppur nella tua gioventù, però è inutile, che ti parli di ciò. Ma la città di Roma ha bisogno d' una gran riforma su questo punto. Portati con dolcezza: non è possibile ricondurre ad un tratto un gran popolo alla saviezza. Proscrivi ora un abuso, ora un altro. Muovi guerra al vizio ora alla scoperta, ora per vie più occulte, e avvezza a poco a poco gli uomini ad una maniera di pensare più seria e più solida. »

Tali sono i principali consigli che Apollonio dà a Vespasiano, nè altro lor manca fuorchè di essere usciti da una bocca più atta a farli rispettare.

Per tutto il tempo che Vespasiano si tratten-

ne in Alessandria, continuò, non dirò a fare accoglienza ad Apollonio, ma ad ascoltarlo colla docilità di un discepolo: e quando partì per Roma, gli manifestò il suo desiderio di condurlo seco. Ma il filosofo voleva vedere l' alto Egitto, bere l' acqua del Nilo alla sua sorgente, e sopra tutto conferire coi Ginnosofisti (1) che abitavano in Enopia (2), e confrontare la loro dottrina coll' indiana sapienza. Per queste ragioni pertanto si scusò dall' accompagnare l' imperatore, che gli disse lasciandolo: *Ti ricorderai di me? Sì*, rispose Apollonio, *se persevererai nel bene, e se avrai memoria di te medesimo*.

Egli più non lo vide. Benchè più volte invitato da Vespasiano a venire a Roma, ricusò costantemente di andarvi, non potendogli perdonare d' aver tolto la libertà alla Grecia. Riporta Filostrato tre viglietti laconici di Apollonio a Vespasiano, di uno stile e di un tuono

(1) Filostrato gli chiama *nus*, io traduco *Ginnosofisti* seguendo gl' interpreti latini, e francesi, benchè questo nome sia consegrato dalla maggior parte degli scrittori ai filosofi indiani.

(2) Sembra, che il paese dove abitavano i Ginnosofisti sia la Tebaide, chiamata impropriamente da Filostrato col nome di Etiopia, perchè formava una parte dell' Egitto. Questa è la ragione che mi ha indotto a chiamare questi ora Egiziani, ed ora Etiopi.

ingiuriosissimo. Vespasiano vi è paragonato a Serse, che soggiogò la Grecia; e posposto a Nerone, che le diede la libertà. Eccone uno, che contiene queste poche parole: - « Giacchè sei tanto nimico dei Greci, che li riduci in ischiavitù, qual bisogno hai tu della mia conversazione? » - Apollonio doveva essere assai temerario per iscrivere in tal forma ad un principe, di cui gli era nota la dolcezza; ma non posso indurmi a credere, che Vespasiano cercasse la conversazione d' uomo sì stravagante.

Non conveniva che Apollonio abbandonasse l' Egitto senza segnalarvi la sovrumana sapienza, che traeva dall' intertenersi cogli Dei. Un lione gliene presentò l' occasione. Quest' animale era addomesticato a segno da lasciarsi non solo governare dal suo padrone, ma da accarezzare tutti quelli che gli si avvicinavano: si lasciava ch' entrasse ne' tempj, poichè non aveva le inclinazioni crudeli proprie della sua specie. Non era avido di sangue: le membra delle vittime lacere e sanguinose non lo tentavano. Viveva quasi alla pitagorica contentandosi di melate focaccie, di frutta, di legumi, se non che mangiava della carne cotta. Questo lione sì pieno di dolcezza faceva un giorno vezzi ad Apollonio in modo che indicavano un amore distinto. - « Sapete voi, disse il filosofo agli astanti, ciò che da me si voglia questo animale? Egli brama

ch' io vi faccia noto, che l' anima di Amasi, antico re dell' Egitto, è passata nel suo corpo. » - Come il lione intese queste parole, ruggì d' una lamentevol maniera, piegò le ginocchia, versò lagrime. - « Voi lo vedete, ripigliò Apollonio, non è giusto che un sì nobile animale faccia l' accattone. Mandatelo a Leontopoli (1), e nutritelo nel tempio di quella città. » - Gli Egiziani, adoratori delle bestie, abbracciarono facilmente il divisamento di Apollonio. La sorte del lione migliorò; ma non quella del suo conduttore, di cui non vedo che qui si faccia parola.

Apollonio fece il viaggio dell' alto Egitto con dieci de' suoi discepoli, ora andando pel Nilo, ed ora per terra, e visitando, secondo il suo costume, tutti i tempj, tutti i monumenti del paese, tutti i luoghi celebri.

Fu molto male accolto dai Ginnosofisti, che gli aveva renduti avversi una lettera del geloso Eufrate, colla quale gli avvertiva, che Apollonio andava da essi prevenuto in favore della sapienza indiana. Ora erano rivali tra loro i filosofi dell' Etiopia, e quelli dell' Indie. Non mi farò a dir minutamente quanto accadde tra Apollonio e i Ginnosofisti. Non vi trovo cosa che interessi, fuor d' una giudiziosa riflessione

(1) Città dei Leoni, in Egitto. Questi animali vi erano venerati.

di Tespesione, capo della filosofia etiopica, contra i prestigi male a proposito frammischiati a' precetti della sapienza.

« Noi, egli dice, viviamo in una maniera « semplicissima. La terra non ci somministra « letti erbosi : noi non ci sosteniamo in aria ; « ad un nostro cenno non ispicciano sorgenti « di latte e di vino. Colle nostre fatiche ab- « biamo dalla terra un semplice e frugale nu- « trimento, e le troviamo più dolce per ciò « appunto, che ha costato sudori. La sapienza « va congiunta alla semplicità, nè ha bisogno « di que' teatrali apparati, che voi avete vedu- « to là tra gl' Indiani. Io so, io non so ; fate « questa cosa, fuggite quella : ecco il linguag- « gio, che conviene ad un saggio, senza fasto, « senza fracasso, senz' affettazione di abbaglia- « re colle maraviglie gli occhi del volgo ».

Non si può nè pensare, nè parlar meglio. Ma l' amico della semplicità guasta tutto con una millanteria, che v' aggiunse. – « Se noi non ope- « riamo, dice, quelle maraviglie che v' hanno « ispirato dell' ammirazione pegl' Indiani, non « è che ci manchi il potere, ma il disprezzo ce « ne rattiene. Ed eccovene la pruova : Olmo; « che mi ascolti, saluta il saggio Apollonio » – L' albero ubbidì e con una voce (1) simile a

(1) La parola greca che significa *olmo*, è femminina.

quella di una femmina, salutò lo straniero filosofo.

Lo spirito romanzesco, ed il gusto della menzogna accompagnano, come si vede, per ogni dove Apollonio, nell' Egitto non meno che nell' Indie. Spacciato ammiratore della sapienza indiana, si scandalezzò sommamente del discorso di Tespesione, e si mise al punto di confutarlo. Ma queste meschine discussioni ci annoierebbero senza frutto.

Dopo un breve soggiorno Apollonio abbandonò i Ginnosofisti per andar a vedere le sorgenti del Nilo. Non vide che le cateratte, alle quali da il nome di fonti. Ne riconosce tuttavia delle altre più addentro, alle quali presiedeva un demonio, che regolava la giusta misura delle acque del fiume.

In quel paese trovò un satiro, ch' egli addormentò, e rendette saggio dandogli a bere del vino; e Filostrato non vuole che si dubiti di questo fatto. Conciossiachè egli conobbe nell' isola di Lenno un uomo, la cui madre sovente era visitata da un satiro. Tal è il giudizio e il senno dell' autorevole storico di Apollonio.

Al ritorno dal suo viaggio d' Etiopia il nostro filosofo intese, che Tito aveva imposto fine alla guerra de' Giudei colla presa di Gerusalemme, ed ammirando la moderazione che quel

giovane principe faceva comparire dopo la vittoria, glie ne scrisse lettere di congratulazione. Tito disposto niente men di suo padre a riverire Apollonio, l' obbligò a portarsi da lui in Cilicia: e nelle loro conferenze il principe ed il conquistatore fanno la figura di discepolo, e il filosofo cnoserva l' aria di superiore. Non potendo, o non volendo accompagnar Tito a Roma, mandò in sua vece Demetrio il Cinico, a cui scrisse di tal tenore: - « Io ti do all' imperator Tito per maestro della maniera di governare i popoli. » - Non è sì facile il conciliare questo fatto coll' istoria, che ci fa sapere essere stato Demetrio bandito da Roma da Vespasiano per la sua impertinenza, e non avere sfuggito la morte, se non pel poco conto in che lo teneva l' imperatore.

Lasciamo queste assurde favole, in mezzo alle quali ritrovo un tratto degno di memoria, e veramente bello. Quelli di Tarso presentavano a Tito una supplica concernente oggetti, che gl' interessavano al maggior segno, Tito rispose loro che se ne ricorderebbe quando fosse a Roma, e che sarebbe egli stesso loro avvocato presso il padre. Quella risposta era favorevole e obbligante, ma Apollonio non ne fu pago: - « Se io, diss' egli a Tito, accusassi a te alcuno di costoro di aver cospirato contro la tua persona, e contro l' imperio; di aver avuto in-

telligenze coi Giudei rinchiusi in Gerusalemme come sarebbe da te trattato: - « Io, rispose il principe, li farei morire sul fatto. - E che? ripigliò il filosofo, non è cosa vergognosa il vendicarsi senza indugio, e il differire le grazie? decidere da te medesimo del supplicio, e aspettare degli ordini per dispensare i benefícj? » - Tito colpito da tale rimostranza accordò a quei di Tarso ciò che gli domandavano.

Non volle Apollonio, siccome ho detto, seguire Tito a Roma. Tuttavia non gli restavano a fare lunghi viaggi. La sua curiosità era appagata. Egli avea veduto i magi in Caldea, i Bracmani nell' Indie, e i Ginnosofisti in Egitto; avea veduto le colonne d' Ercole, e Cadice. Ma l' inquieto suo umore non gli permetteva di fermar dimora in alcun luogo. Passò il resto di sua vita errando di città in città, sopra tutto nella Jonia e nella Grecia. Io non gli terrò dietro per tutti questi brevi viaggi. Non trovo nel restante di sua vita che un fatto degno d' esser narrato, ed è la sua accusa dinanzi a Domiziano. Ma è d' uopo ripigliar le cose da più alto principio.

Ho detto, sull' autorità di Filostrato, ch'Eufrate era geloso della estimazione che Vespasiano faceva di Apollonio. Questa gelosia, secondo lo stesso istorico, accresciuta, e portata

all' eccesso da continue vive dispute tra i due filosofi, alfine spinse Eufrate a porre in non cale i suoi doveri a segno di accusare il compagno.

Non è però inopportuno l' osservare, che Eufrate, rappresentatoci da Filostrato come un tristo, ha in suo favore un testimonio degnissimo di rispetto. Plinio il giovane, dopo d' averlo conosciuto, e praticato per lungo tempo lo ricolma delle maggiori lodi. - « La regola-« rità de' suoi costumi, dice Plinio, è per-« fetta, e a questi unisce una non inferiore « dolcezza. Egli muove guerra al vizio, non « agli uomini; non riprende con alterezza i « traviati, ma si studia di emendarli. » (1)

È bene anche l' osservare, che in Eufrate non appariva alcun sospetto di prestigi e d'impostura. Al contrario egli attacca da questo lato Apollonio dinanzi a Vespasiano. (*Philost. Apoll. l.* 1. *c.* 37.) - « Ama, disse a quel principe, e abbraccia la filosofia naturale. Ma quella che si vanta d' esser l' interprete degli Dei, rigettala: perciocchè coloro, che l' insegnano, ci empiono di un vano orgoglio spacciando false e pazze dottrine sopra la divinità. »

(1) Vitae sanctitas summa, comitas par. Insectatur vitia, non homines; nec castigat errantes, sed emendat. *Plin. l.* 1. *ep.* 10.

Per questo riguardo pertanto Eufrate ha qualche vantaggio sopra Apollonio. Ma sull' articolo dell' interesse, Apollonio, secondo che riferisce il suo storico, trionfa, ed è superiore di molto ad Eufrate. Dopo la conferenza, che Apollonio, Dione ed Eufrate tennero con Vespasiano intorno al suo innalzamento all' imperio, quel principe volle ricompensarli magnificamente, e promise di dar loro quanto bramavano. Apollonio non domandò cosa veruna. Dione fece una domanda più nobile che non fosse il disinteresse del suo compagno. Pregò il principe di concedere il congedo ad un giovane, che aveva abbandonato lo studio della filosofia per la milizia, e voleva ritornare alla prima sua professione. Ma Eufrate domandò del denaro per sè e pei suoi amici; cosa, che lo espose a quel mordace rimprovero di Apollonio: - « E che? Mentre avevi a domandar « tante cose all' imperatore, consigli la demo- « crazia! »

Eufrate cercò di vendicarsene prevenendo, come ho detto, i Ginnosofisti contro Apollonio. Allorchè quest'ultimo fu di ritorno, la discordia dei due filosofi scoppiò con un' amarezza scandalosa. Abbiamo lettere di Apollonio ad Eufrate, tutte l' una più dell' altra ingiuriose. (*Apoll. ep.* 1-8. 14-18. 36. 37. 50. 52. 60. 74. 76. 80.) Egli lo attacca e in queste lettere, e

curò di farlo travedere persino nei suoi discorsi, e in presenza di testimoni gli uscì di bocca qualche sediziosa parola, ch' esprimeva la brama di vedere l' imperio liberato dall' insopportabil giogo di Domiziano. Questo principe avvisato delle trame che si ordivano contro la sua persona, ma non avendone certa pruova, esiliò, come ho detto, Nerva a Taranto, confinò Salvidieno e Rufo in alcune isole; e per venir in chiaro di tutto il segreto fece spedire un ordine al proconsole dell' Asia di arrestare Apollonio, e di mandarglielo a Roma. Il nostro indovino filosofo seppe per rivelazione l' ordine emanato contro di sè, prima che il proconsole n' avesse contezza, e senza metter tempo in mezzo s' incamminò per Roma. Gli era facile, come si vantò dappoi, di sparire e ritirarsi in paesi ne' quali le delazioni non avevano luogo; ma in tal caso abbandonava gli amici, che perciò sarebbero stati esposti alle calunnie. Per sì generoso motivo andò a gettarsi in mezzo al pericolo, senza essere rattenuto dalle rimostranze di Demetrio il Cinico, che l' incontrò a Pozzuoli, e che lo esortò vivamente a mettersi in sicuro.

Arrivato ch' ei fu a Roma, Casperio Eliano prefetto del pretorio, che avendolo conosciuto in Egitto aveva sempre conservato dell' affezione ed anche del rispetto per lui, ma che era

costretto a favoreggiarlo segretamente per non rendersi sospetto, ordinò che fosse arrestato e condottogli innanzi. La sua carica gli aperse la strada ad un segreto colloquio coll' accusato, che egli informò delle accuse drizzate dall' accusatore, dandogli alcuni consigli sulla condotta che doveva tenere nel difendersi; dopo di che lo diede in guardia ad un offiziale sino a nuovo ordine. A capo di qualche tempo lo fece passare in una prigione, in modo però che Apollonio vi godeva la libertà di camminare, di andar qua e là, e di parlare a chi gli piaceva. Visse nella prigione alla sua maniera, conversando cogli altri prigionieri, dando loro dei filosofici consigli sopra ciò che doveano fare per rendersi più dolce la loro condizione, e intertenendosi con Damide, che gli tenne sempre fedel compagnia, intorno a tutt' altro affare che il suo, del quale pareva che poco si curasse.

Domiziano, prima di giudicarlo solennemente, lo volle vedere, e interrogare in privato. Egli desiderava, come ho accennato, e sperava di ricever da lui dei lumi sopra il disegno di Nerva, e di coloro ch'erano involti nello stesso processo. Ecco la risposta di Apollonio: - « Io, disse, conosco Nerva pel più moderato degli uomini; dolce, affezionato al tuo servigio, capace di ben maneggiare grandi affari, ma tanto pauroso del peso, che fugge gli onori.

« Io penso come Salvidieno e Rufo. Non son e-
« glino punto abili a formar progetti di ribel-
« lione, nè a prender parte in quelli che fos-
« sero formati dagli altri. » - Qui il nostro filo-
sofo pecca gravemente contro la sincerità. Egli
medesimo aveva stimolati caldamente coloro dei
quali parla, a congiurare contro Domiziano, e
sapeva che non mancava loro la buona volontà,
ma l' ardire e l' occasione. Il suo panegirista
tuttavia non pone mente a questa menzogna,
perchè la giudicava gloriosa, essendo egli nella
pericolosa parsuasione, che tutto sia permesso
contro un tiranno, e che le leggi della mora-
le non obblighino più a fronte di un nemico
del genere umano.

Domiziano, mal soddisfatto della risposta di
Apollonio, si scagliò violentemente contro di
lui. « - Tu dunque, gli disse, mi reputi un ca-
« lunniatore; poichè decanti per virtuosi e mo-
« desti coloro, che ho scoperto rei di malvagi
« complotti contro di me. Io credo bene, che
« se fosser eglino uno per volta interrogati in-
« torno a te, non converrebbero tampoco che
« tu fossi nè mago, nè temerario, nè millan-
« tatore, nè avido di denaro, nè sprezzator
« delle leggi. Ma tutti i tuoi sutterfugj sono
« inutili: io son informato di quanto passò tra
« voi, come s' io fossi stato vostro confidente. »
Apollonio con tutta la indifferenza gli replicò: -

« Torna in tuo disonore tanto il cercare per via
« di processo giuridico i fatti de' quali sei per-
« suaso, quanto l' esser persuaso di ciò che de-
« ve ancora esser esaminato e discusso colle for-
« me giudiciarie. Tu sei verso di me ancor più
« ingiusto del calunniatore che mi accusa. Egli
« chiede di renderti informato, e tu sei già per-
« suaso prima di udirlo. »

Non è facile a credersi, che uno, il quale in tal guisa parlò a Domiziano, principe dell' umore di cui ce lo rappresentano tutti gli antichi monumenti, se ne sia partito colla sua testa sopra le spalle. Filostrato, è vero, dice, che l' imperatore ne fu in estremo irritato. Ma questa collera terminò nell' ordinare che si tagliassero ad Apollonio i capelli e la barba, che si riconducesse alla prigione, e gli si mettessero i ferri ai piedi ed alle mani. Apollonio lo fece dar nelle smanie, burlandosi delle pene, che gli facea sopportare. Circa l' ordine di raderlo così s' espresse: - « Io non mi aspettava già che « i capelli del mio capo, e i peli della mia « barba dovessero correr pericolo in questo af- « fare. » - Intorno alle catene drizzò il discorso all' imperatore, che l' aveva trattato da mago. - « Come, disse, essendo io un incantatore, ti « verrà fatto di mettermi in ferri? » - Queste insultanti maniere non furono punite, e l' eccesso di collera, a cui trasportarono Domiziano, si esalò in parole.

Apollonio stette in ceppi due soli giorni, e Filostrato ci narra due gran tratti d' impostura in questo breve spazio. Essendo andato a trovarlo una spia dell' imperatore, e fingendo di compiangerne il destino, gli domandò come le sue gambe potevano soffrire i ceppi, che le stringevano. » - Io non ne so nulla, rispose, poi« chè lo spirito mio è altrove. » - Il secondo saggio è maggiore, e consiste non in una semplice millanteria, ma in un' operazione, che, se fosse vera, sarebbe superiore alle leggi della natura. Damide si disperava, non iscorgendo che una morte vicina pel suo maestro, e per sè. Apollonio incominciò ad assicurarlo dicendogli, che nè l' uno, nè l' altro sarebbero messi a morte. - « E quando sarai tu libero dalle ca« tene? disse Damide. - Se mi ricerchi per rispet« to all' ordine, rispose Apollonio, che deve « esser dato di sciogliermi dai ferri, che mi an« nodano, ciò seguirà oggi. Se parli di ciò che « da me dipende, questo avverrà sul momen« to. » - Nello stesso tempo trasse da'ceppj una gamba, e poi ve la rimise. Damide è il solo testimonio di tal portento; e sia ch' ei l' abbia inventato, sia, ciò ch' è più verisimile, che restasse deluso dalla sagacità e furberia del maestro, che aveva forse trovato il mezzo di limare la catena, è certo che ogn' altra cosa è più credibile di questa.

di lui complici, godeva molto di mettere in chiaro i legittimi e solidi motivi, che avrebbe d' incrudelire contro sì chiari soggetti. Apollonio recò a quel tremendo tribunale una impareggiabile franchezza. Portandosi colà dalla prigione si trattenne fra via in tranquilla conversazione col cancelliere, che lo conduceva scherzando anche in una maniera assai fredda; poichè ei non sapeva far ispiccare il talento della facezia. Una cosa più sorprendente si è, che affettò un' aria di spregio pel principe, non degnandosi neppure di guardarlo. Ciò fu osservato dall' accusatore, che lo stimolò a rimirare colui ch' era il Dio dell' universo. Apollonio alzò gli occhi in alto per dinotare, che ei dirizzava i suoi sguardi e i suoi ossequj a Giove.

Il giudizio si fece in una maniera stranissima. Apollonio aveva preparato una lunga orazione, che Filostrato ha inserito nel suo ottavo libro; ma non la potè recitare. Nè l' accusatore gli parlo contro, nè l' accusato ebbe d' uopo di recitare un discorso filato. L' imperatore interrogò in persona Apollonio sopra i quattro punti di accusa, che ho riferiti; e il filosofo gli rispose sopra ciascheduno in brevissime parole.

« Perchè, dissegli Domiziano, ti distingui « dagli altri nel vestito? La terra che mi nu-

« tre, mi veste, rispose Apollonio, e io lascio
« gl' infelici animali in pace.

Gli domandò poi Domiziano, perchè permetteva d' esser chiamato Dio. Rispose che tutti gli uomini dabbene erano onorati con quel titolo. Abbiamo veduto, ch' egli apprese dai filosofi indiani questo linguaggio egualmente assurdo ed empio, che addolcisce nulladimeno in qualche parte nell' apologia di cui ho fatto menzione. Si giustificò su questo punto dicendo, che fra l'uomo e Dio vi ha un vincolo, un' affinità, una somiglianza; che il saggio ha qualche cosa di divino; e simili altre espressioni che possono avere un buon senso : ma vi si nega formalmente che alcuna città siasi con decreto raccolta per sagrificare ad Apollonio. Tuttavia è cosa di fatto, ch' ei si lasciava pubblicamente adorare. Ne abbiamo la pruova in un discorso riferito da Filostrato che passò tra il nostro filosofo, e un offiziale, che poco dopo l' arrivo di Apollonio a Roma gli parlò delle adorazioni, le quali permetteva che gli fossero rendute. - « E chi è quegli, che « mi adorò, disse Apollonio? - Io son quel des« so, rispose l' offiziale, che essendo ancora « fanciullo ti adorai in Efeso, quando ci libe« rasti dalla peste. » - Apollonio convenne del fat« to, e l'approvò. - « Avevate ragione, ripigliò, tu, « e la città di Efeso, ch' io aveva salvata. »

Chi non ravvisa in queste tergiversazioni un furbo orgoglioso, la cui sacrilega vanità era solleticata dagli onori divini, e che quando si vedeva attaccato sopra un sì odioso attentato, cercava di mettersi al coperto con interpretazioni e con sotterfugj ?

La stessa doppiezza di condotta e di linguaggio si scorge rispetto alla peste di Efeso, che formava il terzo capo di accusa contro di lui. In Efeso egli si lasciò adorare qual salvatore della città. Interrogatone da Domiziano, egli non è più, come ho già detto, che un uomo saggio, il quale per la frugalità della sua vita può sentire prima d'ogni altro l' avvicinamento di un male venturo, e che dà ad Ercole l' onore della guarigione. (*Philost. l.* 8. *c.* 5. *et* 7. *sect.* 9.)

Restava la quarta accusa, che aggiravasi sopra l' intelligenza d' Apollonio con Nerva, e cogli altri senatori, dei quali ho parlato. Quando si trattò di questo punto, che per Domiziano era senza paragone il più interessante di tutti, vuole Filostrato che noi crediamo essersi il principe imbrogliato e confuso. (*l.* 8. *c.* 5. *et c.* 7. *sect.* 10) Stette lunga pezza in silenzio; molto riflettè; parve agitato da un tumulto di pensieri. Finalmente senza nominar Nerva, senza dare alcun segno di collera, ripigliò le sue interrogazioni in una

frodolente maniera. - « Quando tu, disse ad Apollonio, uscisti dalla tua casa nel tal giorno e andasti in aperta campagna, a chi sagrificasti quel bambino? » - La risposta di Apollonio è incomprensibile. Prendendo il tuono di un maestro che rimette sullo smarrito cammino un fanciullo: - « Che di tu? rispose. Se io uscii della mia casa nel giorno da te indicato, ho fatto il sagrifizio, di cui son accusato. Se ho sagrificato, ho mangiato della vittima. Io a questo passo invoco testimoni degni di fede. » - Il senso di queste parole è sviluppato nell' apologia, che ho già più volte citato. Volle dire Apollonio, che nel giorno, di cui gli si parlava, era egli stato in sua casa, ma in casa di uno dei suoi discepoli nominato Filisco, ammalato a morte. Ch' ei là passo il giorno e la notte, e che in conseguenza non è stato in campagna, e non ha fatto l'abbominevole sagrifizio, che gli è imputato, e che è tanto contrario alle sue massime, che sarebbe lo stesso che accusarlo di aver mangiato carne umane. Finalmente che può provar quanto dice col testimonio di Telesino uomo consolare, dei due medici, che visitavano l'ammalato, e di trenta dei loro discepoli, che gli accompagnavano.

Se l'imperatore, ed i suoi assessori videro nella enigmatica risposta di Apollonio tutto

ciò che ora ho esposto, eglino avevano senza dubbio una gran perspicacia. Convien dire nulladimeno che abbiano compreso quel misterioso linguaggio; perciocchè tutto il tribunale vi applaudì, e Domiziano vinto da questo unanime consenso assolse Apollonio dall'accusa, ordinandogli tuttavia di fermarsi fino a tanto ch' egli avesse seco lui un privato abboccamento. - « Ti ringrazio, disse Apollonio con una fermezza ancor maggiore di quella che aveva sino a quel punto mostrato. Ma dai maneggi degli scellerati, simili a quelli che mi hanno accusato, le intere città sono messe a soqquadro, le isole sono piene di esuli, le provincie di dolore e di pianto, le armate di viltà, il senato di diffidenze e di sospetti. Io non parlo già per me, dappoi ch' io non temo nulla. L' animo mio è per sua natura invulnerabile, e tu non hai la facoltà di farti padrone del mio corpo. No, aggiunse citando un verso d' Omero (1); tu non mi farai morire: perciocchè il mio destino mi libera dal timore de'tuoi colpi. » - Nel finire queste parole disparve di mezzo all'assemblea, e lo stesso giorno si ritrovò in Pozzuoli, e raggiunse Damide. Degna conchiusione del romanzo.

(1) Queste sono le parole di Apollo ad Achille che perseguitava.

Un sì luminoso prodigio accaduto nel più gran teatro dell'universo, in Roma, sotto gli occhi di una illustre adunanza, a cui presiedeva l'imperatore, dovette certamente levare un gran rumore; eppure non v'ha scrittore alcuno, trattone il solo Filostrato, che ne faccia parola. Dione, quantunque avido del maraviglioso, ha passato sotto silenzio questo prodigio. Plinio, che viveva in quel tempo, e che in una dolle sue lettere (*l.* 7. *ep.* 27.) cita dei portenti, de' quali ricerca la causa e la spiegazione, non apre pur bocca sopra di questo. Rileghiamolo dunque arditamente nel paese delle favole, e non ci lasciamo gabbare da uno scrittore così spregevole, com' è Filostrato.

Apollonio aveva insegnato a Domiziano a non isperar di riuscire negli sforzi, che fosse per fare contro la sua libertà, e contro la sua vita. Perciò egli lasciò godere al nostro filosofo una piena sicurezzza. Apollonio passò tranquillamente il resto del regno di questo principe nella Grecia e nella Jonia, non solo senza celarsi ma nella luce del mondo, in mezzo a un numeroso corteggio di discepoli e di uditori d' ogni condizione. Qesto è quanto mi sembra che quello spazio di tempo offra di memorabile nella vita di Apollonio, tranne il sovvenimento ch' ei trovò a' suoi bisogni

nel tesoro di Giove Olimpico. Essendo senza denaro domandò mille dramme (cinquecento lire) al sacerdote custode di quel tesoro, e le ricevette. Egli trattava alla dimestica con Giove, come con un amico e un eguale.

Ho riferito l' ultima meraviglia che coronò la gloria di questo falso taumaturgo; ed è inutile ch' io ripeta ciò che ho detto intorno alla uccisione di Domiziano conosciuta da Apollonio in Efeso, se vogliamo credere a Filostrato e a Dione, nel punto medesimo che si eseguiva in Roma.

Non guari dopo Apollonio disparve di mezzo agli uomini senza che si possano precisamente accennare le circostanze della sua morte. Ecco ciò che la precedette.

Nerva, succeduto a Domiziano, siccome dirò ben tosto, si vide appena stabilito sul trono de' Cesari, che scrisse ad Apollonio in questi termini. (*Phil. Apoll. l.* 8. *c.* 27. 31.) - « La « volontà degli Dei, e i tuoi consigli mi han« no innalzato all' imperio ; ma per conser« varlo e reggerlo avrei gran bisogno de' tuoi « lumi. » - Il nostro filosofo si sentiva probabilmente venir meno, ed era già tempo, poichè, se si può prestar fede alle date di Filostrato, Apollonio allora aveva cent' anni. A ciò alludeva certamente l' enigmatica risposta che diede a Nerva. - « Noi, dic' egli, ci vedremo

« per lunghissimo tempo, senz' aver a chi co-
« mandare, o chi ci comandi. » - Si è preteso
che questa risposta contenesse anche la pre-
dizione della vicina morte di Nerva. Ma il so-
lo evento fece nascere quest' idea.

Il furbo prese poscia le sue misure per non
aver testimoni della sua morte, ond' essa non
ismentisse le meraviglie, colle quali s' era
industriato di divinizzar la sua vita. Aveva a-
vuto sovente in bocca queste celebri parole
senza mai ridurle alla pratica: - « Fate sì, che
« la vostra vita rimanga occulta: » - e aggiun-
geva. - Se ciò non vi riesce, almeno celate
« la vostra morte. » - Il precetto di nascon-
dere la sua morte è stranissimo, e senza un
oggetto per riguardo alla gran moltitudine
degli uomini, ma conveniva perfettamente alle
mire dell' impostore. Damide, compagno fede-
le di tutti i suoi passi per oltre sessant' anni,
poneva un ostacolo a tale disegno. Apollonio
determinò di allontanarlo da sè, e colse l' oc-
casione che gli offerse l' invito di Nerva. Fin-
se di non voler mancare ad un amico tanto
pregevole per la sua virtù, e arrivato al pri-
mo posto dell' universo. Scrisse dunque una
lettera piena di ammaestramenti e di consigli
sopra il governo, e incaricò Damide di portar-
la all' imperatore dicendogli che quella con-
teneva cose, le quali non si potevano spiegare

che da chi le aveva scritte, o dal più fedele e più addottrinato de' suoi discepoli. Era questa una menzogna; perciocchè Damide attestava nelle sue memorie, che quella lettera poteva esser mandata per tutt' altri, che per lui. Egli si lasciò ingannare. Non si risovvenne di ciò che il maestro aveva tante volte detto intorno al disegno, ch' aveva di togliere altrui la notizia della sua morte. Era egli sì poco perspicace, che non comprese neppure il senso delle parole, colle quali Apollonio gli disse addio, e che tuttavia non erano oscure nella bocca di un uomo di cent' anni: - « Da« mide, filosofando da te solo, abbimi sempre « avanti agli occhi. » - Egli partì e più non rivide Apollonio.

Così finivano le memorie di Damide, il quale niente avea scritto sopra la morte del suo maestro. Filostrato volle supplire a questo silenzio, e sembra inclinato a credere, che Apollonio non morì già, ma fu innalzato al cielo. Nota compiacere, che non si mostra in verun luogo la tomba di questo filosofo, e che gli fu rizzato un tempio in Tiane sua patria. Nullostante rende testimonianza ad una tradizione ch' è senza dubbio la vera, e secondo la quale Apollonio morì in Efeso tra le braccia di due schiave.

La gloria di questo impostore durò quanto il paganesimo. L' imperatrice Giulia, sposa di

Severo, principessa che amò grandemente le lettere e la filosofia, s' interessava tanto per la memoria di Apollonio, che ne fece comporre la vita, o piuttosto il panegirico da Filostrato. (*Bayle art. Apollonius de Tyane.*) Antonino Caracalla gli consacrò un tempio. Alessandro Severo ne aveva la immagine in una domestica cappella, che gli serviva di oratorio, e per un accoppiamento stranissimo lo venerava egualmente che Abramo e Gesù Cristo. Vopisco nella vita di Aureliano professa un profondo rispetto per Apollonio, e lo tratta precisamente qual Dio. Jarocle sotto Domiziano aveva avuto l' audacia, siccome ho detto, di paragonare Apollonio con Gesù Cristo. E secondo s. Agostino sembra che i difensori della spirante idolatria riponessero in questo parallello una delle maggiori loro difese. Ma che vuol dire che tutta questa gloria, la quale non isplendette giammai se non se mediocremente, dopo tredici secoli cadde totalmente nell' obblivione?

Non parlo dello scapito, che la sua riputazione ha sofferto, e degli assalti che gli diedero in vita e dopo morte quelli, i quali, meglio che gli altri descrivendolo, lo denominarono mago, furbo ed impostore. Ma credo di dover osservare che quest' uomo, tanto zelante per la riforma e purità del culto degli Dei, che lasciò adorar sè medesimo come un Dio,

era un empio, il quale non riconosceva altra divinità che la natura. E di ciò abbiamo la pruova in una delle sue lettere, (*ep.* 58.) in cui dopo d' avere stabilito, che non v' ha nè generazione, nè distribuzione ma semplice cambiamento di forme nell' universo, aggiunge: - « Questo soggetto di tutte le forme, come « lo chiameremo noi se non la prima sostanza, « sola attiva, e sola passiva, ch' è tutta in tut« te le cose, il Dio eterno, al quale ingiusta« mente si toglie il suo proprio carattere col« la varietà dei nomi e delle apparenze? » - Ecco, s' io non erro, il puro spinosissimo, degno colmo dei prestigi, delle stravaganze, e dell' orgoglio insensato, che la vita di Apollonio in tutte le sue parti presenta ad un attento lettore.

Siccome gli ultimi tratti di questa vita sono commessi colla storia degl' imperatori, così ho creduto di non iscostarmi dal mio soggetto dando qualche particolar notizia di un furbo tanto famoso. Ripiglio l' ordine dei fatti che ho troncato alla morte di Domiziano.

LIBRO XVIII.

FASTI DEL REGNO

DI NERVA.

An. di R. 847., *di G. C.* 96. - C. Fulvio Valente. - C. Antistio Vetere.

Nerva è acclamato imperatore pel credito di coloro che avevano fatto perir Domiziano.
Il suo governo dolce e moderato pecca eziandio per soverchia indulgenza.

An. di R. 848., *di G C.* 97. - Nerva Augusto III. - L. Virginio Rufo III.

Morte di Virginio. Tacito console sostituito ne fa l'elogio funebre.
Calpurnio Crasso cospira contro Nerva, che gli perdona.
I pretoriani vogliono vendicar la morte di Domiziano, e attizzati da Casperio Eliano prefetto del pretorio si uniscono sediziosamente, e sforzano Nerva a consegnar loro gli autori della morte del suo predecessore.
Si riceve la nuova di un vantaggio riportato sopra i barbari nella Pannonia.

Nerva conoscendo che l' imperio abbisogna di un sostegno più sodo ch' egli non è, adotta Trajano, il quale allora comandava l' armata della bassa Germania.

An. di R 849., *di G. C.* 98. - Nerva Augusto iv. - Trajano Cesare ii.

Nerva muore verso il fine di gennajo.

Paragrafo Primo.

Nerva è acclamato, e riconosciuto imperatore. Dolcezza del suo carattere e del suo governo. Abolisce l'azione di lesa maestà, richiama gli esuli, castiga i delatori. Plinio ricercato da Regolo. Egli accusa Publicio Certo, vile oppressore di Elvidio. Nerva priva Certo del consolato, che gli era destinato. Eccessiva facilità di Nerva. Detto di Maurico, e di Frontone. Editto di Nerva per confermare i doni del suo predecessore. Tratti di saviezza e di bontà. Egli ristabilisce i pantomimi. Terzo consolato di Virginio, e sua morte. Sedizione dei pretoriani, che sforzano Nerva a dare in loro balìa gli uccisori di Domiziano. Adozione di Trajano. Morte di Nerva.

Prima di uccidere Domiziano avevano i congiurati preso tutte le misure necessarie per sustituirgli Nerva. (*Dio. Eutrop. Victuterque*) Quindi in quello stesso giorno, ch'era il diciotto di settembre, Nerva fu acclamato e riconosciuto imperatore. S' interessava in suo favore il prefetto del pretorio, Petronio Secondo, che senza dubbio colla sua autorità gli conciliò le coorti, cui comandava. Anche il ciamberlano

Partene l'ajutò col suo credito presso gli amici. I senatori non avevano bisogno di essere sollecitati, perchè già detestavano Domiziano, ed erano pieni di stima per Nerva. Si volsero dunque con aperto cuore a decretargli tutti gli onori e tutti i titoli, il complesso dei quali costituiva l' imperial dignità.

In mezzo a questi applausi, e ad una generale esultazione un saggio amico osò parlare al nuovo principe d' un linguaggio del tutto diverso. (*Capit. T. Anton.* 4. *et Vict. Epit. in Nerva.*) Arrio Antonino, che da lato di madre fu avo dell' imperatore Tito Antonino, disse a Nerva abbracciandolo che stimava fortunato l' imperio per avere un tal capo : - « Ma rispetto a te, aggiunse, io sono più disposto a compiangere, che a lodare il tuo destino. Tu perdi la tranquillità della vita privata, e a quali procelle non esponi te stesso? Quante fatiche! Quanti pericoli e per te, e per la tua fama sinora intatta! Dovrai difenderti dalle insidie dei nemici : avrai a temere l'avidità degli amici, che non potrai saziare senza nuocere al pubblico bene, nè defraudare senza cangiare il loro zelo in odio contro di te. »

Arrio, annunziando pericoli a Nerva, parlava con fondamento. I pretoriani sospiravano Domiziano : avevano domandato con alte grida che si consegnassero ad essi gli autori della

morte di lui; e non senza gran difficoltà si erano lasciati acchetare dalle rimostranze dei principali di Roma, e dalla promessa lor fatta da Nerva di una gratificazione. Parve che si rimettessero in calma. Ma ciò non era che un fuoco mal estinto, che tra non molto si ridestò, e cagionò a Nerva, come vedremo, le più vive inquietudini.

Le legioni sparse per le provincie seguirono l' impressione e l' esempio della capitale. Sennonchè Filostrato (*Soph. l.* 1. *c.* 7.) vuole che sienvi stati dei movimenti nell' armata della Pannonia, i quali, se a lui crediamo, furono sedati dall' eloquenza del sofista Dione Grisostomo, ch' erasi ritirato in quelle contrade. Ma un fatto, il quale non ha altro mallevadore che questo favoloso scrittore, mi sembra molto male appoggiato.

Nerva per la sua virtù meritava l' innalzamento a cui fu portato. Egli era un uomo giudiziosissimo, moderato, amico dei buoni, rispettoso alle leggi: nè altro gli mancava per essere un perfetto principe che il vigore e la fermezza. Nato con inclinazioni dolci, ed anche timide, è facile il comprendere, che non si era coll' età rassodato, e che settant' anni di vita (1) congiunti ad una sempre dilicata salu-

(1) Io segno Eutropio e s. Girolamo, sebbene Dione e

te avevano dovuto far degenerare la sua dolcezza in debolezza.

Il suo governo fu quanto si possa dire gradito e caro ai Romani, tanto più sensibili al bene, che loro faceva godere, quanto che uscivano da uno stato violento, in cui sperimentato aveano tutti i rigori della tirannia. Il principio del regno di Nerva è da Plinio (*l.* 9. *ep.* 13.) chiamato l'epoca del ritorno della libertà. Tacito (1) loda questo savio principe per aver saputo accoppiare insieme due cose inaddietro contrarie e nimiche, cioè l'autorità suprema di un solo, e la libertà dei cittadini; ed il secolo aperto da Nerva è, secondo lui, il secolo della pubblica felicità.

Sua prima cura si fu di riparare ai mali del precedente governo. Liberò dalle accuse coloro, ch'erano attualmente processati per falso delitto di lesa maestà; e abolì del tutto questa vessazione odiosa e crudele, terrore de-

Vittorio dieno solamente l'uno settantacinque, l'altro sessantatre anni di vita a Nerva. E la mia ragione si è che il calcolo di Eutropio s'accorda meglio col linguaggio di Plinio, che parla sempre di Nerva imperatore come di un vecchiardo, come di un principe assai attempato.

(1) Quanquam primo statim beatissimi seculi ortu Nerva Caesar res olim dissociabiles miscuerit, principiam et libertatem. *Tac. in Agr.* 3.

gli uomini onesti, e una delle principali molle della tirannia. Fece parimente cessare la persecuzione contro i Cristiani, vietando d'accusare alcuno per motivo di Giudaismo. Richiamò gli esuli, e annullò le confiscazioni pronunziate ingiustamente contro di loro. Tra quelli, a' quali il benefico principe rendette il primo loro stato, sono dalla storia particolarmente nominati Giunio Maurico fratello di Arulemo Rustico, Arria, vedova di Trasea, Fannia figliuola di Arria e matrigna di Elvidio Prisco messo a morte da Domiziano; e non ci è permesso di obbliare s. Giovanni Apostolo, che uscì allora dall' isola di Patmos, e ritornò in Efeso. (*Eus. Chron.*)

Non pago di proteggere e di rimettere nel possesso dei loro dritti e beni quelli che n'erano stati dalla calunnia spogliati, Nerva li vendicò dei loro delatori. I liberti, e gli schiavi, che colle loro accuse avevano cagionato la rovina de' lor protettori e padroni, furono puniti colla morte, e fu dichiarato, che nell' avvenire niuno di servil condizione sarebbe udito in giudizio, sopra qualunque soggetto, contro coloro, de' quali o fosse attualmente, o fosse stato schiavo. Gli altri delatori, senza essere trattati con tanto rigore, provarono la giustizia di Nerva, il quale rinnovò e aggravò le pene stabilite contro di essi dal decreto di Tito, di cui si è parlato a suo luogo.

Alcuni della più alta condizione s'erano dati a quell'indegno mestiere, e ben si può argomentare che l'autorità e il poter loro li camparono dal meritato castigo; ma si vedevano in tale umiliazione, che il pubblico ne godeva. Possiamo citar per esempio il famoso Regolo. Egli fece degli officj di sommessione a Plinio, i cui amici aveva perseguitato, e ch' ei si ricordava di avere offeso personalmente. Egli temeva d' essere accusato da lui in senato, e per ottenere che Plinio mettesse in non cale il passato, ricorse alla mediazione di tutti quelli che sapeva aver qualche autorità sopra di lui. Plinio infatti s' astenne dall'accusare questo scellerato, che era ricco, fazioso, corteggiato da molti, e da moltissimi temuto come capace di danneggiarli : motivo che sull'animo della maggior parte degli uomini è più forte che non sia l'affetto (1). D' altronde Regolo sotto Domiziano andava con riguardo, ed avea cura di celare i suoi misfatti. Un attentato commesso in pien senato contro il più virtuoso cittadino di Roma, parve a Plinio il più degno oggetto del suo zelo.

(1) Est enim locuples, factiosus; curatur a multis, timetur a pluribus, quod plerumque fortius amore est. *Plin. l. 1. ep. 5.*

Ci ricorra alla memoria che quando Elvidio Prisco fu accusato in senato, un antico pretore, di nome Pubblico Certo, fu sì vile e crudele da mettergli le mani addosso, e ajutare i birri a menarlo in prigione. Certo fu premiato di tal delitto, ed alla morte di Domiziano, era pubblico tesoriere, e console designato. Plinio (*l.* 9. *ep.* 13.) si determinò di attaccare questo famoso malfattore per la venerazione che portava alla memoria di Elvidio, pel suo affetto verso Arria e Fannia, non ha guari tornate dall' esilio, pel desiderio di vendicar la virtù e il pubblico decoro indegnamente oltraggiati. Io vorrei che a motivi tanto lodevoli non avesse aggiunto egli medesimo quello di acquistarsi una riputazione.

Nell' esecuzione del suo disegno egli si portò con minor prudenza che coraggio. Lasciò passare i primi giorni del regno di Nerva, durante i quali ognuno, dandosi fretta di approfittar del momento favorevole, domandava tumultuosamente, e otteneva giustizia contro i suoi privati nimici, colla precauzione però di non prender di mira se non coloro, i quali erano deboli, ed aveano poco credito. Plinio giudicò più acconcio il lasciare che questo primo ardore si ammorzasse, e che gli spiriti si ricomponessero alla calma, onde tutte le cose si facessero a tenor delle leggi, e Certo non po-

tesse pretendere d' essere stato oppresso dal trasporto dell'odio pubblico contro il precedente governo. Egli era risoluto di trattar l' affare da sè solo, se mai era d' uopo; ma credette conveniente cosa l' informarne Anteja vedova di Elvidio, Fannia di lui suocera, ed Arria madre di Fannia, e dimandar loro se volevano sostenervi il personaggio di parti. Elleno vi acconsentiron con gioja, e Plinio si dispose ad accusar Certo a nome di sè, e di quelle matrone.

Alla prima tornata del senato egli si alzò, e chiese la permissione di parlare. Mosse da cose generali, e fu udito con grande attenzione. Quando venne al punto, e che fece conoscere a chi drizzava la mira, si udì un generale lamento. Da tutte parti della sala si alzarono voci con ro di lui. Gli si domandava perchè mai parlasse prima del suo tempo, perchè volesse occupare il senato in un affare, che i magistrati non avevano posto in consulta. Alcuni sclamavano: - « Ancora nuovi pericoli? noi abbia- « mo durato gran fatica a sottrarcene. Si lasci « almeno che viviamo in pace. » - Ascoltò Plinio tutti questi clamori senza turbarsi, senza scomporsi, sostenuto, com' egli riflette, dal merito dell' impresa, e sperimentando qual differenza passa tra il non piacere agli altri, o l'es-

serne disapprovato (1). Ma non potè nè ripigliare, nè continuare il suo discorso, poichè il console gli commise di aspettare sinchè giungesse la sua volta.

Intanto che si trattavano gli affari correnti, un consolare s' avvicina a Plinio, e gli fa una grave rimostranza sopra l' arditezza del suo passo. Lo esorta a dimettere un tal pensiero : « Tu, gli dice, ti farai notare dai principi che « verranno poi. - Sì, rispose Plinio, se saranno « malvagi. » - Non si era appena ritirato questo primo ammonitore, che gli fu addosso un secondo. - « Che fai tu ? disse a Plinio, e che « pensi ? Non vedi a qual pericolo ti esponi ? « Perchè conti sopra lo stato presente delle co- « se, non avendo alcuna sicurezza dell' avveni- « re ? Tu attacchi un uomo già soprastante « al pubblico tesoro, e che fra poco sarà con- « sole , di credito immenso, fornito di poten- « ti amici. » - Gli nominò in particolare il comandante delle legioni di Siria, la cui riputazione osserva Plinio di passaggio ch' era molto equivoca (2). A tali vive rimostranze sempre

(1) Tantum susceptae rei honestas valet, tantumque ad fiduciam vel metum differt , nolint homines quod facias, an non probent.

(2) Tillemont intende altrimenti le parole di Plinio , *non sine magnis dubiisque rumoribus* , cioè che temevasi qualche movimento dal canto del governatore di Siria. Io

la stessa risposta: - « Ho ben considerato e pre-
« veduto ogni cosa, e non ricuso di esser pu-
« nito, se fa mestieri, di una buonissima azio-
« ne, purchè io vegga castigata una crudeltà
« vile ed indegna (1). »

Frattanto venne il tempo di dire la sua opinione. Quelli, che parlarono i primi, e che formavano il nerbo della compagnia, presero quasi tutti la difesa di Certo, sebbene non fosse stato ancor nominato, e in tal maniera fecero essi medesimi l' applicazione dalle generiche espressioni dell' accusatore. Quando gli toccò la sua volta, Plinio sostenne con vigore ciò che aveva incominciato: confutò all' istante quanto era stato detto dai difensori di Certo; e o per la forza delle sue ragioni, o per la fermezza della sua condotta, si conciliò tutti gli animi. Coloro che gridarono da principio contro di lui, vennero a fargli applauso. Il solo Vejento volea replicare, ma non potè ottenere d' esser ascoltato; lo che avendo cagionato un' altercazione il console sciolse l' assemblea senza che

mi acconcierei volentieri all' autorità di questo grand'uomo, la mia interpretazione sembra più semplice e più naturale.

(1) Omnia praecepi, atque animo mecum ante peregi. Nec recuso, ita casus attulerit, luere poenas ob honestissimum factum, dum flagitiosissimum ulciscor.

vi si decidesse cosa veruna. Plinio fu caricato di complimenti e di congratulazioni. Gli si sapea grado principalmente d' aver lavato il senato della taccia d' ineguaglianza e di contraddizione, d' indulgenza verso alcuni membri del suo corpo, e di severità verso gli altri rei.

L' affare non andò più innanzi. Nerva non permise che fosse rimesso alla deliberazione del senato, ma privò Certo del consolato che gli era destinato. Così fece giustizia per metà; e ciò era qualche cosa in un principe che sapeva meglio favorire i buoni, che punire i malvagi.

Nerva fu rimproverato di questa sua soverchia facilità non aspramente, ma con libertà da Giunio Maurico, di cui più volte mi cadde in acconcio di parlare. Questo grave senatore, dopo il suo ritorno dall' esilio, era a tavola coll' imperatore, e vedeva tra i convitati Vejento, uno degl' istrumenti della tirannia di Domiziano (*Plin. l.* 4. *ep.* 22.). Cadde il discorso sopra il cieco Catullo Messalino, che era già morto, e la cui memoria era in esecrazione per le odiose sue accuse, e per le sanguinarie proposizioni ch' egli sempre era stato il primo a fare in senato. Siccome ognuno ne diceva tutto il male. Nerva stesso dimandò: » - Che pensate voi « che gli sarebbe accaduto, se fosse vissuto fino « al giorno d'oggi? - Egli cenerebbe qui con noi, « rispose Maurico. »

Non si poteva risponder meglio nè con più verità. Nerva desiderava che trionfasse la virtù, ma non sapeva arrestare nè il vizio, nè l'abuso del bene. La libertà che aveva accordato di vendicarsi dei delatori, degenerò in licenza; e Dione riferisce a questo proposito una bella sentenza di Frontone, personaggio consolare e uomo di senno, che veggendo moltiplicarsi all' infinito le accuse, e per conseguenza riscaldarsi gli animi, e riaccendersi la divisione, osò dire: « Senza dubbio rincresce il dover ubbidire ad « un principe, sotto il quale niente è permes-« so a chisisia: ma non è un minore incon-« veniente, che tutto sia permesso a tutti. »

Senonchè io non vorrei approvare del tutto questa censura alquanto amara. Frontone non rendeva tutta la giustizia al governo di Nerva, il quale, trattone un solo articolo, cioè l' indulgenza spinta troppo innanzi, fu commendevolissimo, e modellato su quello di Tito. Egli con un editto confermò al pari di lui tutti i doni del suo predecessore. Plinio (1) ci ha conserva-

(1) Hoc sibi quisque civium meorum spondere potest, me securitatem omnium quieti meae praetulisse, ut et libenter nova beneficia conferrem, et ante me concessa servarem. Ne tamen aliquam gaudiis pubblicis afferat haesitationem vel eorum qui impetraverunt diffidentia, vel ejus memoria qui praestitit, necessarium pariter credidi ac lae-

to questo editto, che spira bontà. - » Io, dice
« Nerva, ho preferito il pubblico bene al mio
« riposo; e nell' accettare l' imperio fu mio in-
« tendimento di concedere nuovi benefizj, e ra-
« tificare gli antichi. Non abbiano alcun sospet-
« to quelli che ne hanno ricevuti dal mio pre-
« decessore, e non temano, che la memoria
« del principe, a cui ne sono obbligati, abbia
« da nuocere alla loro durevolezza. Io non pre-
« tendo neppure di abolire queste concessioni
« per restituirle dipoi, onde se ne abbia ob-

tum, obviam dubitantibus indulgentiam meam mittere. Nolo existimet quisquam, quae alio principe vel privatum, vel publice consecutus ideo saltem a me rescindi, ut potius mihi debeat, si illa rata et certa. Nec gratulatio ullius instauratis eget precipibus: et qui habent, (*) me, quem fortuna imperii vultu meliore respexit, novis beneficiis vacare patiantur; et ea demum sciant roganda esse, quae non habent.

(*) I testi a stampa portano *non habent* ciocchè mi sembra un errore contrario al senso. Ma noi siamo di contrario avviso. Il vero senso di questo passo si è: quelli che ottennero grazie da' precedenti imperatori non occorre che rinnovino le loro istanze perchè gliele confermi, e quelli che non ne ottennero (*qui non habent*) intendo che a me le debbano chiedere perchè gliele conceda; io anzi non voglio che mi domandino se non ciò che precedentemente non hanno ottenuto. (*qui non habent.*) Levando il *non* nel primo luogo, converrebbe levarlo anche in questo secondo, ed allora il senso sarebbe stravolto, o per meglio dire non si avrebbe più senso.

« bligazione a me, non voglio molestare co-
« loro, che ne godono, coll' assoggettarli alla
« necessità di ottenere la conferma. Lascino che
« io mi occupi del pensiero di spargere nuove
« beneficenze, e sappiano che non mi devono
« domandare se non se quello che non han-
« no. »

Questo linguaggio nella bocca di Nerva era serio, e gli effetti ne fecero vedere la sincerità. Egli impiegò somme considerabili in acquistar terre, che poscia distribuì ai poveri cittadini (*Dio. Victor uterque*). Provvide al sostentamento e all' educazione dei fanciulli dell' uno e dell' altro sesso, nati da poveri genitori in tutta l' estensione dell' Italia. Colle sue liberalità recò sollievo a parecchie città bersagliate da diversi flagelli. Rilasciò gli aumenti dell' imposizione, di cui erano stati sopraccaricati quelli che pagavano a rilento i tributi.

Per supplire a queste liberalità, e a molte altre della stessa natura, fece creare dal senato dei commissarj, che avessero la cura di sminuire le spese dello stato; egli medesimo minorò le sue; tolse alcune feste, e degli spettacoli, le spese dei quali erano disorbitanti; finalmente mancando il danaro, vendette delle preziose masserizie, delle gioje, ed anche delle possessioni o di sua ragione, o della corona. (*Plin. Pan.* 62.)

Pieno di considerazione e di stima pel senato, non decideva verun affare che dopo udito il sentimento dei capi di quell' augusto corpo: e ciò che Tito avea fatto il primo, ciò che Domiziano non avea mai voluto accordare, giurò che non farebbe morire alcun senatore. E mantenne la parola: avendo Calpurnio Crasso, discendente degli antichi Crassi, cospirato contro di lui insieme con altri membri del senato, Nerva seguì fedelmente l' esempio, che in un caso simile Tito aveva dato. Fece che sedessero al suo fianco i congiurati in uno spettacolo, e pose loro in mano le spade dei gladiatori, provocandoli ad esaminare s' erano ben affilate, e rendendoli in tal guisa padroni della sua vita. Tutta la vendetta che prese di sì malvagio complotto, si ristrinse ad esiliare Calpurnio Crasso in Taranto, e non ascoltò punto le rimostranze dei senatori, i quali biasimavano la sua clemenza come soverchia e pericolosa.

Nerva rendeva giustizia con assiduità e discernimento: lo studio e la cognizione del diritto erano ereditarj nella sua famiglia. Suo avo (1) era stato uno de' maggiori giureconsulti di Roma. Confermò la legge di Domiziano, che vie-

(1) Coccejo Nerva, che si lasciò morir di fame sotto Tiberio.

tava il fare eunuchi: abolì quella con cui Claudio aveva permesso il matrimonio tra lo zio e la nipote. Ho parlato del dritto del ventesimo imposto da Augusto sopra le successioni collaterali. Ai casi di esenzione notati nella prima legge Nerva ne aggiunse degli altri, e segnò la via a Trajano per portare più oltre su questa materia l' equità e la munificenza. (*Plin. Pan.* 37-40.)

Dal complesso di tutti questi tratti di saggezza e di buona condotta sembra che Nerva si gloriasse giustamente d' aver governato in maniera, che poteva, rinunziando all' impero, rendere buona ragione di quanto avea fatto, e rientrare senza timore nella condizione privata (*Dio.*).

Egli non n' avea mai perduto di vista la modestia. Ricusò gli onori eccessivi, e proibì che gli si ergessero statue d' argento o d' oro; e recavasi a gloria di rendersi quasi uguale ai semplici cittadini.

Peccato, che gli si abbia a rinfacciare d' aver favorito la pubblica corruttela richiamando i pantomimi dal suo predecessore banditi; ma il popolo ne aveva domandato ad alte grida il richiamo, e bisognavano a Nerva potenti motivi per ispirargli la forza di resistere ai movimenti sediziosi di una moltitudine (*Plin. Pan.* 48.).

Non poteva questo buon principe meglio dimostrare qual conto facesse della virtù, che o-

norando il celebre Virginio di un terzo consolato nel tempo stesso ch' egli per la terza volta assumeva quella dignità.

Dopo la bell' azione, che fece ricusando l' impero dopo la disfatta di Vindice, e che reiterò e confermò con nuovi rifiuti in varie occasioni, non si parla più di Virginio nella storia fino a questo terzo consolato, con cui volle Nerva onorare la sua tomba; perciocchè s' avvicinava allora all' ottantesimo terzo anno della sua età. Non si può dubitare ch' ei non fosse in molta considerazione presso Vespasiano e Tito, principi amici della virtù. Si vide onorato da elogi di poeti e di storici; godette della sua gloria, e per usare l' espressione di Plinio visse colla sua posterità. (1) Questa dolce seduzione non gl' ispirò un folle orgoglio; egli mantenne la modestia, ch' è uno dei principali caratteri di un animo grande, e Plinio, di cui fu tutore, ch' egli amò con tenerezza, col quale malgrado la sproporzione dell' età strinse un' intrinseca amicizia, assicura di non averlo udito parlare che una sola volta dell' azione, che formava la sua gloria. Il passo merita di aver qui luogo. Cluvio Rufo, famoso storico,

(1) Legit scripta de se carmina, legit historias, et posteritati suae interfuit *Plin. l.* 2. *ep.* 1

diceva un dì a Virginio: - « Tu sai che con
« fedeltà si deve scrivere l' istoria. Però ti pre-
« go di perdono, se trovi nell' opere mie qual-
« che cosa, che non ti vada a' versi. - Non sai,
« rispose Virginio (1), che quanto ho fatto,
« l' ho fatto perchè gli scrittori avessero la li-
« bertà di dire di me ciò che giudicassero a
« proposito? » - Risposta nobile, che doveva
far pentir Cluvio del suo sciocco complimento.

Virginio di età già avanzata quando Domiziano montò sul trono, si concentrò nel ritiro passando la maggior parte della sua vita in una casa di campagna vicino ad Alsio, e ch' ei chiamava il nido della sua vecchiezza. Egli non ne usciva, e non si recava a Roma che per alcune necessarie funzioni, o pei doveri di amicizia che continuò a rendere a Plinio, anche dopo che se n' era dispensato con tutti gli altri. Questa moderata oscurità, nella quale s' involse, lo mise al sicuro dai furori di un tiranno geloso, e pieno di sospetti.

Giunto al regno di Nerva, ricominciò a godere degli onori dovuti al suo merito; ma non per lungo tempo. Essendo stato fatto console per la terza volta, siccome ho accennato, ave-

(2) Tune, Cluvi, ignoras, ideo me fecisse quod feci, ut esset liberum vobis scribere quae libuisset. *Plin l.* 9. *c.* 19.

va preparato un discorso di ringraziamento all' imperatore da recitare in senato, e si esercitava in casa a pronunziarlo. Cadutogli di mano un gran libro, Virginio nel curvarsi per ripigliarlo sdrucciolò, e si ruppe una coscia. Siccome era assai vecchio, non potè guarire dalla frattura. Egli penò lungo tempo, e morì. La sua morte fu onorata con pubblici funerali: e Plinio osserva, che la buona fortuna, la quale non s'era mai da lui disgiunta nella sua vita, gli diede anche dopo morte per panegirista il più valente oratore di quel secolo, Cornelio Tacito attualmente console.

Virginio s' era preso la cura di comporsi l' epitaffio in due versi, che non ricordavano se non l' unica azione, per cui principalmente si credeva illustre. Eccone la versione. - « Qui giace Virginio, il quale dopo avere sconfitto Vindice, assicurò il possesso dell' impero non a se medesimo, ma alla patria. (1) »

Quest' eroe amava le lettere: dilettavasi talora a far versi, ed anche un po' liberi. Plinio lo ripone nel numero di coloro, del cui esempio egli si vale a scusa de' suoi poetici compo-

(1) Hic situs est Rufus, a ubopu! Vindice quondam Imperium asseruit non sibi, sed patriae.
Plin. l. 6. ep. 10.

nimenti, ne' quali oltrepassava i termini dell'onestà e della decenza, non riflettendo che gli uomini grandi non devono esser imitati nelle cattive qualità.

Nerva dopo il suo esaltamento all'impero, s'era veduto rispettato ed amato, e aveva goduto della calma, che meritava la rettitudine e la purità delle sue intenzioni; ma la sua facilità, propria a farlo amare dai buoni, lo esponeva agli insulti dei sediziosi e ammutinati. Del che fece sperienza tristissima nella sollevazione dei pretoriani, che istigati da Casperio Eliano, uno dei prefetti del pretorio, andarono con furiose grida ad assediarlo nel suo palagio, domandando che si dessero in loro balìa gli uccisori di Domiziano. (*Victor uterque. Plin. Pan.* 5. 6.) Nerva fece tutti gli sforzi per salvar coloro ai quali era debitor dell'imperio. La bontà e la gratitudine gli diedero coraggio e avvegnachè il suo corpo provasse tutti gli effetti di un' estrema paura, l'animo si sostenne vigoroso e forte; si presentò ai forsennati soldati, e snudandosi il petto gli esortò a ferir piuttosto la sua medesima persona; ma un sì toccante spettacolo non potè arrestare il loro furore, poichè la debolezza del governo di Nerva aveva loro insegnato a sprezzarne l'autorità. S'ostinarono in esigere che ad essi si consegnassero le loro vittime, e Nerva fu co-

stretto ad acconsentirvi. Tolsero d' un solo colpo la vita a Petronio Secondo prefetto del pretorio, ma si presero l' inumano piacere di esercitare le maggiori crudeltà sopra il ciamberlano Partene. E Casperio non contento d' aver umiliato la suprema potestà, privandola della più dolce sua prerogativa, ch' è quella di conservare que' ch' ella protegge (1), costrinse di più Nerva ad approvare ciò che s' era fatto, e ad attestare al popolo in un discorso, ch' egli ringraziava i soldati d' aver tolto dal mondo i più scellerati di tutti i mortali.

Questo crudele avvenimento produsse tuttavia il più felice effetto, dappoichè cagionò l' adozione di Trajano. Conobbe Nerva, che egli aveva bisogno d' un appoggio, e da uomo disappassionato lo cercò non nella sua famiglia, non nell' amicizia, ma nel merito solido e sperimentato. (*Plin. Pan.* 7. 10. 13. 15. *Dio. Victor uterque Eutrop.*) Trajano era quegli che gli era necessario, e del quale non sarà inopportuno il far qui conoscere l' origine ed i principj.

(1) Ablata mitissimo seni servandorum hominum potestates, ereptumque principi illud in principatu beatissimum, quod nihil cogitur. *Plin.*

Nato in Italica (1) nella Betica, apparteneva nondimeno all'Italia per causa de' suoi antenati. Questa città riconosceva per fondatore il primo Scipione Africano, (*Appian Iber.*) che partendo dalla Spagna, da cui aveva scacciato i Cartaginesi, lasciò in un certo luogo vicino al Beti (2) i soldati, che l'età e le ferite rendevano ormai incapaci di servire. La nuova città s'accrebbe, divenne florida, e acquistò i diritti di municipio, e di colonia romana.

Il padre di Trajano è il primo della sua famiglia che sia pervenuto agli onori in Roma. Abbiamo avuto occasione di nominarlo più volte, e sempre con distinzione e con elogio nella guerra de' Giudei. Elevato da Vespasiano al grado di patrizio, arrivò al consolato, e ottenne gli ornamenti del trionfo.

Suo figliuolo ancor giovane l'accompagnò sull'Eufrate e sul Reno, e sin da' suoi primi anni s'acquistò rinomanza nelle armi. Egli indurava il suo corpo alle fatiche, faceva a piedi lunghe marcie come il più vile soldato; si rese familiari con una continua abitudine i militari esercizj, s'industriò in tutte le cam-

(1) Siviglia Veja.
(1) Guadalquivir.

pagne che fece di acquistar le cognizioni necessarie ad un uomo destinato a capitanare gli eserciti ; popolare, affabile, ma sempre con decoro, si faceva amar dai soldati stimare, e aver caro dagli uguali. Così meritò gli onori a' quali la sua nascita gli dava diritto di aspirare, e divenne console ordinario sotto Domiziano. Dopo il suo consolato, sembra che si ritirasse in Spagna, poichè di là lo chiamò Domiziano per porlo alla testa delle legioni della bassa Germania. In questo grado, uno de' più luminosi dello stato, si condusse non altrimenti che quando era semplice tribuno : gli stessi esercizj, la stessa costanza a sopportar le fatiche della guerra, la stessa affabilità verso tutti, senza scapito della fermezza e dell' autorità del comando, tale fu la raccomandazione che si procurò presso Nerva, a cui non era stretto nè per vincolo di sangue, nè per famigliarità di amicizia.

Le grandi qualità dell' animo erano accompagnate in Trajano da' vantaggi del corpo ; vigorosa sanità, alta statura, portamento di persona pieno di dignità e di maestà, età matura, ma che non sentiva per anche le infermità della vecchiezza, sebbene nei suoi capelli bianchi ne portasse i venerabili contrassegni. Oltrepassava allora quarant' anni. (*Plin. Pan.* 4.)

Avendo pertanto Nerva determinato la scelta, che gli dettava l' amore del pubblico bene, colse l' occasione di effettuarla dalla nuova sopraggiunta del vantaggio riportato dalle armi romane nella Pannonia. Avendo allora aggiunto al suo nome quel di Germanico, ascese il Campidoglio per offerirvi a Giove il ramo di lauro, che gli era stato mandato come segno della vittoria. e al cospetto di tutta la moltitudine radunata per quella cerimonia, dichiarò che adottava Trajano. Di là trasferitosi in senato fece partecipe il figliuolo adottivo di tutti i suoi diritti; gli conferì i titoli di Cesare, di Germanico imperatore, e gli fece parte della potestà tribunizia. Ciò era piuttosto un darsi un collega, che scegliersi un successore.

Questa elezione è un raro e perfetto esempio per due ragioni. Nerva non dirizzò la mira, che al bene dell' impero, e Trajano era stato sì lontano dal brigare il primo posto dell' universo, che non sapeva neppure che si facesse in Roma, e si trovò figliuolo dell' imperatore, e associato al supremo potere prima di avervi pur pensato. Ricevette in Colonia la nuova della sua adozione, e la più gran gioja che ne provò, fu di poter rimediare ai mali che l' avevano renduta necessaria. Il solo suo nome aveva abbattuto ad un tratto la sedizione, e ricondotto la calma nella città; e

il suo vigore compì l'opera vendicando l'insulto fatto alla dignità imperiale. Nerva gli aveva domandato questa vendetta con lettera scritta di suo pugno, in cui citava un verso di Omero tratto dalla preghiera di Crise ad Apolline: - « I tuoi fulmini facciano portare ai « Greci la pena delle lagrime che mi hanno « fatto versare. (1) » - Trajano chiamò presso di sè Casperio Eliano, e gli altri istigatori delle turbolenze, e sia colla morte, sia coll'esilio, ne liberò lo stato.

L'adozione di Trajano fu l'ultima strepitosa azione del regno di Nerva. Egli non rinunziò all'imperio, ma ne addossò tutte le cure al degno successore che aveva scelto, e gustò il riposo, di cui la sua età e le sue indisposizioni aveano bisogno. Visse in tale stato per tre mesi, in capo a' quali lasciatosi trasportar dalla collera contro Regolo, ch'era pur troppo capace di dargliene l'occasione, fu preso dalla febbre, e morì verso la fine di gennaio, essendo console per la quarta volta con Trajano, che lo era per la seconda. Egli avea regnato poco più di sedici mesi, e vissuto settantadue anni.

Egli è il primo imperatore, che non fosse di origine italiano (*Tillem.*). La sua famiglia era di Creta, e divenne romana per lo meno dal suo bisavo in poi, che fu stretto amico di

Augusto. Egli nacque in Narni nell'Umbria ; e figliuolo, nipote, e pronipote di consoli fu egli medesimo innalzato due volte al consolato prima di ottenere l'imperio. Amò la poesia, e se crediamo a Marziale, vi riuscì eccellentemente. Ciò forse gli acquistò l'amicizia di Nerone, sotto il quale ottenne gli ornamenti del trionfo quando ancor non era che pretore designato. Gli si rinfaccia l'intemperanza nell'uso del vino ; e la sua riputazione per rispetto ai costumi è ambigua per causa dei sospetti, de' quali abbiamo fatto menzione parlando della corruttela dei primi anni di Domiziano.

FASTI DEL REGNO

DI TRAJANO

An. di. R. 849., *av. G. C.* 98. Nerva - Augusto iv. - Trajano Cesare ii.

Trajano riceve in Colonia la nuova della morte di Nerva, ed è dichiarato Augusto.

Resta in Germania per tutto l'anno.

An. di. R. 850 *di G. C.* 99. - A. Cornelio Palma. - C. Sosio Senecione.

Trajano fa il suo ingresso in Roma a piedi senz' alcun fasto.

Si cattiva gli animi colla dolcezza. Moderazione e saviezza del suo governo.

Riceve il titolo di padre della patria. Gli si dà quello di *Ottimo* o *Buonissimo*, che tuttavia non fu usato ordinariamente, se non dopo molti anni.

Accettando un terzo consolato si assoggetta a tutto il cerimoniale, che osservavano i privati.

An. di. R. 851., *di G. C.* 100. - Trajano Augusto iii. - M. Giulio Frontone.

Trajano console giura d' osservare le leggi.

Dà a divedere una perfetta deferenza pel senato, il quale se ne mostra grato colle più lusinghiere acclamazioni.

Processo di Mauro Prisco.

Processo di Classico.

Panegirico di Trajano recitato da Plinio console nel mese di settembre.

Maritaggio di Adriano con Sabina pronipote di Trajano.

An. di. R. 852., *di G. C.* 101. - Trajano Augusto iv. - Ses. Atticulejo Peto.

Adriano questore dell' imperatore.

Uso dello scrutinio introdotto dal senato nell' elezione dei magistrati.

Guerra contro i Daci. Decebalo loro re è costretto a sottomettersi a durissime condizioni. Gli è accordata la pace: e Trajano entra trionfante in Roma o in quest' anno medesimo, o nel seguente.

Adriano aveva seguito Trajano in questa guerra. Lusio Quieto vi ebbe un importante comando, e vi si distinse molto.

An. di R. 853., *di G. C.* 102. ... SURANO, - L. LICINIO SURA.

Morte di Frontino. Plinio gli succede nella dignità di augure.

Giuochi giunici aboliti a Vienna.

Rinnovazione degli antichi divieti agli avvocati di ricevere danaro dalle parti.

Leggi di Trajano contro il broglio, e per non ammettere tra i concorrenti alle cariche coloro, che non avessero la terza parte de' loro beni o in poderi, o in case nell' Italia.

An. di R. 854., *di G. C.* 103. - TRAJANO AUGUSTO V. - L. MASSIMO.

Trajano costruisce il porto di Centumcelle, o *Civita vecchia.*

Varj giudizj emanati da lui con molta equità.

Plinio parte pel suo governo del Ponto e della Bitinia.

An. di R. 855., *di G. C.* 104. - L. LICINIO SURA II... - MARCELLO.

Palazzo d' oro abbruciato.

Lettera di Plinio a Trajano sopra i Cristiani.

Seconda guerra contro i Daci.
Ponte fabbricato da Trajano sul Danubio.

An. di R. 856., *di G. C.* 105. - Ti. Giulio Candido ii. - A. Giulio Quadrato ii.

Terremuoto in Asia, e nella Grecia.
Adriano tribuno del popolo.
Decebalo vinto e disperato si uccide da sè medesimo. La Dacia è ridotta in provincia romana. Colonie fondate nella Dacia e ne' vicini paesi. Secondo trionfo di Trajano.
Conquista dell' Arabia Petrea fatta da Cornelio Palma.

An. di R. 857., *di G. C.* 106... - Comodo - Cereale,

Strada maestra costrutta nelle paludi pontine,
Trajano intraprende la guerra contro i Parti, e si reca in Oriente.

An. di R. 858., *di G. C.* 107. - L. Licinio Sura iii. - C. Sosio Senecione ii.

Pretura di Adriano.
Trajano conquista l' Armenia. Rigetta Partamasiri, ch' era venuto al campo a domandargli

l'investitura di quella corona. Partamasiri è ucciso in una pugna.

An. di R. 859., *di G. C.* 108. - Ap. Annio Treboniano Gallo. - M. Atilio Metello Bradua.

Adriano comanda nella bassa Pannonia.

Sembra che si debba riportare a quest' anno la conquista della Mesopotamia fatta da Trajano. Presa delle città di Batna, di Singara, di Nisibe. Lusio Quieto fu quegli che prese Sigara.

Ostaggi dati a Trajano da Cosroe re dei Parti. Pace, e tregua tra i Parti e i Romani.

L' Arabia Petrea ridotta in provincia romana.

Trajano fa riconoscere il suo potere ai popoli abitatori del nord dell' Armenia, tra il Ponto Eussino e il mar Caspio.

Queste imprese possono aver occupato Trajano uno, o più anni di seguito, nei quali non abbiamo alcun fatto preciso da collocare.

Supponghiamo eziandio ch' ei ritornasse a Roma, e vi passasse parecchi degli stessi anni.

An. di R. 860., *di G. C.* 109. -A Cornelio Palma ii - ... Tullo.

Adriano console sustituito.

An. di R. 861., *di G. C.* 110 - ... PRISCIANO, o CRISPINO - ... ORFITO.

An. di R. 862., *di G. C.* 111. - C. CALPURNIO PISONE. - M. VEZIO BOLANO.

An. di R. 863., *di G. C.* 112. - TRAJANO AUGUSTO VI. - T. SESTIO AFRICANO.

An. di R. 864., *di G. C.* 113. - L. PUBLILIO CELSO II. - C. CLODIO CRISPINO.

An. di R. 865., *di G. C.* 114. - Q. NINNIO ASTA. - P. MANLIO VOPISTO.

Trajano dopo aver dedicato la sua magnifica piazza in Roma, dove fece erger la colonna che porta il suo nome, ritorna in Oriente per rinnovar la guerra contro i Parti.

An. di R. 866., *di G. C.* 115. L. - VIPSTANO MESSALA. - M VERGILANO PEDO:

Furioso terremoto in Antiochia. Vi perisce il console Pede, e Trajano medesimo non ne campa che a grande stento.

Consulta l' oracolo di Eliopoli.

Conquista l' Assiria.

Ritorna verso Babilonia, ripassa il Tigri, e prende le città di Ctesifonte e di Susa,

Ribellione de' Giudei nella Cirenaica, nell'Egitto, e nell' isola di Cipro.

An. di R. 867., *di G. C.* 116. - L. Elio Lamia. - Eliano Vetere.

Trajano pel Tigri cala nel golfo Persico, e naviga fino all' Oceano.

S' impadronisce di un porto sulla costa meridionale dell'Arabia Felice.

Le provincie tolte per conquista ai Parti da Trajano, cioè l'Armenia, la Mesopotamia e la Assiria profittano della di lui assenza per ribellarsi.

Ne riceve la nuova in Babilonia, di cui visita le rovine, e dove onora la memoria d' Alessandro Magno.

È costretto a ricominciar la guerra per ridurre all' ubbidienza le provincie ribelli.

Ai Parti dà per re Partamaspate. Pone l'assedio ad Atra, ed è costretto a levarlo.

I Giudei sono ridotti al dovere da Marzio Turbo nell' Egitto e nella Cirenaica.

Trajano commette a Lusio Quieto di purgare la Mesopotamia dalla stirpe dei Giudei. Questi sono vinti, ed il loro vincitore è preposto al governo della Palestina.

Porto di Ancona.

An. di R. 868., *di G. C.* 117 - Quinzio Negro. - C. Vipstano Aproniano.

Malattia di Trajano. Resta in uno stato di languore.

Parte per ritornarsene a Roma, lasciando Adriano alla testa della sua armata in Siria.

Tutte le conquiste di Trajano nell' Oriente perdute pei Romani.

Muore in Selinunte di Cilicia, e Adriano gli succede nell' impero vantando una falsa adozione, che è opera dell' imperatrice Plotina.

Trajano è divinizzato. Le sue ceneri sono portate a Roma, e poste sotto la sua colonna.

di non farne morire giammai veruno. (*Plin. Pan.* 11. *Dio.*)

Se ne stette in Germania tutto l' anno del suo secondo consolato, ch' era il primo del suo regno. (*Plin. Pan.* 19.) Non possiamo tuttavia indicare alcun fatto militare, con cui segnalasse la sua presenza in quelle contrade. Ma ciò che più vale, tenne in freno i Barbari, che non osarono, neppure quando il Danubio era gelato, profitare della comodità del passaggio per intraprendere le consuete loro scorrerie. Non men saggio che prode, Trajano infrenò pure l' ardore de' suoi soldati, che volevano entrare nel territorio nimico. Una tale condotta lontana del pari dalla mollezza, che dalla temerità, gli riuscì in bene. I Germani, ch' avevano imparato a sprezzare le armi romane sotto Domiziano, incominciarono a temerle. Domandarono la pace, e diedero ostaggi.

Un altro oggetto, degnissimo d' un gran principe, lo tenne ancora occupato in quei principj del suo regno. Questo fu il ristabilimento della militar disciplina, non solo nell' armata che egli comandava in persona, ma in tutte quelle dell' imperio. L' eterne e sanguinarie diffidenze di Domiziano avevano posto i generali nella necessità di guardarsi dal far troppo bene. Lasciavano languire ogni cosa

per timore che la gloria, la quale avrebbero acquistato facendo altrimenti, non divenisse un delitto. Trajano pieno di merito non entrava punto in sospetto se ne trovava ne' suoi inferiori. Per lo contrario inspirava loro co' suoi ordini e co' suoi esempi tutto il vigore e tutta l' attività necessaria per rendere i soldati ubbidienti a' capitani, e terribili a' nimici. Onde i suoi luogotenenti fossero rispettati, gli onorava egli medesimo (1). Non si piccava punto di oscurarli collo splendore della imperiale maestà, e voleva che alla sua presenza, e sotto i suoi occhi esercitassero tutt' i loro diritti, e godessero di tutta l' autorità.

Trajano era tuttavia in Germania al principio dell' anno 850. di Roma, ch' ebbe per consoli Palma e Senecione. (*Plin. Pan.* 56-58) Per un uso inveterato gl' imperatori prendevano il consolato subito dopo il loro innalzamento al trono, e il senato non mancò d' invitare e di pregare Trajano ad uniformarsi all' esempio de' suoi predecessori. Ma la sua moderazione lo portò a

(1) Tu major quidem omnibus eras, sed sine ulline deminutione major: eamdem auctoritatem praesente te quisque, quam absente, retinebat. Quin etiam plerisque ex eo reverentia accesserat. quod tu quoque illos reverebare. *Plin.*

pensare, che essendo stato console, quando per la morte di Nerva pervenne all' imperio, aveva soddisfatto all' usanza. Ricusò il consolato che gli si offriva, e lasciò l' onore d' aprire l' anno a due privati.

Finalmente determinato di ritornare a Roma, dove lo richiamavano i voti di tutti i cittadini, si mise in viaggio con un corteggio degno del supremo grado, ma esattamente disciplinato. (*Plin. Pan.* 20.) I paesi, che attraversò, non provaron nè vessazione, nè rapina, nè ingiustizia. Recentissima era la memoria della desolazione cagionata su quello stesso cammino dal passaggio di Domiziano; e a rendere più fedele il paragone, che tutto ridondava in sua gloria, Trajano espose a pubblica vista il calcolo delle somme spese pel viaggio del suo predecessore, e pel suo. Laonde Plinio (1) gl' indirizza questo elogio accompagnato da una giudiziosa riflessione. - « In ciò , gli dice , tu meno riguardavi alla tua gloria che alla pubblica utilità. È bene, che l' imperatore si avvezzi a fare

(1) Non tam pro tua gloria , quam pro utilitate communi , edicto subjecisti quid in utrumque vestrum esset impensum. Assuescat imperator cum imperio calculum ponere , sic exeat , sic redeat , tanquam rationem redditurus; edicat quid absumpserit , ita fiet , ut non absumat quod pudeat edicere.

i conti coll' impero ; che nei suoi viaggi egli s' imponga questa obbligazione; che pubblichi la spesa , che vi avrà fatto : ne verrà, ch' egli non farà una spesa , che si vergogni di palesare. »

Plinio nel suo panegirico vuole, che Trajano nel tempo intermedio tra la sua partenza ed il suo arrivo in Roma, abbia accettato il titolo di padre della patria offertogli tanto innanzi dal senato. Trajano volle meritarsi un titolo sì bello prima di portarlo , e solamente dopo molti anni, quando s' avvisò d' essersene renduto degno colle sue buone azioni, si risolse di accettarlo , non tanto perchè era un onore, quanto perchè lo impegnava a trattare i suoi cittadini come suoi figli.

Diede prova di tali sentimenti nel giorno del suo ingresso in Roma, il quale aveva anzi l' aspetto del ritorno di un padre alla sua famiglia, che dell' entrata d' un sovrano nella sua capitale. Egli andava a piedi, preceduto da' littori , che osservavano un modesto silenzio , e seguito da alcune compagnie di soldati quieti come cittadini. Ritornato imperatore al luogo, dond' era uscito semplice privato , non pareva che fosse accaduto in lui verun cangiamento. Accomunandosi a tutti , non facea mostra di altra superiorità che di quella della virtù (1).

(1) Ut reversus imperator pude privatus exieras, agno-

Riconosceva i suoi antichi amici, e compiacevasi di essere da loro rinconosciuto. Salutava gentilmente i senatori, e i principali dell' ordine equestre. Ognuno se gli poteva avvicinare, e fu egli sovente forzato ad arrestarsi per la calca che lo strigneva.

Si può facilmente credere che vi fosse un concorso disorbitante. Ai generali motivi, che sempre traggono una gran moltitudine a tali solennità, si accoppiava quello di un tenero affetto ad un principe pieno di moderazione e di bontà. V' accorsero genti d' ogni età e d' ogni sesso: gli ammalati medesimi vi si trascinavano per appagare i loro sguardi con uno spettacolo, che ricolmandoli di gioja pareva che li risanasse. Gli uni dicevano di esser vissuti abbastanza, poichè vedevano Trajano al governo dell' impero: gli altri concludevano essere questa appunto per essi una nuova ragione di bramar la vita. Le femmine pregiavansi di fecondità, e si rallegravano coi loro figliuoli, che avevano a menar la vita sotto un governo, il quale non penserebbe che a renderli felici. (1)

sceris! Eosdem nos, eumdem nos, eumdem te putas, par omnibus; et hoc tantum ceteris major, quo melior. *Plin. Pan.* 21.

(1) Ægri quoque, neglecto medentium imperio, ad conspectum tui, quasi ad salutem sanitatemque, prorepe-

In mezzo a discorsi tanto lusinghieri per una bell' anima, Trajano salì sul campidoglio, e poi se ne andò al palagio imperiale, in cui entrò con quell' aria disinvolta, con cui sarebbe entrato nella sua privata abitazione. Plotina sua moglie imitava la modestia di lui; e allorchè fu sulle scale del palazzo voltasi alla moltitudine, che la seguiva, disse queste notabili parole: - « Quale ci entro, tale voglio uscirne. La « fortuna non muterà i miei costumi. »

In questa sì amabile, e sì popolare condotta di Trajano non vi avea nè artificio, nè inganno. Ella era figlia del cuore, e gli effetti lo fecero vedere. Non aveva ancor pagato alle truppe più della metà della gratificazione, che gli imperatori solevano ad esse distribuire quando arrivavano al supremo potere; ed il popolo, che meno importava di contentare, ricevette da esso tutta la largizione destinata al sollievo dei poveri cittadini. Egli dispensò questa liberalità nobilmente: poichè quantunque vi fosse costume di non comprendervi se non se i presenti, volle che coloro, i quali erano impediti o da affari, o da malattia, o da qualunque altra

re. Inde alii se satis vixisse te viso, te recepto, alii nunc magis esse vivendum praedicabant. Feminas etiam tunc faecunditatis suae maxima voluptas subiit, quum cernerent cui principi cives, cui imperatori milites peperissent. *Plin. Pan* 22.

ragione, ricevessero all' atto del loro presentarsi, la liberalità, a cui avevan diritto. Vi comprese anche i teneri fanciulli, senz' aspettare che gli fosse domandata una tal grazia, recandosi a piacere di prevenire i desiderj dei padri. Le riflessioni di Plinio su quest' ultimo articolo sono sì belle, ch' io non posso risolvermi a defraudarne il lettore: - « Tu, egli dice a Trajano, hai voluto, che sin dai primi anni della infanzia i tuoi cittadini trovassero in te un padre comune, a cui fossero debitori della loro educazione; che crescessero, e si facessero robusti la mercè dei tuoi doni, poichè crescevano per te; che gli alimenti, che avresti loro accordati nella tenera età, li guidassero ad essere un giorno stipendiati come tuoi soldati; e che tutti fossero obbligati a te solo, quanto lo è ciascuno a quelli da' quali riconosce la vita. » (1)

Le espressioni di Plinio sembrano indicare non una passeggiera liberalità, ma un continuo soccorso per tutto il tempo dell' educazione, e, secondo Dione, Trajano non ristrinse a Roma

(1) Ut jam inde ab infantia te parentem publicum munere educationis experirentur; crescerent de tuo, qui crescerent tibi, alimentisque tuis ad stipendia tua pervenirent, tantumque omnes unitibi quantum parentibus suis quisque deberet.

soltanto una sì lodevole munificenza, ma l' estese a tutte le città dell' Italia (1).

Mentre in tal foggia spargeva i suoi beneficj, lontanissimo dal ritorre con una mano ciocchè dava coll' altra, esentò anche i popoli e le città dalle volontarie contribuzioni, che i nuovi imperatori avevano il costume di ricever da loro. (*Plin. Pan.* 41.).

Si obbligò pure a far venir l' abbondanza in Roma e in Italia, senza smungere le provincie. Gl' imperatori avevano mai sempre avuto gran cura di provvedere la capitale; ma perciò spesso impiegarono le violenti trasportazioni di biade, l' estorsioni, e le angherie. Trajano usò la dolcezza del governo. Diede un' intera libertà ad un sì necessario commercio. I popoli delle provincie si avvantaggiavano col portar le biade in Italia: il fisco le pagava con fedeltà. Così Roma era di tutto abbondantemente provveduta, e non v' era penuria in verun luogo (2). Trajano prese delle misure, e fece delle leggi tendenti a perpetuare questo bene tanto desidera-

(1) Si è scoperto nel 1747 in Piacenza un atto originario inciso in una tavola di rame, che attesta questa liberalità di Trajano, e i fondi assegnati da lui pegli alimenti de' fanciulli d' ambi i sessi. Questo atto è stato inserito da Terrasson nella sua *Storia della Giurisprudenza Romana.*

(2) Inde hic satietas, nec fames usquam. *Vict.*,

bile ai popoli, e sì necessario alla tranquillità dello stato.

La città di Roma era provveduta in tal copia, che divenne il sostegno dell' Egitto assediato dalla fame. (*Plin.*) Questo ricco e fertile paese per lo più nutriva in gran parte la capitale dell' universo. Ma non essendo il Nilo cresciuto alla conveniente altezza, l' Egitto, oppresso dalla sterilità, implorò il soccorso di Roma, a cui era stato fino allora tanto utile, e Roma per la saggia provvidenza di Trajano si trovò in istato di rendergli quel servigio, che soleva ritrarre ogn' anno da esso.

Ebbe Trajano la stessa cura di rimediare a tutte le calamità, che accaddero sotto il suo regno. Roma sofferse una violenta innondazione del Tevere, e parecchi incendj, in uno de' quali fu abbruciato il palagio d' oro di Nerone. Varie provincie soggiacquero a tremuoti, a carestie, a mali contagiosi. La bontà del principe apportò a ciascuna piaga i convenienti rimedj, per prevenire, s' era possibile, la caduta delle case ne' tremuoti, e diminuire le spese de' rifacimenti, vietò che si portassero ad un' altezza maggiore di sessanta piedi. (*Victor. Epit. et Euseb. Chron.*)

I delatori avevano regnato sotto Domiziano, e la soverchia facilità di Nerva l' aveva rattenuto dall' esser con essi tanto severo, quanto lo

meritava la grandezza de' loro misfatti. Supplì Trajano a ciò che far doveva il suo predecessore, e purgò Roma da tutta quella genia malefica, che fece imbarcar su vascelli, e trasportar nell' isole stesse, dove tanti innocenti per le loro persecuzioni erano stati confinati. Se ci riportiamo all' espressioni di Plinio, sembrerebbe che questa odiosa flotta fosse stata lasciata in balia de' venti e delle procelle. Questa è probabilmente una maniera di dire oratoria, che ridotta al suo giusto valore significa non essersi aspettata buona stagione per avventurare al mare sì detestabili rei, e che nessuno era disposto a piangere, se perivano nel tragitto. (*Plin. Pan.* 94. 95.)

Ad un esempio tanto formidabile pe' delatori venturi, Trajano aggiunse un ordine severo, che gareggiava con quello di Tito e di Nerva, e che intimava pene rigorose contro coloro che fossero convinti d' avere ingiustamente accusato. I delatori, come ho altrove osservato, erano un male derivante dalle stesse leggi romane, per le quali era permesso ad ogni cittadino di farsi accusatore in materia criminale. Non v' era l' uso che persona rivestita di pubblico carattere si facesse accusatore di alcuno. Bisognava quindi lasciare ai privati la libertà di accusare; ma Trajano prese tutte le possibili precauzioni per prevenire le accuse ingiuste e tiranniche.

Le ragioni del fisco vi porgevano sovente occasione. I delatori affettavano di far valere e dilatare tali diritti, per aver agio sotto sì specioso pretesto di soddisfare alla lor cupidigia. Trajano (1), nimico di ogni adulazione, stava specialmente in guardia contro quella che si mascherava del falso zelo pei suoi interessi. Egli veramente non annullò i censi, che per legittimo titolo gli appartenevano, ma impedì che da questi si prendesse occasione di vessare i cittadini. I tribunali erano aperti a chiunque credeva di avere a dolersi degli agenti dell' imperatore; ed il fisco, la cui causa, dice Plinio (2), non è mai cattiva, che sotto un buon principe, vi rimaneva spesso soccombente.

Si dice (*Vict. Epit. in Juliano*), che Plotina sua moglie l' ajutò a conservar la sua gloria immune da ogni macchia rispetto a questo punto. Plinio assicura, che gli agenti scelti da Trajano erano gente sì dabbene, che nelle cause riguardanti i dritti del principe, i privati spesso non domandavano altri giudici; ma un buon principe può essere ingannato. Le di-

(1) Ad tuas aures, quum ceteris omnibus, tum maxime avaris adulationibus obstructus est aditus. *Plin Pan.* 41.

(2) Saepius vincitur fiscus, cujus mala causa nunquam est, nisi sub bono principe.

strazioni cagionate dalle altre cure del governo, la propensione medesima alla facilità e all' indulgenza, danno luogo a' malvagi di ottenere, contro l'intenzione del sovrano, dei posti destinati alla virtù, e d' abusar del potere che hanno. Ciò, dicesi, avvenne sotto Trajano; e alcuni de' suoi agenti tormentarono le provincie con odiose rapine. Avvertito da Plotina, castigò i colpevoli, ed ebbe cura di prevenir somiglievoli inconvenienti. Egli soleva dire che il fisco è nello stato quel ch' è nel corpo umano (1) la milza, la quale non può crescere senza che le altre membra intisichiscano (2).

Nè manco temè Trajano di danneggiare le sue rendite, ristringendo di bel nuovo il diritto del ventesimo sopra le successioni collaterali, stabilito da Augusto, e moderato già da Nerva; e volle ancora che la sua legge avesse un effetto retroattivo rispetto ai gradi di parentela, che essa liberava da quella imposizione; e che coloro, i quali trovandosi compresi nella nuova esenzione non avessero per anche pagato, non vi potessero essere astretti. (*Plin. Pan.* 37. 40.)

(1) Ut fiscum lienem vocaret, quod èo crescente artus reliqui tabescant.

(2) Non so se ciò, che qui dice Trajano della milza, sia appoggiato all' esperienza. Basta che tale fosse allora la come opinione.

Ciò che merita osservazione si è, che dopo tutte queste diverse liberalità, che io vo raccontando, Trajano si trovava nell' abbondanza. La frugalità, la buona economia, la modestia del principe bastavano, come riflette Plinio, a supplire alla diminuzione delle sue entrate, e a tutte le spese, che da lui esigeva la sua inclinazione a sollevare i popoli, e colmarli di beneficj.

Non accade di dire, che sotto un principe sì buono le accuse dei falsi delitti di lesa maestà non furono ascoltate. Non si avevano neppur a temere. Non si facea più consistere la saggezza nel seppellirsi nell' obblio e nel nascondere nelle tenebre i suoi talenti (1). Il merito osava mostrarsi, e in cambio d' incontrar pericoli e sciagure, acquistava ricompense ed onori. Trajano amava ne' cittadini la fermezza e l' elevazione di animo. Lontano dall' umiliare e dall' abbattere i vigorosi spiriti, egli si reputava tenuto a nutrire in essi la nobiltà e generosità de' sentimenti. A questi dava le cariche, i sacerdozj, i governi delle provincie: per

(1) Salva est omnibus vita, et dignitas vitae: nec jam consideratus, qui aetatem in tenebris agit... Amas constantiam civium, rectosque ac vividos animos non, ut alii, contundis ac deprimis, sed foves et attollis.... His honores, his sacerdotia, his provincias offers: hi amictia tua, hi judicio florent. *Plin.* 44.

sostanza repubblicana, e che la imperial dignità deve considerarsi come una semplice magistratura, obbligata a render conto della sua amministrazione alla repubblica.

Fine del Tomo VI.

INDICE

TOMO VI. PARTE I.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XVI. E DEL PARAGRAFO PRIMO.

romana. Tito attacca la parte settentrionale della città, e sforza il primo muro. Attacco del secondo muro. Riguardi di Tito verso i Giudei. Il secondo muro è sforzato. Tito fa la rassegna della sua armata nella città. Si prepara ad attaccare nello stesso tempo la città e la torre Antonia. Tenta d' indurre i Giudei a sottomettersi colla mediazione di Gioseffo. Ostinatezza dei faziosi. Disertori. Orribile carestia, accresciuta dalla crudeltà dei faziosi. Tito fa crocifiggere i prigionieri Giudei per intimorire i loro compatriotti. Nuovi tentativi di Tito, sempre inutili, per vincere l' ostinatezza degli assediati. Temerità di Epifane punita dall' avvenimento. Le opere dei Romani sono bruciate e distrutte dai Giudei. Tito cinge la città di un muro. Orribile carestia nella città. Nuove crudeltà di Simone. Arresta e punisce un uffiziale che lo tradiva. Gioseffo esortando i suoi compatriotti a rientrare in sè stessi è ferito. Destino spaventevole dei disertori, che passavano al campo dei Romani. Miseria del popolo di Gerusalemme. Numero prodigioso dei morti. I faziosi risentonsi ancor essi della carestia. Sacrileghe rapine di Giovanni. Tito erige

nuovi terrapieni. Presa della torre Antonia. Cessazione del sagrifizio perpetuo. Nuovi ed inutili sforzi di Tito per indurre gli assediati a consegnargli la cittade e il tempio. Assalto dato al tempio senza successo. Tito si apparecchia ad assalire il tempio colle macchine. I Giudei sono i primi ad appiccare il fuoco alle gallerie del tempio, e sono imitati dai Romani. Orrori della fame. Madre che mangia un suo figlio. Tito s' apre col fuoco una strada fino al corpo medesimo del tempio. Tito fa prendere nel consiglio la risoluzione di risparmiare il tempio. Il tempio è bruciato malgrado gli ordini, e gli sforzi di Tito. I Giudei si lasciano ingannare dai loro falsi profeti fino all' ultimo momento. Avvertimenti mandati da Dio ai Giudei prima del loro ultimo disastro. Tutto ciò che restava del recinto esteriore del tempio è consunto dalle fiamme. Sacerdoti posti a morte. Tito è costretto ad assediare eziandio la città, alta, che resiste quasi un mese. La prende a viva forza. Tito riconosce di non essere stato che lo stromento della divina vendetta. Prigionieri, e loro varia sorte. Il credito di Gioseffo serve ad alcuni di riparo. Numero dei

TOMO VI. PARTE II.

LIBRO XVII.

STORIA

DEL REGNO DI TITO

DOMIZIANO

GIUSEPPE OROS